ARCHITETTURA **ASCOLI PICENO**

QUODLIBET STUDIO

© 2011 Quodlibet s.r.l.
via Santa Maria della Porta, 43
62100 Macerata
www.quodlibet.it

Prima edizione giugno 2011
ISBN 978-88-7462-320-4

in copertina
Modello progettato da Gloria De Carolis, Francesca Marani, Michele Anconetani

traduzioni
Lucia Caraceni, Mariangela Testasecca e Eleonora Crucianelli

Il presente volume è stato realizzato a conclusione della ricerca in convenzione tra la Facoltà di architettura di Ascoli Piceno, Università di Camerino, e l'azienda di ebanisteria Neroluce s.r.l. che ha anche realizzato il prototipo al vero documentato in chiusura del libro

impaginazione
Emilio Antinori

coordinamento grafico
Franco Nicole Scitte

stampa
Iacobelli s.r.l., Pavona (Roma)

PER UN ABITARE MOBILE

A CURA DI NICOLA FLORA

Indice

7 Premessa

9 Introduzione
Simone Volpi

1. Trasformazioni

14 Le ragioni di una ricerca ibrida
Nicola Flora

18 *Lavostudimangiamore*, microarchitetture ibride
Cristiano Toraldo di Francia

22 MobilArchitettura, maschera e paradiso per l'abitare contemporaneo
Nicola Flora

2. Ricerche

40 Ricerca per progettare
Nicola Flora
MobilArchitettura 1

52 Prototipare per trasformare
Andrea Stortoni
MobilArchitettura 2

66 Sperimentare insegnando
Michela Kumka
MobilArchitettura 3

84 Abitare in *multitasking*
Riccardo Pagnoni
MobilArchitettura 4

104 Progettare l'ibrido: un gioco sapiente
Jessica Zunica
MobilArchitettura 5

122 Architettura dentro l'architettura
Eleonora Crucianelli
MobilArchitettura 6

3. Sperimentazione

140 Un manifesto aperto
MobilArchGroup
MobilArchitettura 7

Premessa

C'è sempre una strana sensazione di bellezza e di piacere misto ad un senso di svuotamento nel dare alle stampe un lavoro che è costato tanto tempo in ore, giornate, mesi di lavoro. Come sempre c'è qualcuno che si prende la briga di coordinare, organizzare, dare una linea di ricerca e la direzione da intraprendere, e che alla fine cura un lavoro. Ma nel mio caso sentirei immorale non ribadire che un lavoro così lungo ed articolato è frutto di tanto, felice, intenso lavoro corale. Proprio in mesi dove si è tanto dibattuto sul destino dell'università pubblica italiana per poi giungere ad una legge-quadro controversa e da noi non valutata in maniera totalmente positiva specie per la pochissima considerazione che, nei fatti e non negli slogan, attribuisce alle più giovani generazioni di ricercatori sul campo – ma senza titolo –, queste righe vogliono testimoniare che la nostra università italiana è ancora capace di produrre intensità e passione per cercare di guardare avanti e progettare il nuovo. Questo accade anche contro gli ostacoli forniti dai fondi pressoché inesistenti ma che non hanno impedito a tanti giovani studenti di lavorare ben oltre il loro obbligo scolastico, a giovani studiosi e architetti che con felicità e passione mi affiancano nel ricercare e per questo sono veri ricercatori – sul campo anche se non per riconoscimento accademico –, e al sottoscritto di continuare a ritenere che questo è il più bel mestiere del mondo perché noi architetti il futuro lo pensiamo e costruiamo quotidianamente: con i fatti, non con gli slogan vuoti e ingannatori.

Felice per tanta gioiosa e intensa attività condotta grazie all'ausilio e supporto degli amici dell'azienda Neroluce di Recanati, che ha realizzato il prototipo al vero e che ha generosamente contribuito alla pubblicazione di questo volume, posso senza falsa modestia testimoniare che anche questo lavoro a me per primo ha insegnato tante cose, costringendomi a pensare, studiare, cercare di capire e poi mettere in ordine in questo lavoro. Per cui rendo pubblicamente e doverosamente omaggio agli studenti i cui lavori sono stati oggetto di approfondimento e studio e che in questo libro rendiamo pubblici, ma più ancora a molti altri i quali lavori hanno

pari intensità e certo faranno onore al titolo di architetto così di frequente infangato da mercanti di potere, cariche accademiche e denaro che non ricordano più quanto è bello vedere una persona entrare in uno spazio e dire "… che bello! Questa è una casa dove abitare", e che tanto basta a gratificare e riempire una vita.
Ma non posso non ricordare, a me per primo, che tutto quanto stiamo riuscendo a realizzare nella piccola ma davvero intensa e vivace "Scuola di Architettura e Design di Ascoli Piceno – S.A.D." dell'Università di Camerino è possibile perché sono circondato prima dalla stima e dall'affetto, e poi dal costante e intenso lavoro, di miei studenti di un tempo ed oggi assistenti e amici impareggiabili, pieni di passione per questo antichissimo, meraviglioso e bistrattato mestiere dell'architetto.
A Michela, Andrea, Jessica, Riccardo ed Eleonora, compagni di un viaggio senza pari, dedico questo lavoro certo che lì dove io non ho la forza di arrivare loro avranno la sfrontatezza di tentare.

N.F.

Introduzione

Simone Volpi

Growing through research and experiment

The challenge for the so called "Italy-system" is represented by the ability to renovate in order to reinforce some strategic and qualified fields, that forecast growth in sectors that are noticeably expanding within fast growing economies. Among these fields, without any doubt the design one could increase its visibility. The challenge to be tackled by all the companies – and of course by Neroluce – is the innovation and the research in order to get a market qualified not only at a national level, otherwise the market itself will be marginalized.

In order to make steps forward in this direction, we decided to get in contact with some research centres such as the University. A young company like our is perfectly aware that this represents a possibility for being steady in a highly competitive market. The young age of the components of Neroluce was appreciated by the designers.

This long path, shared with young graduates, professors and tutors, was an extraordinary experience that enriched us. At the end, we realized an object which, with the satisfaction of those had collaborated to its realization, made us reconsider our beliefs and prejudices. The result, as we hoped, was stunning.

This experience make Neroluce grow stronger and stronger. Our firm is now perfectly aware that research represents the key point in the process of being representative at a global level and that cooperation with a school where is possible freely experiment means to obtain guaranteed and growing results.

Sperimentare per crescere

La sfida per il sistema\Italia è certamente centrata sulla capacità di innovare per reinvestire in settori strategici qualificati. Questa sfida prevede la crescita di settori ad alta capacità di penetrazione nei nuovi mercati mondiali, ed uno dei settori che può ambire ad elevare la propria visibilità è certamente

quello del design. La credibilità che una fitta rete di aziende nazionali hanno saputo costruire dal secondo dopoguerra in avanti è stata certamente sottoposta a dure prove nell'ultimo decennio, periodo in cui nuovi centri di produzione e di sorprendente capacità di innovazione sul piano del progetto e delle tecnologie, oltre che sul fondamentale piano della comunicazione per la promozione, hanno sottratto fasce di mercato al settore dell'arredo italiano. La sfida che tutte le aziende, e la Neroluce tra queste, sanno di dover affrontare, è quella di innovare e ricercare per avere un mercato qualificato di natura nazionale ma non solo davanti, pena la marginalizzazione.
L'incontro con un centro di ricerca, quale una Università pubblica in fin dei conti è, ci ha visti ovviamente interessati proprio per fare ulteriori passi in questa direzione. Un'azienda giovane come la nostra sa che questa è la sua vera possibilità di stabilizzarsi in un mercato fortemente competitivo. Così la proposta di collaborazione con un corso universitario di "Interni" ci è parsa da subito una buona occasione. Da percorrere, per quanto potessero sembrare lontano dall'immediata commercializzazione le strategie progettuali che ci venivano proposte.
Grazie alla giovane età dei componenti della Neroluce non si poteva che essere dalla parte di giovani aspiranti designers, e tutto sommato accettare con ragionevole ottimismo il rischio di battere nuove strade, unica via per realizzare davvero il senso profondo di un imprenditore ossia colui che per definizione intraprende strade e rischia consapevolmente.
Partecipare al percorso di ricerca con giovani laureandi, con il docente ed i suoi giovani collaboratori, è stata esperienza nuova ma che ci ha fatto di certo crescere. Molte difficoltà, in un momento congiunturalmente particolare quale quello che da qualche anno stiamo attraversando, non hanno reso semplice la strada. Ma con ostinazione, grazie alla determinazione dell'azienda in ogni sua componente e del gruppo di ricerca – docente, assistenti e studenti – della facoltà di architettura ascolana (anch'essa giovane, e quindi vivace e fortemente innovativa nei metodi e nelle strategie, cosa che alle aziende piacerebbe vedere sempre attualizzata in una pubblica istituzione), abbiamo portato a compimento quanto prefissato. Abbiamo realizzato un oggetto che, con la felicità di tutti quelli che ci hanno lavorato, ci ha visti rimettere in gioco convinzioni e pregiudizi. Il risultato ci ha sorpresi, come speravamo potesse accadere.
La Neroluce esce da questa esperienza cresciuta e certa che la strada di sperimentare per ricercare è la via maestra per essere un'azienda globale, e che la sinergia con una scuola ove si sperimenta con libertà è garanzia di risultati destinati a crescere e moltiplicarsi.

1. TRASFORMAZIONI

Le ragioni di una ricerca ibrida

Nicola Flora

A large part of our towns are going to be deserted because of a building trade that is taking advantage of local emergencies.
We are sure that making changes in our cities is an ethic duty and that we have to do it in a new way: projecting new objects that could be able to transform themselves and the spaces: designing mobilarchitecture.
In fact, nowadays many people live alone, or in small family groups that are forced to stay in small houses made by narrow corridors and living room.
These objects could suggest new ways to live and use the space; not only the private spaces of our houses, which could become different and usable in new ways, but the cities' public ones too.

Molta, troppa parte delle nostre città finisce nell'abbandono e nell'incuria mentre si spinge il cosiddetto mercato dell'edilizia a produrre nuove case, troppo spesso brutte e mal costruite. Lobby di costruttori brigano per speculare su moltiplicazioni di volumi anche in territori protetti di cui si chiede la dismissione degli strumenti di tutela, in attesa dell'ennesimo condono edilizio. Sempre più si usano le emergenze e i momenti straordinari per mettere mani sul saccheggio senza se e senza ma – in questo caso assolutamente condiviso e trasversale, previo piangere lacrime vane e fasulle sulle bruttezze del nuovo che poi ognuno quotidianamente perpetra – di paesi più o meno abbandonati. Senza retorica per l'antico, senza nostalgie per il tempo che fu, ma infastiditi dal concetto di mercato inteso come consumo e distruzione di territori – naturali quanto artificiali – difficili da risanare, e certi che quanto esiste già – i resti di case, edifici, intere parti di città – possa e debba essere trasformato in accordo con le nuove richieste e aspettative di modi di abitare senza moralismi ma con grande forza creativa che i nostri organismi di tutela non sanno perseguire; siamo altresì convinti che nella modificazione delle immense quantità di architetture piccole, medie e grandi, dismesse e abbandona-

te vada valutato anche il vantaggio economico. Modificare per reinserire nel flusso della vita delle persone intere aree urbane è un dovere etico che la nostra nazione dovrebbe perseguire come obbiettivo primario rispetto all'edificazione del nuovo, specie dopo 50 sciagurati anni di sistematica distruzione di quanto ci si trovava dinanzi. Ci siamo spinti ad ipotizzare che molte di queste trasformazioni potrebbero avvenire anche attraverso un radicale ripensamento delle attrezzature degli spazi domestici, anche indipendentemente da azioni strutturali non sempre indispensabili. Nuovi *mobili*, che per rispetto al senso primo della parola siano appunto istitutivamente *movibili*, dinamici, mai stabili e monumentali. Ma mobili speciali che si dilatino ad occupare tridimensionalmente lo spazio, non solo nel piano se possibile, comunque pensati a partire da un inderogabile miscelamento di attività. Manufatti ibridi, quindi, sorte di bauli che aprendosi modificano la propria configurazione, suggerendo anche una continua variabilità della percezione dello spazio interno che, in tal modo, può anche ridursi senza danno per chi abita. Non avremo più bisogno di spostarci da una stanza all'altra per fare due cose, ma basterà ruotare, spostarsi leggermente, aprire una parte dell'attrezzatura, cercare il miglior rapporto con la luce o l'ombra nello spazio che occuperemo e che non necessariamente dovrà essere stravolto in maniera dura e radicale se è già esistente. Molte delle vecchie o antiche costruzioni esistenti hanno spazi\stanza ampi, dove già oggi studenti fuori sede, giovani coppie, a volte famiglie giovani, anziani, risiedono in condizioni complesse perché è difficile riuscire ad attrezzare tali spazi con arredi tradizionali. In questi cinque anni di ricerche e sperimentazioni abbiamo verificato che gli oggetti\spaziali\ibridi\movibili (in una parola: le *mobilarchitetture*) che abbiamo progettato e prototipato con circa duecento laureandi della facoltà di architettura di Ascoli Piceno hanno grandi possibilità di affrontare questi tipi di problemi. E più ancora abbiamo l'ambizione di riuscire ad arrivare a prototipare una serie di tipologie di *mobilarchitetture* per proporre anche a chi progetterà nuovi spazi domestici. Sempre più ridotti gli spazi della casa a causa delle difficoltà finanziarie o perché le tipologie di famiglie si sono diversificate, sempre più persone vivono sole o in piccoli gruppi familiari, e dobbiamo immaginare di offrire loro la possibilità di pensare non sempre, o non solo, al letto-armadio-comodini-poltrona per la camera da letto per poi doversi spostare – dopo aver trascorso qualche metro in corridoi\disimpegni angusti e tristi – in uno spazio con un divano-poltrona-televisione e che chiamiamo salotto.
Ci sono molti e anche più entusiasmanti possibilità di usare lo spazio, non

solo dimensionalmente ma anche qualitativamente. Noi abbiamo l'ambizione di suggerirne alcuni. Ad altri fare meglio: e allora sì che le nuove città potranno ridurre lo spazio privato e ricordare di nuovo a tutti una cosa che sapevamo: che la città è luogo di relazioni pubbliche e collettive dove devo pretendere di ricevere dalle istituzioni quello che non devo essere costretto a realizzare nel mio privato, anche perché sempre meno potrò farlo. La MobilArchitettura spinge per sua natura le persone ad uscire dalle case, entrare di nuovo in contatto con le altre persone, stringere rapporti e condividere: in una parola ad abitare la città come casa di tutti, per questo vera e insostituibile opera d'arte.

Lavostudimangiamore, microarchitetture ibride

Cristiano Toraldo di Francia

In 1973, while I was writing the script for the Anonima Castelli's movie about the Wall Structure, this company started to talk about a revolution of the interior spaces and their meanings. The house was becoming a sort of theatrical space for the daily routine. The Design was becoming more functional than architecture (in its typological meaning) in accompanying people and things' changes.
However, this concept was born before, in 1972, during the exhibition hosted at the Moma "Italy: the new domestic landscape", which showcased Joe Colombo with his hyper-technological modules; Gae Aulenti and his living sculpture; Sottsass' mobile plastic containers; Superstudio's net and No Stop City of Archizoom.
It was the end of the revolutionary epoch, that started with De Stijl and Bauhaus.
The interior spaces are the expression of a new philosophy: the city is not only a space, but a living condition; the architecture is becoming an object.
In 1971, in the movie "La Città dalle case Splendide", the city is the neutral support of marketing language and the changes of the society.
From this point of view, Nicola Flora and his students' projects talk about this philosophy of "extended" living. The "macchine per abitare" have the purpose of injecting a new creativity in the actions of everyday life and a real cultural transgression or contamination.

Nello scrivere la sceneggiatura dei tre film per l'uscita del Sistema Parete integrato prodotto da Anonima Castelli nel 1973 mi sono trovato a dover seguire le richieste dell'azienda, che aveva come obbiettivo la spiegazione di una rivoluzione allora relativa soltanto alla disposizione interna delle tre tipologie edilizie, origine delle "divisioni" merceologiche della casa, dell'ufficio e della scuola.
Prefigurando però un ulteriore passaggio, nei nostri disegni in assonometria e nelle immagini dei film già si suggeriva il cadere prossimo di queste

ultime barriere ad iniziare dall'interno della casa, che veniva rappresentato come un vero e proprio spazio teatrale nel quale mangiare, dormire, lavorare, giocare, fare il bagno, fare ginnastica, fare l'amore, etc.
L'elemento protagonista di questa rivoluzione era un "mobile", un contenitore lineare neutro aggregabile all'infinito, assemblabile in tre profondità, pensato per sostituire pareti e armadi, con all'interno una serie di attrezzature e di accessori che, di volta in volta estratti, caratterizzavano la vocazione funzionale dell'ambiente.
Era oramai chiara la progressiva perdita di definizione tipologica dell'architettura non più coerente con il contrarsi dei tempi di durata della destinazione funzionale degli edifici, mentre era evidente la crescente capacità del design di sostituirsi in tale definizione e accompagnare la crescente mobilità delle persone e il cambiamento tecnologico degli strumenti del vivere quotidiano.
Già la mostra del 1972 al MOMA *Italy: the new domestic landscape* aveva sancito questo passaggio nel duplice allestimento di una esposizione di oggetti all'esterno nel giardino e di una serie di "environments" all'interno del Museo. Questi ultimi erano appunto come dichiarazioni di idee sugli interni domestici, che in varia misura proponevano la sostituzione delle pareti divisorie con attrezzature fisse o mobili, ma tutte caratterizzate da una grande flessibilità e capacità di stimolare l'uso creativo e alternativo degli spazi: dai moduli ipertecnologici di Joe Colombo per uno spazio "existenz minimum", ancora legato ad una visione modernista dell'ambiente domestico, alle sculture abitabili di Gae Aulenti, ai contenitori di plastica mobili di Sottsass, fino alle visioni radicali degli spazi della rete senza oggetti né muri nella Supersuperficie di Superstudio o dell'arredo infinito all'interno della No-Stop City di Archizoom.
Si andava concludendo in un certo senso quel processo rivoluzionario della costruzione architettonica che era iniziato con l'esplosione della scatola muraria da parte di De Stijl e la sua semplificazione ad un assemblaggio di piani e profilati, in parte mobili, si pensi agli schermi scorrevoli di casa Shroeder e all'influenza dell'esperienza degli interni giapponesi, e che era continuato con la riduzione progressiva dell'architettura ad una serie di piani e di involucri sempre più riducibili a schermi intelligenti e comunicanti, mentre le destinazioni interne venivano affidate ai sistemi mobili delle attrezzature e degli oggetti definiti dal design.
Alla logica razionale della produzione industriale che aveva ispirato la filosofia progettuale della Bauhaus, e alla ideologia del disegno unico per cui dal Piano derivava l'Architettura e da questa il design degli oggetti, "dalla

città al cucchiaio", si sostituiva la consapevolezza di un sistema che fa delle contraddizioni una sua energia propulsiva e del conflitto tra i tre livelli di progettazione lo specchio di una realtà e di un mercato del tutto artificiali e con diverse velocità.
In realtà ultimamente appare quasi ribaltata la progressione con l'architettura che sta inseguendo i modelli di produzione del design e della moda, essendo il suo valore di mercato molto spesso espresso meno dalla tradizionale area di appoggio che dall'estensione delle sue superfici esterne, supporto di schermi di comunicazione per un volume sempre più espressione di un "brand" pubblico o privato.
Appare ancora attuale dopo diversi decenni l'intuizione molto realista dell'immagine pop creata da Claes Oldemburg del barattolo Campbell soup ingrandito a scala urbana.
Questa comunicazione, che condiziona quindi l'aspetto esterno, ha una sua durata, mentre l'allestimento interno liberato oramai dal dettato morale razionalista della coerenza con l'involucro, insegue modelli legati ad altre logiche e con ben altri tempi di avvicendamento.
Se oramai accettiamo che la città non sia più un luogo ma una condizione di vita, non possiamo non riconoscere che questa condizione è continuamente riprodotta e diffusa nel territorio dalla merce, dagli oggetti, e molto poco dall'architettura, che risucchiata dalla logica della artificialità del mercato tende a diventare oggetto essa stessa.
In *Città dalle case splendide* del '71 (testo del gruppo Superstudio di cui Cristiano Toraldo di Francia faceva parte a quel tempo, n.d.a.), portando al limite un aspetto della metropoli contemporanea, avevamo raccontato di una città fatta di case come prismi "minimali" la cui superficie di involucro neutra e vetrata poteva essere decorata dagli abitanti con pellicole trasferibili che riproducevano le immagini che meglio ne rappresentavano i desideri o lo status.
L'architettura diventava quindi il supporto neutro per una comunicazione pubblica, legata alle logiche temporali del mercato, espressa da linguaggi che, oltrepassando gli oramai obsoleti limiti disciplinari, si contaminavano con tutte le altre forme di comunicazione dal cinema alla video arte.
A questo punto il disegno degli oggetti diventava il campo privilegiato per un'azione critica e conoscitiva ma anche rappresentativa di una società multietnica in rapida evoluzione, che negli ultimi tempi aveva rotto innumerevoli barriere culturali, temporali e spaziali ibridando comportamenti e stravolgendo ogni destinazione funzionale.
I progetti elaborati da Nicola Flora con gli studenti del corso di Architettura

degli Interni si inseriscono in questo percorso coniugando ricerca e didattica intorno ai temi dell'abitare "esteso", smascherando le resistenti contraddizioni di una cultura che non accetta ancora i cambiamenti di una società, che si avvia ad ammettere lo stato di crisi non come momento antitetico di preparazione ad un nuovo ordine, ma come liberatoria accettazione di uno stato complesso di riformismo permanente.
Le "macchine per abitare" inventate dagli studenti sono in realtà come strumenti musicali per uno spazio, che viene di volta in volta modulato e configurato, diventando spazio teatrale nel quale si avvicendano diverse scene al semplice ruotare di un sistema di quinte.
Se «La vida es sueno» come recitava Calderon De La Barca allora conviene accettare, come nel sogno, di passare da uno stato all'altro, di scivolare da una avventura ad una differente, ma sempre naturalmente attraverso una fantastica trasformazione come il gatto di Alice in altrettanti diversi ruoli.
Così oggi quella rigida divisione temporale delle tre 8 che doveva scandire la vita umana secondo la regola modernista, desunta dal modello razionale della fabbrica, si è pian piano liquefatta insieme agli spazi che ne accoglievano la successione: si lavora a casa, si mangia in ufficio, si studia al caffè, etc.
Ecco che allora queste macchine sceniche per il teatro domestico hanno il potere di restituire un notevole grado di creatività ai loro abitanti, evitando da una parte i comportamenti stereotipi di un arredo tradizionalmente definito, dall'altra i condizionamenti del design razionalista che assimilando il corpo umano alla macchina concentravano l'interesse sul funzionamento inequivocabile del sistema uomo-strumento, anche questo secondo rituali tipologicamente definiti.
Mi fa piacere pensare che tra i gradi di libertà che questi "mobili" offrono vi è anche la libertà di interpretazione che va dal grado zero, con la parete chiusa per cui il pavimento diventa, come nella casa giapponese e non solo, la superficie unica per il teatro dei nostri gesti, a comportamenti sempre più specializzati, man mano che i vari elementi si dispiegano nello spazio, sempre però riservando il piacere dell'ambiguità e della trasgressione (contaminazione) culturale.
Nel primo caso il mobile ci confronta come statico ed essenziale contrappunto stimolandoci alla reinvenzione della dinamicità del corpo (qual sedia migliore se non quella che ci vede accovacciati a terra a gambe incrociate) e al valore del vuoto di oggetti-merce, mentre nel secondo ci fornisce il supporto dinamico per funzioni da definire spazialmente secondo sequenze liberamente scelte ma anche liberamente stravolte.

MobilArchitettura, maschera e paradiso per l'abitare contemporaneo

Nicola Flora

A significant reduction of the space we live in the increasing need to travel to different places in need of study and/or work: starting from the assumption that this scenario, in the near future, will require the attention of designers and from the parallel awareness that the italian territory can no more withstand the assault of an indiscriminate use of land (development must be separated from the concept of consumption, even and especially in architecture), one of the possibilities that comes up is to put into practice the so called urban ecology, thus setting the modification of our existence as first goal.

To use and transform the city centers already built (often abandoned and unused in order to push on the construction of new buildings, in a speculative way – in the financial meaning of the word) is presented in this perspective as a new frontier, although belonging to the history of architecture. We believe that this must shift the focus of attention, in the theoretical but also in terms of regulation, on the quality of people's real life – not abstract or theoretical – and this, for Italy in particular, also means re reading the prejudices on the modification of the historical heritage, in order to avoid the impossibility for many historical places (certainly not those of primary artistic value but, in a more pragmatic way, those of environmental and historical value of the whole) to become functional contemporary living space.

While elsewhere research is investigating on the changes which are taking place in new territories after the cancellation of personal and collective memories (leading to the bitter consideration that the political absolutism, which is the indispensable premise of that, could – on the author opinion – come back unexpectedly and subtly in democratic Europe, for instance see R. Koolhass, Singapore songlines, Quodlibet, Macerata, 2010), here we wish to suggest as a viable alternative (on which, from 2004 the author is doing experiments from life: see N. Flora, Macchine per abitare, CLEAN, Napoli, 2008) the development of free standing decorative/architectural systems – light, convertible and inte-

grable – with a variable configuration and independent from the architectural container in which they occur.
MobilArchitettura is a set of structures able to re balance the space needs of the individuals and small families that live in historical architectures, even of small sizes. If, before the new building, we are obliged to use the existing spaces, a large economy of the soil can be feasible (up to the pursuit of a farm – to – fork distribution of food) and finally, architecture can once again be a place where to experiment and where to address the young's energies.
An user / nomad may be a person (or small group) able to minimize the things essential to his life and work, by virtue of need to reorganize and carry them easily in spaces of different sizes and architectural configuration.
In this context MobilArchitettura is a guiding concept: it is a system that can be reduced to a simple volume which has the ability to characterize and identify the site, opening up and allowing different combinations of space and use, discharging the envelope-architecture of this task. Therefore the nomadic inhabitants of the near future will not necessarily have to rely on the hard architecture of the container but rather on the less invasive flexibility and reconfigurability of MobilArchitettura (in this concept great debt is owed to Friedman's theories: see Y. Friedman, Utopie Realizzabili, Quodlibet, 2008), which is able to adapt to different places, changing while maintaining a specific identity: from margins objects, Mobil Architettura will "pop up" to "gather" around the person.

Abitare, un orizzonte interiore

Quando Enric Miralles ha detto che «lo spazio interno di una casa è fatto per interagire con un orizzonte interiore»[1] è stato capace di centrare, con la precisione che solo una persona della sua intensità esistenziale possedeva, il doppio livello di senso che l'abitare consapevole contiene: non solo quello di costituire un rifugio generando un luogo che si riconosce "interno" rispetto al fuori che diviene così un "esterno", ma anche quel luogo dove si realizzano le migliori condizioni per esprimere il proprio mondo (nell'accezione accuratamente indagata e descritta da Franco Farinelli[2]). Uno spazio costruito ritagliando dalla natura una parte dove mettere in scena le sfaccettate "prede" che ciascuno cattura e, per poterle elaborare e trasformare facendole divenire proprio patrimonio emozionale e cognitivo, bisogna che sia un luogo ove aprirsi senza necessità di difendersi, spazio dove dedicarsi a interiorizzare ed elaborare, lavorando

a partire dalle esperienze e memorie. In una parola un luogo ove costruire il proprio immaginario, per lo meno quella coscienza individuale che determina un chiaro orizzonte interiore[3], quel traguardo cognitivo ed emozionale che genera i parametri del sopra e del sotto, del davanti e del dietro, insomma del proprio vivere consapevolmente "tra cielo e terra". A questo proposito Cristian Norberg-Schulz, nell'indagare sul senso primario dell'abitare, parte dall'origine esistenziale della costituzione dello spazio interno della casa, ribadendo la sostanziale coincidenza tra mondo e manufatto quando afferma che «la casa, quindi, non comunica l'intendimento come spiegazione, ma nel senso inglese di under-standing, dello stare sotto, oppure tra le cose. Nella casa l'individuo fa l'esperienza dell'essere parte del mondo»[4]. Se i propri cielo e terra interiori divengono chiari e consapevoli "io abito il mondo", che come ci ricorda Farinelli è ben altro da "abitare la terra"[5]. Quanto è centrale dunque lo spazio interno di una casa, e quindi quanto grande la responsabilità di chi ne manipoli o conformi la dimensione e le interne relazioni! Lo spazio, cuore e fine dell'arte di fabbricare rifugi per le persone ed i loro miti, culti, relazioni, si dilata in quella definizione in qualcosa di più ampio e meno definibile quantitativamente rispetto al puro rifugio ove accumulare le poche o molte cose e trovare riparo dalla natura (e più spesso dalle altre persone). Qui si profila un diverso senso, ossia considerare il rifugio quale spazio di interazione di ciascuno con il proprio sé, luogo del raccoglimento, luogo interiore dove trovare la giusta misura per tornare ad agire nel mondo esterno. Si potrebbe riflettere sul fatto che qualcosa di questa posizione culturale si è incrinato da quando le realtà digitali alterano la percezione – e di conseguenza il nostro modo di interagirvi – della realtà fisica del mondo: la "realtà aumentata" è qualcosa di più della realtà, è l'interferenza visuale del mondo interiore, finora solo sognato, nella "res extensa", nella "cosità" del mondo esterno con cui essa si combina modificandola. Il solo manufatto, che per brevità chiamiamo architettura, oggi è insufficiente a radunare "intorno alla persona" il proprio mondo, perché sempre di più quella parte – leggera e sempre meno matericamente definita – data dal mondo informatico ne racconta molto altro, con prospettive di sviluppo imprevedibili (innesti di memorie, di conoscenze e altro). Ma questo è un filone da approfondire in altro momento e che tralasciamo per ora alle neuroscienze e all'arte del cinema[6] per seguire il filo del nostro ragionamento.

Ha scritto Giorgio Agamben che nell'etimo della parola "persona" persiste un originario senso del mascheramento, vitale e da non intendersi in chia-

ve negativa: il mascheramento, che non è un banale nascondimento, è un attivo porsi dietro\dentro qualcosa che ci contiene; è quell'atto che consente di divenire essere sociale, persona appunto[7]. Atto fondativo per affermare il proprio essere nel mondo ed in particolare permetterci di esprimere compiutamente la nostra individuale complessità, elaborarla in una forma socialmente utile, rendendola in tal modo capace di mostrarsi e stabilire contatti e scambi con il fuori da sé. Mascheramento come forma di autoconoscenza che limitando e selezionando parti del proprio "io", permette a ciascuno di conoscere, di dare forma al mondo conosciuto e messo in ordine e sequenza secondo la propria interiorità, e dunque di comunicare. Ciascuno è chiamato a costruire, più o meno consapevolmente, questo "recinto" e dare forma alla propria "maschera": l'architettura ha sempre assunto con chiarezza questo ruolo nella storia, dei singoli come dei popoli, e le culture del progetto alla piccola scala – cresciute anche sul piano della riflessione disciplinare nel XX secolo – proprio per la condizione di forte prossimità fisica – ma anche psicologica – con le persone ne hanno ancor più spiccata consapevolezza direi proprio costitutivamente. Forse ancora qualcosa si può dire sul senso degli orizzonti interiori che lo spazio interno raduna a favore di un consapevole abitare nel mondo degli uomini. In particolare intendo ricordare che sempre il filosofo Agamben ci dice che il paradiso è, etimologicamente, un giardino recintato[8]. Qui interessa fermarsi a considerare che è il limite, la circoscrizione di un luogo, che permette al paradiso di essere tale. Uno spazio limitato e circoscritto che da interno diviene interiore, da terra si fa mondo appunto, ove potremmo forzare la posizione del ragionamento dicendo che il margine assume il valore di maschera, luogo dell'accumulazione di valori cui tradizionalmente la cultura dell'architettura ha devoluto risorse ed energie di pensiero, riflessione ed azioni costruttive. Il margine\limite come maschera perfetta, dunque, maschera collettiva. Troppo spesso, dobbiamo al contempo dirci, abbiamo scambiato la maschera per il contenuto, il margine significante per il senso dell'arte dell'architettura piuttosto che vederlo come un medium per preservare e manifestare un mondo (un paradiso, appunto). Personalmente ritengo che questo sia accaduto perché parlare, scrivere fino a giungere a normare l'arte della tettonica è stato come parlare di ciò che era oggettivabile, o per meglio dire ragionevolmente narrabile, rispetto al più complesso senso dell'architettura a tutte le scale (dall'oggetto al paesaggio). Gli architetti hanno per lo più descritto e si sono molto interessati del "dito" sapendo che serviva ad indicare "la luna", per parafrasare il ben noto motto orientale.

Nessuno, però, ci obbliga a pensare che il dito non possa essere ripensato. Gli artisti lo sanno da sempre. Noi architetti dobbiamo riprendere la parte che ci spetta per pensare il futuro e quindi anche le modalità dell'abitare in contesti stratificati sapendo che il presente è il passato di quello che chiamiamo tempo futuro, è quindi in perenne movimento e comunque determinato da quanto elaboriamo criticamente e realizziamo ora. Noi contribuiamo a formarlo – il passato\memoria – attimo per attimo. Quello che non avremo oggi il coraggio di immaginare domani non ci sarà.

MobilArchitettura, una possibile strada da percorrere

Quella che definiamo MobilArchitettura[9] vuole riprendere una serie di esperienze del recente passato – spesso puntuali e\o elitarie – per potenziare l'attitudine umana ad includere, mescolare, coinvolgere piuttosto che escludere, separare, emarginare; potenziare la cultura dell'"e\e" piuttosto che quella dell'"o\o" divenire, per riprendere un concetto sopra espresso, "mascheramento attivo" o meglio "paradiso quotidiano". Vuole spingere i progettisti, e specie i più giovani e in particolar modo quelli ora in formazione, a guardare positivamente le condizioni materiali nelle quali molti di loro oggi vivono: compressione degli spazi personali in luoghi ibridi dove avvengono in maniera convulsa e sintetica tutte le attività della giornata e non solo. Riposare lì dove dormo, e contemporaneamente preparo il cibo e raduno i miei amici; oppure leggo, studio, penso, mi connetto al mondo che si presentifica improvvisamente in uno spazio piccolissimo e che, in tal modo, è contemporaneamente qui e altrove[10].
Luoghi auto-costruiti che stratificano memorie e azioni senza alcuna monumentalizzazione, riconfigurando costantemente "la maschera" o i margini, magari in spazi contenuti o più ampi (perché condivisi e co-partecipati) ma dove ciascuno accumula le proprie ipotesi, il proprio vivere, spesso con riferimento a mondi anche molto diversi tra loro. Spazi che possiamo immaginare abitati intensamente e sempre provvisoriamente, radicati ma sempre con una disponibilità a coinvolgere, includere, condividere magari anche solo perché banalmente non tutto può fisicamente essere accumulato in un luogo sostanzialmente piccolo e fisicamente limitato. In fondo la crescente cultura del "co-housing" poggia su queste riflessioni di base, sul fatto che frammenti e parti del proprio privato possano essere messe in comune, e che quello che non è "mio" deve essere necessariamente considerato "nostro". È una strategia che obbliga a forti partecipazioni sociali, con grande coinvolgimento della parte pubblica che deve rendere disponibile luoghi e spazi di relazione tradizional-

mente risolti nel chiuso del proprio personale e privato familiare, secondo lo schema dell'abitare borghese che si è andato progressivamente imponendo dal XVI secolo ad oggi. Quindi anche dinamiche insediative che si stanno sperimentando in Europa e che stanno arrivando anche nel nostro paese muovono da e verso direzioni vicine a quelle che andiamo indagando a sostegno delle sperimentazioni progettuali che con un folto numero di giovani architetti e studenti, e con il sostegno di aziende del settore dell'arredo e della piccola prefabbricazione[11], cerchiamo di mettere in gioco in particolare in piccoli contesti in fase di dismissione o progressivo abbandono. Macchine per abitare intese come microarchitetture movibili e riconfigurabili che sono programmaticamente sempre meno riconducibili ad utensili mono-funzionali. MicroArchitetture che Cristiano Toraldo di Francia, con quella capacità di sintesi creativo\espressiva che lui possiede, ha suggerito di chiamare "abistudimangiamore", "lavostudimangiadormi" o "abilavostudimangiamore"[12]. Bisogna avere anche il coraggio di trovare nuove parole per descrivere nuovi scenari: le parole creano mondi, come le società che hanno prodotto il mito della creazione del mondo quale il momento preciso in cui si è "dato il nome alle cose" sapevano perfettamente. Sempre meno facile sarà separare il momento del riposo da quello dello studio, da quello del lavoro e da quello del mangiare. Se poi in alcune parti del mondo questo "ibridare" i luoghi e le attività tradizionalmente separate è fatto in chiave di efficientismo produttivo ed economico, questo non elimina il fatto che lo spirito profondo della MobilArchitettura per come la indaghiamo va nella direzione di liberare la persona dalla dipendenza da un luogo specifico, da un'architettura singola, da un contesto particolare. Immaginiamo che il futuro abitatore – cui ci rivolgiamo idealmente per interposta persona da parte dei nuovi e più giovani progettisti – di un'Italia che diviene sempre più marginale nei flussi di scambio delle ricchezze del pianeta sarà una persona che non avrà eccessivi pregiudizi, per il quale ogni luogo potrà essere casa perché avrà radunato intorno a sé le cose e gli affetti che lo aiutano ad essere persona tra le persone; sarà un abitatore capace di usare al meglio le nuove tecnologie per ridurre le quantità di cose da possedere a vantaggio della maggiore ampiezza di interconnessione e comunicazione con il mondo[13]. La qualità del proprio mondo interiore si trasferirà inevitabilmente, come mera conseguenza, in uno spazio collettivo più armonioso. Saprà consumare sempre meno materia necessitando sempre più di informazioni e relazioni. Magari dovremo rivedere e non di poco i canoni di "bellezza e tradizione" che troppo spesso consideriamo ovvi e stabili; ma credo che

non abbiamo alternative al rischiare e tentare di battere nuove strade, pena l'annullamento del nostro essere capaci di dare un valore ed un senso allo spazio che abitiamo. D'altra parte in Italia la trasformazione del territorio, la realizzazione di nuove opere edilizie (troppo spesso inutili visto che moltissime già realizzate sono abbandonate o in disuso, e molte non compiute e abbandonate prima ancora di averle ultimate proprio ad opera dello Stato) è totalmente in mano a quello che generalmente si chiama "mercato" ossia, molto banalmente, costruttori ed imprenditori edilizi il cui unico scopo è vendere un prodotto. Naturalmente per raggiungere il fine questi soggetti realizzano quello che ipotizzano essere il gusto del pubblico (medio) per lo più con "invenzioni" e "montaggi" di materie e scorie para-storiciste di cui ciascuno di noi ha certo triste esperienza. Non mi pare che questo possa essere un futuro auspicabile ma, certo, è il triste presente: tale modalità di produzione edilizia incessante e mai doma se è capace di costruire scenografie buone per film o storie che narrano di degradi e mondi che vanno verso la distruzione e il degrado, non rappresentano certo scenari per un futuro auspicabile. Dobbiamo prendere il coraggio di dire che conservare va sì bene, ma ove necessario e in quei contesti monumentali evidenti e conclamati, perché come sanno e fanno popoli più maturi e consapevoli non tutto può essere conservato: conservare in Italia si è trasformato in "congelare" escludendo ogni possibilità delle cose, delle architetture, delle città e dello stesso paesaggio di trasformarsi. Oggi comunque tutto si trasforma, troppo spesso massacrandolo o svilendolo. E certo lo fanno anche i laureati in architettura (anche se le statistiche dicono che non più del 3% dell'intera attività edilizia italiana vede la presenza di un architetto, a fronte del maggior numero di architetti per abitante che l'Italia vanta nell'intera Europa). Noi ipotizziamo – anche per averne verificato l'efficacia didattica e di ricerca in una costante sperimentazione al fianco di aziende di settore negli ultimi cinque anni – che moltissime possibilità si aprono quando ci si ponga al progetto della piccola scala secondo nuove posizioni concettuali. Riteniamo che la MobilArchitettura sia una delle strade percorribili, e che come altre, altrettanto legittime perché fondate sulla volontà di costruire mondi per un futuro prossimo, ci aiuterà a liberarci definitivamente dalla schiavitù delle "tre otto" di funzionalista memoria che ancora pervade, ad esempio, la maggior parte delle normative di pianificazione e di costruzione. La cultura del funzionalismo è un'eredità capace di stimolare se non diviene un codice ed una legge inviolabile, così come lo sono la cultura della Storia e della Memoria (ovviamente scritte ma più ancora sen-

tite con la maiuscola!) che tanto bene hanno fatto agli architetti internazionali e – di contro – tanto hanno soffocato lo slancio, ultimamente, alla cultura del progetto in Italia. Chiaramente questa nostra posizione di ricerca si pone come una via da sperimentare, ipotizzando come in una cultura antica quale quella europea (ma direi italiana in particolare), che sta diventando vecchia per la sua incapacità di reinventarsi, ci siano ampie disponibilità di luoghi pubblici e privati già edificati e assai spesso dismessi ed in abbandono (nei centri storici e particolarmente nei piccoli centri interni, magari non troppo distanti da centri abitati medi e mediograndi), che potrebbero divenire luoghi di sperimentazione per nuove modalità abitative, costruttive e, conseguentemente, di nuovi modi di relazionarsi tra persone specie se portatrici di storie e culture differenti. Naturalmente immaginiamo una strategia normativa che incentivi il riuso e la riattivazione di centri dismessi, senza trasformarli in "resort" a molte stelle per un'elite internazionale, in particolare che guardi come un vantaggio ed un'occasione quella di lasciare che siano le giovani generazioni ad occuparsi di immaginare questo futuro: giovani coppie, studenti, single, immigrati e lavoratori di altre culture, se opportunamente incentivati e stimolati a partecipare e ad immaginare, sarebbero un volano difficilmente ripetibile per una trasformazione dei nostri contesti, di piccola come di grande scala, a favore dell'uomo. Dobbiamo registrare che significative sperimentazioni in una simile direzione sono state intraprese in Europa anche a scale piccole fino a processi di vera e propria autocostruzione (ma sempre con la attiva predisposizione di quadri legislativi e normativi di supporto), esperienze che sono state radunate ad esempio sotto il nome di Parassitismo. Opere interne, ma più ancora esterne, che si sono innestate su organismi "viventi e funzionanti" da cui hanno desunto le energie per vivere e crescere. Una strategia che ammette di trasformare l'esistente "innestando" una struttura che non si cela o nasconde, che resta individuabile volumetricamente, matericamente e distributivamente. La discontinuità di sistemi costruttivi e tecnologie (più spesso prefabbricati) sono aspetti distintivi e caratterizzanti fortemente questa tecnica progettuale. Naturalmente la MobilArchitettura che auspichiamo non può non tenere conto dell'esperienza del Parassitismo[14], ma a differenza di questa via progettuale ambisce a riportare vita lì dove non c'è più, chiedendo il diritto di regolarsi da sola e cercare nuove modalità di interazione con la preesistenza. Microarchitetture mobili e riconfigurabili, evidentemente prefabbricate in ampia parte, che si vuole proporre come una configurazione temporanea, intrinsecamente modificabile, non monu-

mentalizzabile. In attesa che qualcosa di simile accada, e magari a partire proprio dalla nostra Italia, possiamo continuare a sperimentare, ricercare e a porre l'attenzione su scale del progetto solo apparentemente marginali ma che potrebbero avere peraltro importanti risvolti industriali ed economici. Più importante di ogni altra cosa ci appare la necessità esistenziale di riprenderci il diritto di immaginare un futuro possibile, magari ancora non chiaro, senza alcun timore che comunque vi troveremo persone che con maschere e recinti tra loro diversi, e proprio per questo belli ed interessanti l'uno per l'altro, avranno l'inevitabile forza e volontà di immaginare un presente per costruire un futuro a misura di altri uomini ed altre donne.

MobilArchitettura, strategia per abitare il futuro senza museificare

Se la posizione koolhaasiana dello spazio del territorio e delle città suggerite come un interno continuo ed ininterrotto[15] appoggia sulla convinzione filosofica di sentire unità nel molteplice avendo eliminato separazioni e differenze tra singoli oggetti, manufatti e parti anche estese di natura facendo leva sulla dimensione intellettuale (cioè su quella serie di stratificazioni di consapevolezze e conoscenze intellettuali che creano un filtro con il quale leggere e "guardare" le cose), non si può non sentire la debolezza di tale posizione quando l'elemento di natura ribadisce con forza la propria assoluta superiorità sul supposto "controllo" dell'uomo sulla natura stessa. Quindi se da una parte tale posizione, di filiazione tipicamente occidentale e cartesiana, è un'indubbia efficace posizione che potenzia le possibilità del "progetto della natura" da parte dell'uomo, dobbiamo essere consapevoli che questa posizione è momentanea, puntuale e fugace. Noi, napoletani, che nasciamo e viviamo su una terra di fuoco e vapori, lo sappiamo per eredità di terra, ne abbiamo interiore e innata consapevolezza. Quindi costruire spazi per abitare, in questa sorta di schizofrenia intellettuale, riduce certezze (sempre provvisorie, momentanee, mai definitive) ed aumenta la responsabilità individuale di "progettare" per generare relazioni ed interferenze disponibili al continuo mutamento e riequilibrio nelle relazioni, tra le cose, tra le persone, più in generale nel sistema persone-memorie-cose-natura. Nessun assioma, preferibilmente molta autodeterminazione. Nessuna verità esterna al singolo, molta attenzione e capacità di modificare posizione culturale, equilibrio e grado di relazione con lo spazio – naturale e artificiale – che ci circonda. Perché il mondo, dobbiamo sempre ricordarci, lo inventa l'uomo e come ha lucidamente detto a moltissimi italiani quel grande artista che è Roberto

Benigni «per realizzare i sogni bisogna svegliarsi»[16]. Diverse storie, diversi mondi. Questa posizione, tutt'altro che fatalista, si fonda sulle responsabilità dell'individuo come soggetto che stabilisce relazioni, fisiche e psicologiche, con l'altro da sé (cose, natura e persone che siano). Per piccoli e medi gruppi sociali così percepiti il tempo e la storia, le tracce rimaste dal passato, sono materiali inevitabilmente vivi e reattivi, veri e propri «oggetti a reazione poetica» come ci ha insegnato a chiamarli Le Corbusier, maestro che non smette di insegnare. Non già, non sempre, qualcosa da museificare, ma parti che hanno ancora voglia e possibilità di raccontare il non ancora espresso[17]. La riscrittura e la sovrascrittura sono dunque i tratti identificativi di questo atteggiamento esistenziale e la MobilArchitettura ne fa manifesto programmatico. Progetto in continua mutazione, abbiamo detto sopra, dove le cose possono continuamente stabilire nuovi gradi di relazione con altre cose e persone, basso interesse per la musealizzazione del mondo[18] e della natura intesa come luogo del fluire costante ed ininterrotto delle forze pensanti e vitali, anche se è inevitabile costatarne un utile contributo al riconoscimento dei valori e conseguente loro trasferimento alle donne ed uomini futuri. In noi, però, suona sempre vivo il monito del grande maestro norvegese Sverre Fehn quando definiva il museo quale il luogo della danza delle cose morte. Resta fondamentale ricordarci sempre che siamo chiamati, come ogni generazione, ad una più attiva proposizione di un futuro possibile in una sorta di continua e costante condizione di monitoraggio-riconoscimento di valore, e quindi di progetto per inclusione ed annessione, di quanto esiste con quanto immaginiamo. Le diverse "realtà aumentate", la riduzione di estraneità ed alterità tra privato e privato come tra pubblico e privato, il rifiuto della purezza dello stile (di qualunque stile) e del linguaggio (di qualunque linguaggio) sono le condizioni espressive e propulsive di questa modalità progettante. Yona Friedman aveva appunto teorizzato l'Architettura Mobile come una possibilità per affrancare l'architettura da bene di pochi a risorsa per molti, in una dimensione culturale (e politica) di abbassamento delle velleità personalistiche del progettista-architetto a vantaggio della qualità della vita di intere comunità, una sorta di "morte per discioglimento" dell'arte dell'architettura di futurista e dadaista memoria a vantaggio della vita di ampie parti di popoli escluse dalla bellezza e dal benessere, per lui in particolare le persone che vivevano in quello che noi occidentali abbiamo definito, non senza supponenza, terzo mondo e che oggi si affacciano prepotentemente alla scena cannibalizzando l'Occidente con le sue stesse armi, ossia il consumo e l'uso inten-

sivo di beni e risorse, architettura spettacolarizzata inclusa[19]. La nostra proposta di intervenire con la MobilArchitettura a piccola e media scala si ispira evidentemente a quelle posizioni ribaltandone però il moto realizzativo: non più un movimento dall'alto verso il basso, dai popoli ricchi che in virtù di un non ben identificato senso morale collettivo decidono di concedere soldi e tecnologie per realizzare macrostrutture che le singole comunità avrebbero poi potuto aggredire e riorganizzare autonomamente. Al contrario si propone di attivare un movimento dal basso verso l'alto: singole e puntuali operazioni progettuali che si incuneano in situazioni residuali o marginali per innescare nuove procedure e metodi ove i singoli possano diventare volano di microprocessi economici e figurativi non precatalogati e con basso grado di controllo istituzionale, limitato solo agli aspetti di durevolezza, affidabilità strutturale, contenimento energetico globale. È questo quello che apprezziamo dei paesi del nord Europa e della vivace Norvegia che frequentiamo da due decenni in particolare[20]. Una tale dinamica ridurrebbe il rischio di "dysneylandizzare" parti di piccoli centri e periferie urbane che, anche se non vogliamo vederlo, costantemente si trasformano – più o meno lecitamente – omologandosi a quel piccolo e medio gusto di cui imprese costruttrici, geometri, ingegneri ed ogni altra sorta di operatore del settore edilizio italiano sopra ricordati sono portatori. Urge che si recuperi una capacità progettante capace di assumere qualche rischio, sperimentare e provare vie nuove rispetto alla pratica odierna cui sembra "realisticamente" (purtroppo anche a troppi architetti, spesso accademici) non esserci alternativa. E non ci si faccia scoraggiare da chi ritenga che questa via potrebbe portare alla distruzione del patrimonio storico italiano: questo sta già avvenendo sotto l'assoluta incuria di istituzioni, intellettuali, architetti, cittadini (vedi a mero titolo di esempio la recente querelle sull'abbandono ed incuria dei prestigiosi scavi di Pompei che, a parole, tutti dicono di ritenere un bene primario). Basta, quindi, costruire nuove orride casette più o meno "in stile" secondo quello che con questa parola intendono imprenditori, amministratori e sovrintendenti inclusi. Esponiamo nuove e più devastanti "Tavole-Degli-Orrori" e assumiamoci la responsabilità di provare, sperimentare, innestare, mescolare. Le nuove e più giovani forze progettuali italiane ritroveranno certo passione e forza ideale quando solo sentiranno di poter mostrare la loro forza, immaginare nuove prospettive. E vorrei che ciascun progettista facesse proprie le parole che recentemente ha scritto con grande coraggio Cristiano Toraldo di Francia a proposito dell'appena avvenuto abbattimento della pensilina del terminal autobus che, ancora

giovane e vicino all'esperienza Radical di cui grande protagonista era stato, aveva realizzato vicino all'intoccabile monumento del Moderno che è la Stazione di Firenze di Michelucci, quando scrive che «quel poco di eredità Futurista e Dada che mi porto dentro, gioisce a questo "evento"! Che belli in effetti i contorti allumini e le cataste di scaglie di marmo che mostrano le foto! Vorrà dire però che questa piccola e modesta opera di architettura ha fatto da parafulmine a qualche milione di metri cubi di edilizia, che rappresentano la nuova città di Firenze e che per niente sconvolgono i lobbisti massoni e portatori di loden che vi si rispecchiano. Vorrà dire che in qualche modo le pietre, gli allumini, il corten del Terminal hanno effettivamente stimolato quello "stoss" benjaminiano sulle addormentate coscienze dei miei ex concittadini, provocando reazioni che hanno il sapore di partecipazione critica e quindi creativa all'opera. Amore inconscio?»[21]. Forse dobbiamo imparare a profanare – nell'accezione di Agamben – ciò che abbiamo sacralizzato (la Memoria, la Storia) perché «la profanazione implica una neutralizzazione di ciò che si profana. Una volta profanato, ciò che era indisponibile e separato perde la sua aura e viene restituito all'uso»[22], ed in tal modo immette di nuovo nel ciclo delle cose re-immaginabili anche quello che oggi ci appare intoccabile perché sacro. Questa oggi appare una dimensione non più procrastinabile: riprendere la voglia di essere contemporanei[23], sentire il proprio presente leggendone le aporie e le potenzialità è compito insito nelle discipline dell'architettura e la MobilArchitettura ci appare una possibilità importante per sperimentare e cercare nell'ottica da noi qui delineata. Certo il nuovo sta già nascendo: basta avere la curiosità di cercarlo, ma più ancora la pazienza di aspettare che cresca, curandolo.

Note

1 Dalla lezione di Enric Miralles tenuta al seminario "Napoli, architettura e città" al Castel Sant'Elmo, settembre 1991.
2 Per descrivere la distanza concettuale tra terra e mondo Farinelli scrive: «Nessuno ci ha mai spiegato che ogni volta che squadriamo un foglio con riga e compasso torniamo come Ulisse ad accecare Polifemo, a ridurre il mondo a spazio. Polifemo, il mostro del pensiero illogico, rappresenta il mondo prima di ogni ragione, il potere basato sulla pura forza fisica. E in questo modo coincide con il globo, con l'enorme e pesante masso che sbarra l'ingresso della grotta ed impedisce ai greci di tornare in libertà. Per essi, quando riusciranno a tornare alla luce, davvero nulla sarà più come prima, tra loro e il mondo vi sarà qualcosa che prima non c'era: la Terra […] il mondo è il complesso delle relazioni (sociali, economiche, politiche, culturali) al cui interno si svolge la vita umana […] per Terra si intende la base materiale, e perciò visibile, del mondo»; F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino 2003, pp. 4-7.
3 Nel mondo anglosassone le discipline che si occupano di tali questioni sono nominate *interior design*, che senza troppo discostarci dal senso letterale preferiamo tradurre "del progetto dell'interiore o dell'interiorità", ove chiaramente prevale la dimensione del senso piuttosto che quella dello spazio come accade nella dizione italiana di "architettura degli interni".
4 C. Norberg-Schulz, *L'abitare*, Electa, Milano 1984, p. 89.
5 F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, cit.
6 Mentre lavoro all'ultima revisione del testo leggo un articolo su un quotidiano che esemplifica quanto quello che andiamo dicendo accada e interferisca con la nostra elaborazione di nuovi mondi interiori e quindi richieda nuove modalità di immaginare l'abitare sin da ora. In particolare l'articolo cui mi riferisco presenta nuove frontiere del gioco informatico che «propongono una versione domestica delle magie viste in "Minority Report", il film di Steven Spilberg. Significa accarezzare un cucciolo digitale muovendo le mani in aria quasi fosse ai nostri piedi. Basti pensare che potremo trasferire dentro un videogame il nostro soggiorno magari per farci apparire qualcuno»; J. D'Alessandro, *Videogiochi: Minority Report diventa realtà, alla console ora basta la voce*, «La Repubblica», 25 ottobre 2010, p. 33.
Seppure queste cose oggi appaiono più una speranza che una effettiva realtà è evidente che l'immaginario collettivo generato dalla visione di un film orienta la ricerca scientifica e industriale, spinge alla realizzazione di un mondo come quello appena visto sullo schermo, e ne diffonde orizzontalmente le aspettative anche grazie ad un articolo di un quotidiano quale quello citato. I film, come una poesia, una canzone, un libro e più in generale un pensiero appunto, prefigurano un mondo che, inventato, può imporsi collettivamente tanto da farlo divenire realtà quotidiana.
7 G. Agamben, *Nudità*, Nottetempo, Roma 2009.
8 G. Agamben, *Nudità*, cit.
9 Da alcuni anni, con giovani architetti e studenti della facoltà di architettura di Ascoli Piceno, abbiamo elaborato riflessioni critiche e progetti che ci hanno spinto a nominare con tale termine una prospettiva progettuale che si interessa di attrezzare spazi esistenti a partire dall'interno\interiore sia esso artificiale che naturale. Nel 2010 ci siamo anche spinti a definirci quale gruppo di ricerca (MobilArch) e a stendere collettivamente un "quasi

manifesto" della MobilArchitettura, che per la prima volta abbiamo pubblicato nel presente volume, e che ha la volontà di orientare programmaticamente la nostra ricerca che vede in questo lavoro un nuovo punto di avanzamento.
10 Con evidenza i temi su cui da cinque anni ci impegniamo nella riflessione critica e nella ricerca operativa devono essere molto sentiti anche a livello dell'imprenditoria di settore. Negli ultimi tempi sono sempre più frequenti articoli in quotidiani e rotocalchi non specialistici su tali temi, come a voler sensibilizzare ed educare le persone a questo diverso e nuovo uso di spazi domestici che si comprimono sempre più per la maggior parte di persone. A puro titolo esemplificativo si rimanda al primo numero del nuovo inserto sul design\casa del quotidiano «La Repubblica» dove si parla di fusion\design, neologismo che nelle intenzioni del giornalista deve far comprendere la fusione di più funzioni in un solo oggetto. Il divano\dormeuse, la lampada\ mensola, la vasca\libreria, il tavolo\poltroncina, la lampada\radio, la cassettiera\ valigia sono oggetti per «case anche grandi dove non esistono più le stanze predisposte come una volta (per una sola funzione, n.d.a.) e ogni ambiente è vissuto in maniera piuttosto trasversale», I. Carlesimo, *Fusion-design*, «RCasa&Design», 1, «La Repubblica», 17 febbraio 2011, pp. 54-55.
11 In particolare su queste esperienze vedi: N. Flora, *Progettare, sperimentare, costruire. Quaderno di ricerche e sperimentazioni sull'interno architettonico*, Clean, Napoli 2007; ma anche: N. Flora, *Macchine per abitare*, Clean, Napoli 2008. Tali volumi sono il naturale antefatto del presente lavoro.
12 Ci si riferisce al testo critico di introduzione al presente volume. L'esperienza dei primi anni '70 del '900 condotte da Superstudio – di cui Cristiano Toraldo di Francia è stato membro fondatore – hanno proiettato l'Italia all'interno delle più significative sperimentazioni di avanguardia internazionale grazie al lavoro di quei giovanissimi – un caso? – architetti. Non a caso quella vicenda è tra le poche esperienze italiane che nei testi di uno sperimentatore quale Rem Koolhaas ricorrono citate tra le precorritrici dei nuovi scenari per il mondo del progetto contemporaneo.
13 Illuminanti su tali temi le riflessioni che uno scrittore accorto allo spirito dei tempi come Alessandro Baricco sviluppa. Osservando lo spostamento epocale dell'interesse delle culture emergenti dalla profondità alla superficie – come lui stigmatizza la moltitudine dei processi – segue senza pregiudizi tali modificazioni e arriva a definire come centrale per tale nuovo sistema di valori culturali il movimento, la manipolazione senza pregiudizi di quello che si trova senza giudicarlo, e più ancora il flusso delle informazioni e la loro rapidità di trasmissione. Modalità di approccio, uso e produzione culturale che, ci ricorda saggiamente, non può essere fermata, ma conosciuta al fine di poterne condividere le positività. Scrive Baricco: «adesso abbiamo capito che tutto ciò che registravamo come distruzione era in realtà una sorta di ristrutturazione mentale e architettonica: quando il barbaro arriva lì tende a ricostruire, col materiale che ha trovato, l'unico habitat che gli interessa: un sistema passante. In pratica svuota, alleggerisce, velocizza il gesto a cui si sta applicando, fino a quando non ottiene una struttura sufficientemente aperta da assicurare il transito di un qualche movimento. Adesso sappiamo perché lo fa: la sua idea di esperienza è una traiettoria che tiene insieme tessere differenti del reale. Il movimento è il valore supremo», in A. Baricco, *I barbari. Saggio sulla mutazione*, Fandango, Milano 2006.
14 Nella stratificata bibliografia sull'argomento si consiglia di consultare il bel libro: S. Marini, *Architettura parassita. Strategie di riciclaggio per la città*, Quodlibet, Macerata, 2008.
15 R. Koolhaas, *Junkspace*, Quodlibet, Macerata 2006, pp. 64-65; non ci sembra così improbabile mettere in continuità i contenuti – storicizzati – di questo epocale libro con il prima citato A. Baricco, *I barbari*, cit.
16 Tale affermazione è stata fatta il 16 febbraio 2011 in diretta televisiva nel luogo ibrido per eccellenza per la cultura di massa italiana, ossia il Festival di San Remo.
17 Non posso evitare di ricordare l'esperienza della casa-museo che John Soane realizza per sé nel II decennio del XIX secolo a Londra, e più ancora il testo che scrive di getto mentre l'opera si costruisce e che ne è parte integrante per la sua comprensione. Giocando sulla lettura di un visitatore-archeologo che si dovesse trovare (in futuro?) a visitare la casa, scrive il testo come se questi cercasse di leggere tracce ed ipotesi in base alle forme che si troverebbe di fronte. Con tale artificio chiarisce il metodo usato nel pensarla: spazi dove improvvisi salti di scala, presenze e assenze (nicchie e statue) rendono equivoca e non chiara la lettura e la comprensione dello spazio. Soane dichiara in tal modo che la Storia (in quel caso) si può fare storia, divenire materiale vivo che può generare il nuovo e l'inatteso. Vecchie forme assumono nuovi sensi se diversamente assemblate e rimontate: e questo accade in un interno, il "suo" interno, manifestazione del proprio orizzonte interiore, del proprio mondo

(cfr. J. Soane, *Crude Hints Towards An History of My House*, London 1812; trad. it. *Per una storia della mia casa*, Sellerio, Palermo 2010.

18 «L'impossibilità di usare ha il suo luogo topico nel Museo. La museificazione del mondo è oggi un fatto compiuto. Una dopo l'altra, progressivamente, le potenze spirituali che definivano la vita degli uomini – l'arte, la religione, la filosofia, l'idea di natura, perfino la politica – si sono una a una docilmente ritirate nel Museo. Il museo può coincidere con un'intera città (Evora, Venezia, dichiarate per questo patrimonio dell'umanità), con una regione (dichiarata parco o oasi naturale) e perfino con un gruppo di individui (in quanto rappresentano una forma di vita scomparsa). Ma, più in generale, tutto oggi può diventare Museo, perché questo termine nomina semplicemente l'esposizione di una impossibilità di usare, di abitare, di fare esperienza. […] La profanazione dell'improfanabile è il compito politico della generazione che viene»; G. Agamben, *Profanazioni*, Nottetempo, Roma 2005, pp. 96 e sgg.

19 Cfr. Y. Friedman, *Utopies realisables. Nouvelle edition*, Edition de l'eclat, Paris, 1974; trad. it. *Utopie realizzabili*, Quodlibet, Macerata 2003. Se questo testo arrivava poco dopo il più famoso e fortunato *L'architettura mobile* (Y. Friedman, *L'architetture mobile*, Casterman, Paris-Tournai 1970; trad. it. *L'architettura mobile*, Edizioni Paoline, Alba 1972), colpisce l'irriducibilità della ricerca e del pensiero di questo architetto-pensatore che in un testo ben più recente (Y. Friedman, *L'architetture de survie. Une philosophie de la pauvreté*, Edition de l'eclat, Paris 2006; trad. it. *L'architettura di sopravvivenza. Una filosofia della povertà*, Bollati Boringieri, Torino 2009) rende ancora più radicali le sue posizioni palesando una filosofia dell'architettura di sopravvivenza che prova a prospettare nuove modalità di uso delle risorse e del suolo secondo una prospettiva in cui l'uomo si serve delle cose per come sono e si presentano, di contro all'architettura classica che trasforma le cose per adeguarle all'uso umano.

20 Su questo straordinario popolo molto abbiamo scritto e pubblicato in collaborazione con amici di una vita. Qui si vuole solo ricordare il più recente lavoro che ha mostrato come un popolo che punta sulle più giovani generazioni, sulla qualità di piccole cose ma diffuse e capillari, produce una cultura di qualità ampia e originale, patrimonio di un popolo e non di una elite. In particolare si veda il recente N. Flora, G. Postiglione, *Norwegian Talks. Architetture di Knut Hjeltnes, Carl-Viggo Hølmebakk e Jensen&Skodvin*, Quodlibet, Macerata 2010.

21 C. Toraldo di Francia, Lettera aperta inviata ai colleghi del Consiglio di Scuola della SAD di Ascoli Piceno del 18\9\2010, testo che l'autore scrive ai colleghi del consiglio della facoltà dove lavora in risposta alla solidarietà espressa dai colleghi stessi per l'abbattimento della pensilina di attesa degli autobus realizzata dall'autore negli anni '80 a Firenze.

22 G. Agamben, *Profanazioni*, cit., p. 88.

23 Sempre Giorgio Agamben ha fatto su tale condizione una riflessione che riteniamo utile qui ricordare: «La contemporaneità è una singolare relazione col proprio tempo, che aderisce a esso e, insieme, ne prende le distanze; più precisamente, essa è quella relazione col tempo che aderisce a esso attraverso una sfasatura e un anacronismo. […] Contemporaneo è colui che tiene fisso lo sguardo nel suo tempo, per percepirne non le luci, ma il buio. […] Per questo essere contemporanei è, innanzitutto, una questione di coraggio».

Riferimenti bibliografici

G. Agamben, *Profanazioni*, Nottetempo, Roma 2005.

— *Nudità*, Nottetempo, Roma 2009.

A. Baricco, *I Barbari. Saggio sulla mutazione*, Fandango, Roma, 2006.

J. D'Alessandro, *Videogiochi: Minority Report diventa realtà, alla console ora basta la voce*, «La Repubblica», 25 ottobre 2010.

F. Farinelli, Geografia. *Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino 2003.

N. Flora, *Progettare, sperimentare, costruire. Quaderno di ricerche e sperimentazioni sull'interno architettonico*, Clean, Napoli 2007.

— *Macchine per abitare*, Clean, Napoli 2008.

N. Flora, G. Postiglione, *Norwegian Talks. Architetture di Knut Hjeltnes, Carl-Viggo Hølmebakk e Jensen&Skodvin*, Quodlibet, Macerata 2010.

Y. Friedman, *L'architetture mobile*, Casterman, Paris-Tournai, 1970; trad. it. *L'architettura mobile*, Edizioni Paoline, Alba 1972.

Y. Friedman, *Utopies realisables. Nouvelle edition*, Edition de l'eclat, Paris 1974; trad. it. *Utopie realizzabili*, Quodlibet, Macerata 2003.

Y. Friedman, *L'architetture de survie. Une philosophie de la pauvreté*, Edition de l'eclat, Paris 2006; trad. it. *L'architettura di sopravvivenza. Una filosofia della povertà*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

R. Koolhass, *Junkspace*, Quodlibet, Macerata 2006.

S. Marini, *Architettura parassita. Strategie di riciclaggio per la città*, Quodlibet, Macerata 2008.

C. Norberg-Schulz, *L'abitare*, Electa, Milano 1984.

J. Soane, *Crude Hints Towards An History of My House*, London 1812; trad. it. *Per una storia della mia casa*, Sellerio, Palermo 2010.

2. RICERCHE

Ricerca per abitare

Nicola Flora

In this section, the book shows a part of the projects made by my " Interior course" students in the Ascoli Piceno Faculty in 2009/2010. A sort of home-office, *a space in which one could work, sleep or eat.*
Our industrial partner was Neroluce based in Recanati, together we decided dimensions and characteristics of the objects (100x200x200).
Here we are displaying six projects that are prototyped in a 1/5 scale; the explaining text was written by the young researchers who conducted the groups.
In the next chapter we will talk about the project realized in a 1/1 scale: the beginning of a new research.

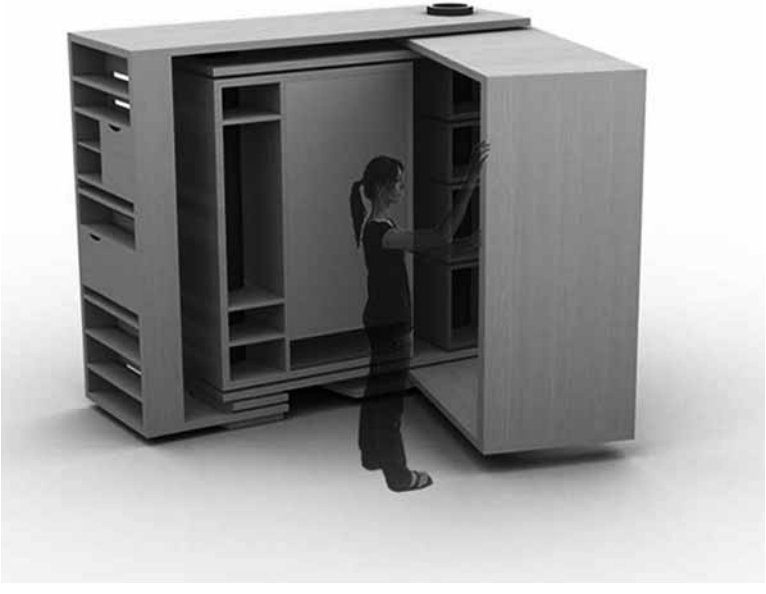
Questa sezione del volume presenta una parte dei progetti prodotti dal corso di "Progettazione degli interni" che ho condotto nell'anno accademico 2009\2010 presso la Facoltà di Architettura di Ascoli Piceno dell'Università di Camerino. Circa cinquanta studenti del secondo anno della laurea specialistica in Architettura hanno avuto il compito di progettare una struttura per lavoro-studio-riposo che con un inglesismo chiamiamo *home-office.* In tal modo si è inteso immaginare che la MobilArchitettura da progettare avrebbe potuto essere adoperata per uno spazio domestico ma anche per un luogo di lavoro, privato come collettivo. Esperienze in tal senso si sono fatte: isole attrezzate dove lavorare, potersi riposare o leggere in maniera appartata rispetto ad uno spazio più ampio dove altre persone possono continuare a svolgere attività diverse, magari prepararsi un caffè o un the senza necessariamente andare altrove. Nel nostro caso abbiamo posto, in accordo con il partner industriale – la Neroluce di Recanati –, un limite dimensionale ed uno d'uso quali uniche condizioni da rispettare: l'oggetto, in fase di riposo, non poteva avere misure superiori a cm 100x200x200 (bxlxh), e comunque sarebbe dovuto risultare utilizzabile anche se in maniera parziale prima di aprirsi. Tale sperimentazione è stata condotta dall'intera classe ed alla fine del lavoro

d'anno sono stati selezionati sette gruppi che, per alcuni mesi, hanno spinto l'indagine alla fase esecutiva e di ingegnerizzazione costruttiva, fino a produrre dei plastici 1\5 con macchine a controllo numerico, dunque assolutamente coerenti con il progetto immaginato. A questo punto la Neroluce, con le sue maestranze, dopo diverse riunioni di chiarimento e definizione delle singole parti cui tutti gli studenti, assistenti ed il sottoscritto hanno preso parte, ha provveduto a realizzare tra questi un prototipo in scala al vero. In questo capitolo mostreremo sei lavori prototipati fino alla scala 1\5, alternati a testi e riflessioni teoriche che si muovono a partire dalle ragioni della MobilArchitettura e condotte dai giovani ricercatori che hanno guidato i diversi gruppi. Nel prossimo capitolo daremo ragione del progetto che è stato portato alla scala al vero e poi messo in mostra per rendere pubblico tanto lavoro, nella speranza che i risultati siano occasione per ripartire con più slancio e forza per la prossima ricerca. Ricerca che, in verità, è già ampiamente avviata.

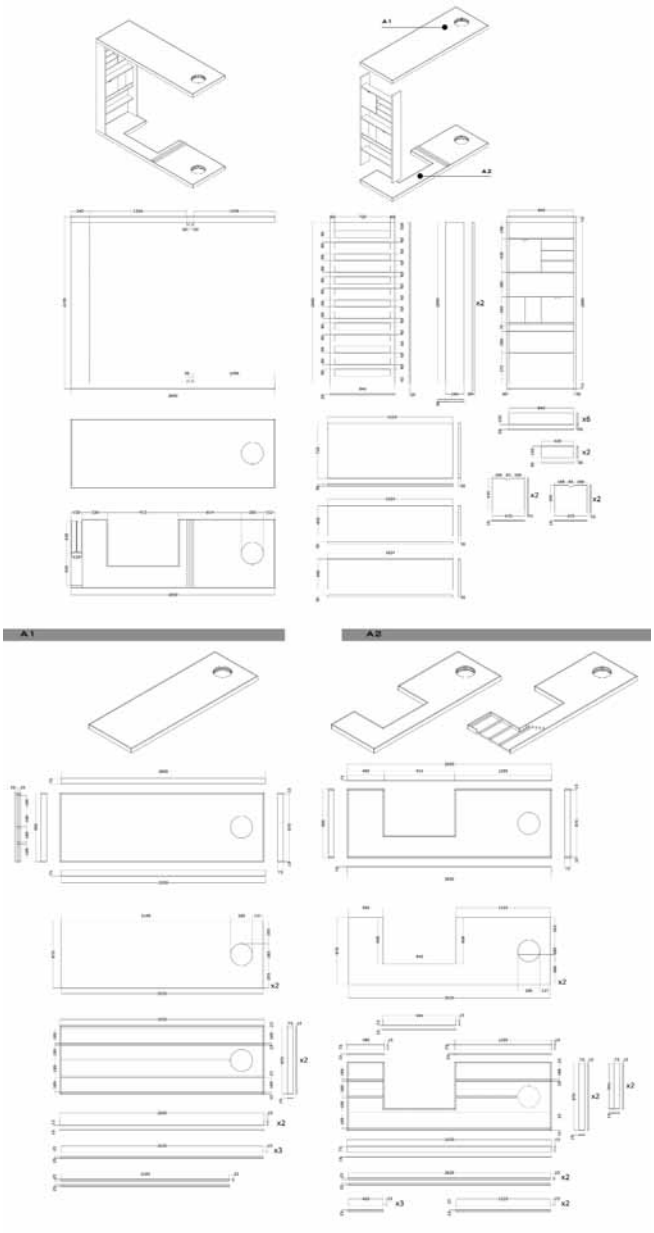
MobilArchitettura 1

Tutor: Andrea Stortoni, Michela Kumka
Studenti: Fabio Ciccola, Elisa Recanatesi

The answer to the assigned theme in this case becomes a pure volume of a solid that, once open, articulates the space according to different situations which could be separated or integrated.
The heart of the project is a column, composed by cubes, which are the skeleton of three "C" elements. Each of such boxes is completely revolving and therefore usable in different ways: containing the cooking area, supporting the TV or other elements of the relax spaces.
From the closed block you can have a first configuration by opening the biggest "C" to 90° thus allowing the sight and the use of the study area.
A second element of the piece of furniture makes it possible to get the contemporary presence of three zones: to study, break and relax.

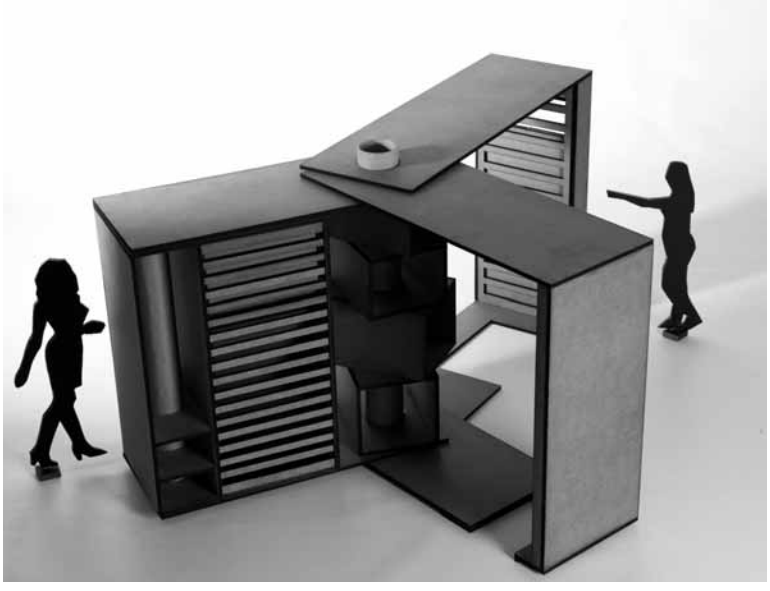


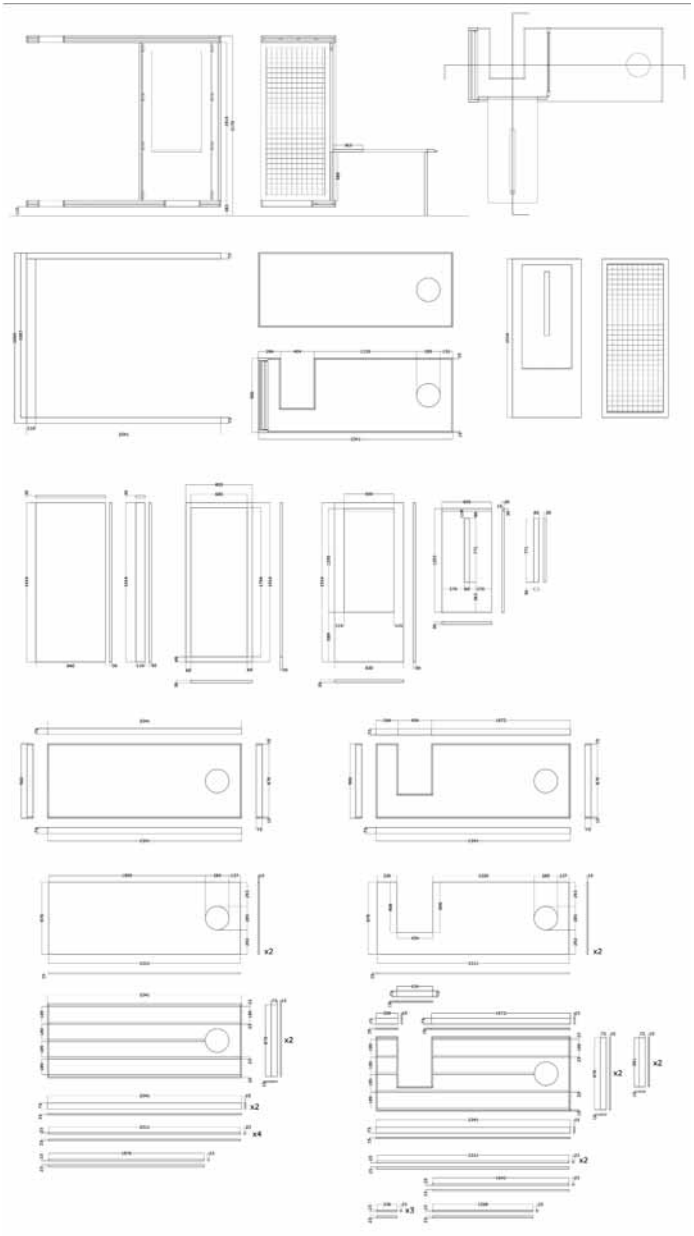
La risposta al tema assegnato in questo caso si configura come un oggetto dalle linee compatte e dal volume puro di un solido che, una volta aperto, articola lo spazio secondo diversi ambiti tra loro distinti e integrabili.
Cuore del progetto è la colonna di elementi scatolari la cui ossatura fa da perno alle tre "C" che generano gli spazi. Ognuna di tali scatole è completamente girevole e dunque utilizzabile in diverso modo: contenendo il piano cottura, attrezza la zona di preparazione dei cibi, usata come appoggio per TV o altri elementi diventa funzionale agli spazi relax.
Dal blocco chiuso si passa ad una prima configurazione aprendo la "C" più esterna a 90° e permettendo la vista e l'uso dell'area studio.
Lo spazio si articola all'occorrenza "sfogliando" un secondo elemento dal mobile ed ottenendo la contemporanea presenza di tre zone: studio, break e relax.
E.C.


A1
A2
A1
A2

The versatility of the object is in the mechanical ability of the central pivot: it allows the rotations of the elements over the 180° and the extraction of all the components.

La versatilità dell'oggetto sta nella capacità meccanica del perno centrale che consente rotazioni degli elementi anche oltre i 180° e la conseguente estrazione di tutte quelle componenti celate ad una prima vista.

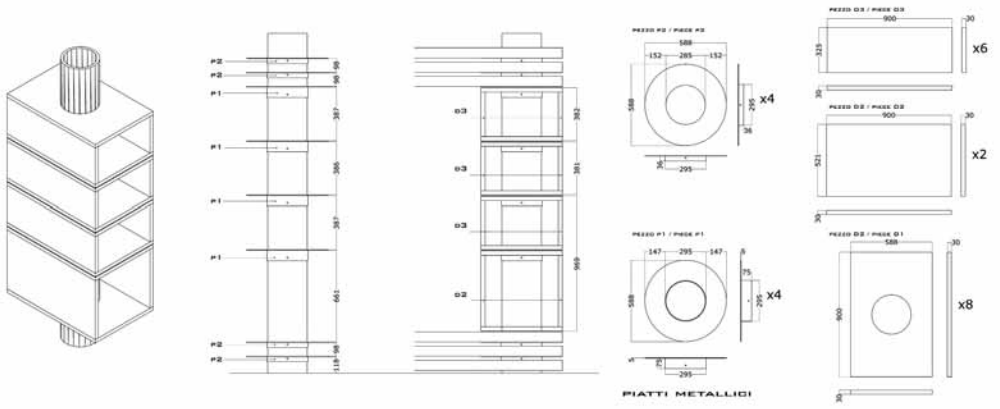




BREAK_ the first "C" opens toward the outside allowing a table capsizing. A metallic grate hangs various shelves for the lodging of the foods.

RELAX_ the more interesting block of the MacrOggetto contains spaces and a chair made of an elastic fabric that you can discover only when you sit down on it. Another surprise is the bed that you can extract and place in horizontal position while having a nap.

STUDIO_ At the beginning this "C" shaped element looks like the others, on the contrary you can lodge there a carved wood wall to support some shelves. It also contains a place in which you can work with comfortably positioned legs.
5,91 inches wide shelves lodge CD-ROM for the pc; two drawers above the desk can contain sheets of paper. A revolving drawer becomes an original penholder for the student.
The attention towards simple forms, the coherence of the mechanisms, the care for the details: all this qualities reveal the ability of the project to serve the purpose of the MacrOggetto, that functionally answers to a student necessities.


x4
x6
x2
x4
x8
PIATTI METALLICI

BREAK_ la prima “C” si apre verso l’esterno lasciando ribaltare l’elemento tavolo funzionale a momenti di pausa pranzo. Una griglia metallica permette di appendere varie mensole per l’alloggio delle vivande.

RELAX_ il blocco più denso del MacrOggetto accoglie piccoli spazi contenutivi e una seduta in lycra o altri tessuti elastici che si rivela essere tale solo una volta appoggiatisi ad essa con il proprio corpo e che, ruotando, permette una visuale completa dell’ambiente. Altra sorpresa da scoprire è il letto in doghe che si estrae dalla posizione verticale in cui si trova nella configurazione chiusa e può essere sfilato dal di sotto della seduta e collocarsi in orizzontale pronto per accogliere il corpo nella fase del riposo.

STUDIO_ all’apertura questo elemento a “C” si presenta come gli altri due, ma l’area studio rivela tutta la sua funzionalità attraverso l’inserimento di una parete (alloggiata mediante un sostegno a coda di rondine) che, con i suoi tagli orizzontali permette il sostegno di ripiani multifunzione. Tra questi il piano scrivania genera una postazione studio alla quale si può lavorare con le gambe comodamente posizionate nel taglio semicircolare alla base dell’elemento.
Le mensole larghe 15 centimetri sono atte alla sistemazione di CD-rom per il computer; al livello della scrivania e poco più in alto (comodamente raggiungibile da seduti) sono presenti due cassettiere progettate per il contenimento di fogli formato A3 e A4. Un cassetto girevole diventa l’utile ed originale portapenne dello studente.
L’attenzione verso la semplicità delle forme e la coerenza dei meccanismi, nonché la cura dei dettagli rivelano la capacità del progetto di centrare in pieno lo scopo del MacrOggetto e di rispondere in modo funzionale alle necessità di un possibile fruitore, certo anche di più d’uno contemporaneamente.
E.C.

Prototipare per trasformare

Andrea Stortoni

Terminata la sudata e difficile fase progettuale che sempre esiste alle spalle della stesura dei disegni preliminari e definitivi, arriva il momento in cui ogni progettista deve affrontare la fase della costruzione: muratori, falegnami, cartongessisti, impiantisti, pittori attendono di essere guidati per mettere in vita quanto fino a quel momento era stato solo pensato. Quando è finalmente ora di mettere in opera i disegni consegnati, ognuno di questi personaggi, in base al proprio bagaglio di esperienze, tende inevitabilmente ad orientare la realizzazione del "pezzo disegnato" in una direzione a lui congeniale, trasformando il progetto iniziale in qualcos'altro.

La situazione appena descritta credo sia comune e viva nell'esperienza di ogni architetto. Essa nella maggior parte dei casi provoca delusione e sconforto. Spesso, per evitare scontri e fatiche, il timoniere del caso rischia di far naufragare il proprio lavoro, lasciandolo andare alla deriva.

L'inesatta messa in opera di un progetto dipende da un mancato rapporto tra progettista e maestranze nella stesura di un disegno esecutivo e di un'attenta direzione lavori, e questo è importante per ogni buon progetto tanto quanto saperne gestire la fase della progettazione. È proprio su quest'ultimo concetto che si è deciso di lavorare con il corso di Architettura d'interni di quest'anno: ragionare su oggetti di "piccola scala" da realizzare alla fine del corso così da far vivere agli studenti – almeno ad un gruppo di loro – un' esperienza di direzione lavori per l'esecuzione in officina di due dei pezzi progettati durante l'anno accademico trascorso, esperienza che crediamo li abbia affascinati profondamente.

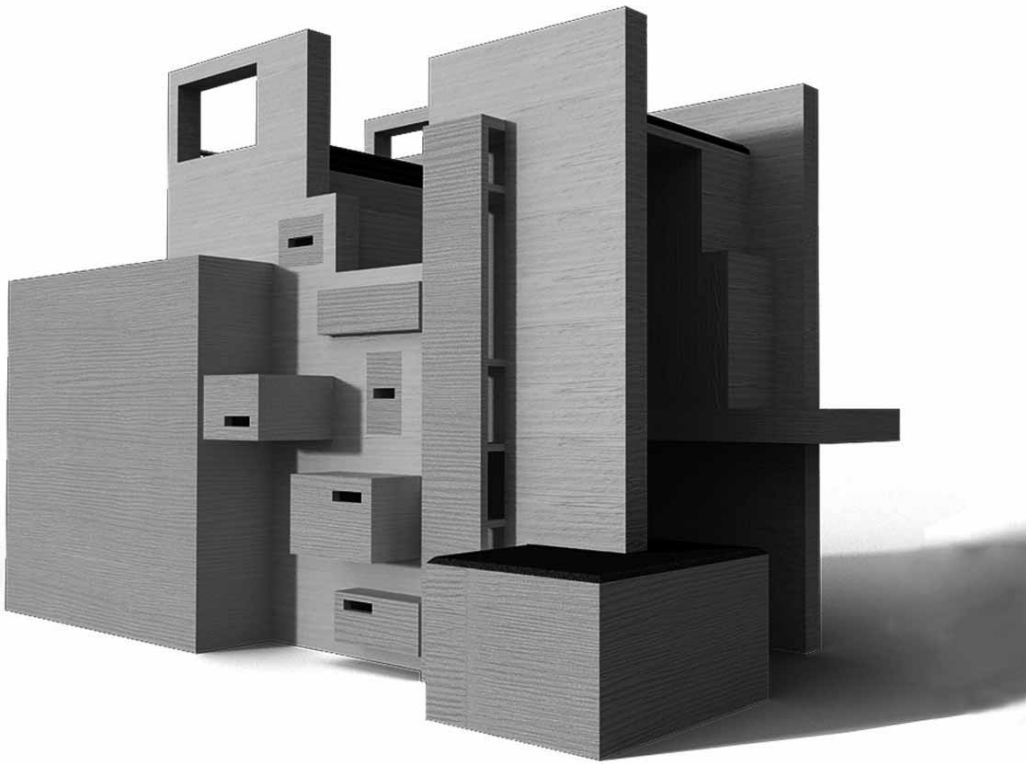
L'attività di ricostruzione del modello 1:1 si è svolta all'interno della Neroluce, azienda recanatese operante nel settore dell'arredo, impegnata quale esecutrice di oggetti d'arredo per griffe importanti nell'ambito del design internazionale. Questo ci ha dato la possibilità di sviluppare insieme a maestranze altamente qualificate dei prototipi che somigliano più a dei veri e propri pezzi unici per fattura e finiture, che a modelli di prima ingegnerizzazione.

Non sempre chi opera sa che le imprese che producono pezzi di arredo in serie, prima di avviare la lunga e costosa catena produttiva, sono solite studiare e sviluppare un prototipo. Questa delicata fase di lavoro rende consapevoli della inevitabile esistenza di incongruenze tra disegno e realizzazione. Prototipare è fase essenziale del processo, indispensabile per affinare dettagli progettuali, costi, metodi di montaggio e fasi di assemblaggio. Un'esigenza sentita sin dalle origini dell'arte del costruire dagli architetti per la realizzazione di architetture o porzioni di essa, in particolare quando la carta e gli attrezzi da disegno non si dimostravano sufficienti a indagare a fondo un'idea. Il modello al vero ha permesso e permette ancora di effettuare importanti osservazioni sul progetto immaginato, anche oggi che disponiamo dei modelli informatici. I materiali e le tecniche con cui abbiamo realizzato i prototipi sono diversi da quelli inizialmente immaginati, e la loro costruzione è stata affidata ad artigiani e modellisti esperti dell'azienda nostra partner in questa esperienza. Assolutamente utile per noi tutti ma specialmente per gli studenti cui il normale procedere degli esami e degli impegni che la scuola usualmente propone non concede di testare attraverso l'interazione con sapienti maestranze le proprie scelte progettuali.
Con il nuovo partner abbiamo quindi concordato un calendario di incontri in cui gli studenti – insieme al docente e ai diversi assistenti – hanno avuto la possibilità di illustrare i propri disegni definitivi, sviluppati dopo il termine del corso, ai falegnami ed ai modellisti dell'azienda che poi avrebbero realizzato i pezzi al vero per la prototipazione.
Gli studenti che credevano di aver tenuto conto di tutti i possibili aspetti realizzativi, nel vivo della discussione e del confronto con le problematiche della produzione – non ultimo il costo –, hanno preso atto dei limiti inevitabili dei propri disegni. La rappresentazione in scala prevede un grado di astrazione e semplificazione che inevitabilmente limita la quantità di informazioni spesso necessarie, ed oggi questi futuri architetto lo hanno sperimentato in prima persona. Così nella sala riunione dell'azienda sono iniziate le domande, i primi schizzi a mano in sezione ed in assonometria che hanno aiutato a mettere a punto ogni parte fino a quando i modellisti hanno scelto le essenze più adatte per la realizzazione delle microarchitetture decidendo con lo staff di progettisti ogni finitura.
Una vera e propria nuova fase progettuale, ricca di spunti e di crescita per ciascuno, che è iniziata con una chiara dichiarazione da parte degli esecutori, di ciò che era possibile o non era possibile realizzare con i macchinari a disposizione dell'azienda; passata poi per la scelta dei materiali

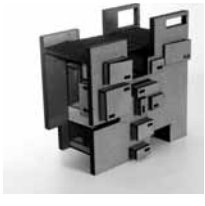
più adatti e delle finiture da utilizzare per il prototipo, fino alla definizione della ferramenta e di tutti i sistemi di movimentazione, smontaggio e riassemblaggio delle varie parti. Le piccole "architetture mobili" progettate dagli studenti e che avevamo nei mesi di corso visto lentamente prendere forma si erano finalmente dimostrate pronte per essere costruite in ogni loro parte. Finalmente.
In questa interazione continua e ravvicinata tra studenti, docenti e maestranze sono state sicuramente ridefinite parti anche significative del disegno originario, e ciò è stato fatto con il contributo di tutti, senza inutili protagonismi: tutti sapevamo che dovevamo portare a termine un'impresa e che ciascuno poteva avere un'idea o una soluzione utile alla causa. E con questo ognuno di noi ha compreso una volta di più che l'architettura, per piccola che sia, è un'opera corale, e che, quando in questo nostro tempo ci hanno voluto far credere al genio creatore singolo spesso – per non dire sempre – ci hanno voluto ingannare. Ora potevamo tutti dirlo con certezza. Sono sicuro che l'esperienza proposta dal corso, e che poi abbiamo vissuto in quasi un lungo intero anno fino alla mostra pubblica finale, ha reso questi studenti, ma anche noi tutti che vi abbiamo partecipato, più consapevoli della forza, ma anche dei limiti, di un progetto grafico, per approfondito che possa essere, che sempre si arricchisce quando è un gruppo affiatato che ci lavora. Il disegno architettonico è strettamente legato ad una serie di fasi lavorative senza le quali le idee non potrebbero conquistare la terza dimensione. Dietro ogni linea, dietro ogni spessore, dietro ogni annotazione è racchiuso un infinito mondo di pensieri e di riprove, molte basate su esperienze fatte da altri o in altre circostanze. La fase di progetto e la conoscenza dell'oggetto progettato si raffina, passo dopo passo, fino a introdurre soluzioni non immaginate nella fase di disegno, e termina solo quando l'architettura, per piccola che sia – come nel nostro caso – ha preso forma, pronta per entrare e vivere nello spazio, modificandolo.

MobilArchitettura 2

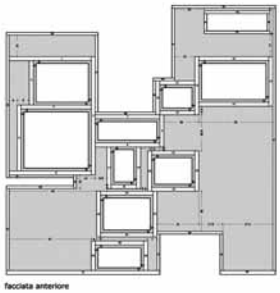
Tutor: Andrea Stortoni, Michela Kumka
Studenti: Gloria De Carolis, Francesca Marani, Michele Anconetani

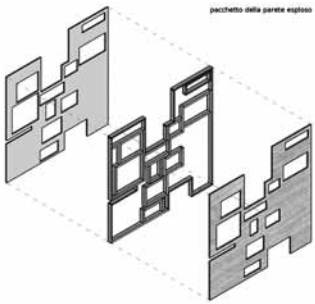


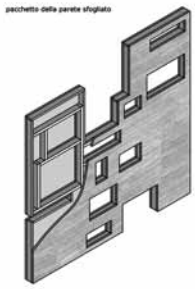
Where is the seduction of an empty space contained? Is it in the purity of the walls, or in the possible articulations that we can imagine?
This group of students seems to know both possibilities and in fact they propose an ambivalent solution.
The closed piece of furniture looks like a wall equipped with drawers, it suggests the idea of an inviolable container. Some elements stretches out of the surface toward the room.
The slogan of the project is "The house in the drawer", in fact the object can be lived both inside and to outside from itself.
The drawers become useful steps to reach the top of the piece of furniture with the relax zone. The roof of the house appears as a simple linear element that, folded up by the movement of its panels structure, becomes chaise longue or bed from which we can enjoy of a privileged point of view (1,63 ms.) on the surrounding space.
We can extract the drawers to fill up the room, thus showing their real function of containers, seat, ledges and work top.
Moreover they can be boxes for objects that, subtracted from the piece itself, create space for a hotplate or space to fill up.
They can even compose a spacious bookstore.
We are facing a full space, that can become empty to the necessity… it can contain a single wall, to look, to explore, to climb, to live.

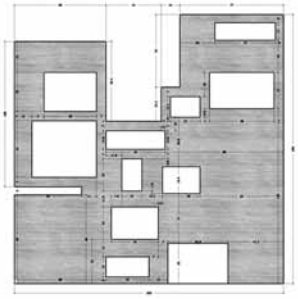


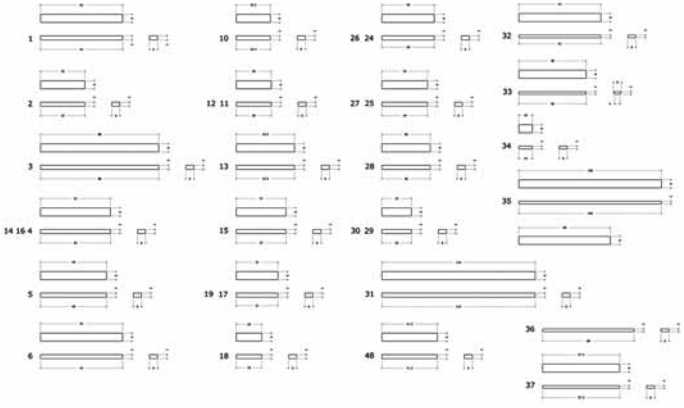
La seduzione di uno spazio vuoto sta più nella purezza delle sue pareti o nella fantasia di possibili articolazioni che scatena nella nostra mente?
Il gruppo di lavoro che si è impegnato nella progettazione di questo MacrOggetto sembra essere consapevole di entrambe queste possibilità e aver proposto di conseguenza una soluzione ambivalente.
Il mobile chiuso, nella sua forma compatta di parete attrezzata con cassetti, suggerisce l'idea di un contenitore inviolabile. Gli stessi elementi che aggettano dalla superficie si protendono verso l'ambiente circostante anticipando le infinite possibilità di equipaggiamento della stanza di cui sono capaci.
Il motto del progetto è "La casa nel cassetto" e, coerente con tale titolo, l'oggetto può essere vissuto sia al suo interno che all'esterno.
I cassetti sporgendo diventano gradini utili per raggiungere la sommità del mobile sul quale alloggia la zona relax. Il tetto della casa si mostra come un semplice elemento lineare che, piegato dal movimento della sua struttura a pannelli diventa di volta in volta seduta, chaise longue o letto dal quale godere di un punto di vista privilegiato (a quota 1,63 m.) sullo spazio circostante.
Lasciandoci tentare dalla voglia di riempire la stanza potremmo estrarre i cassetti.
Ora essi si rivelano nella loro natura di contenitori portaoggetti, sedute, ripiani e appoggi per il lavoro.
Ora diventano scatole per utensili che sottratti dall'interno lasciano spazio ad una piastra elettrica o a vani da riempire.
Ora si compongono nella spaziosa libreria che scorre a scomparsa sul lato lungo del mobile.
Ora siamo di fronte ad uno spazio pieno, che all'occorrenza può tornare libero, può contenere solo un'unica parete da guardare, esplorare, scalare, dunque vivere.
E.C.

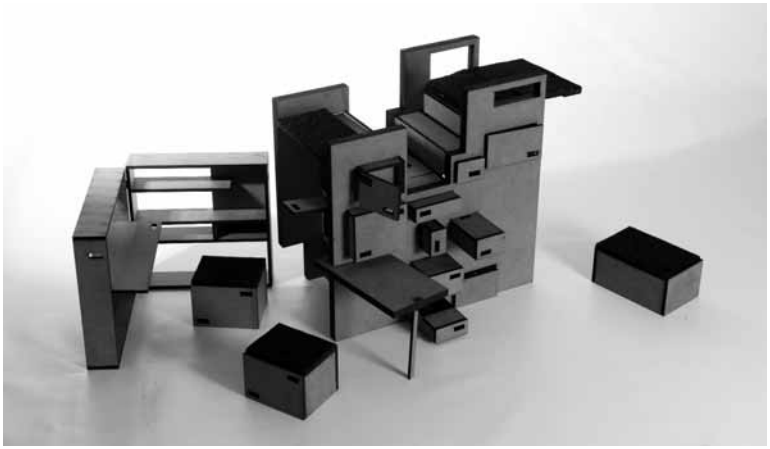

facciata anteriore

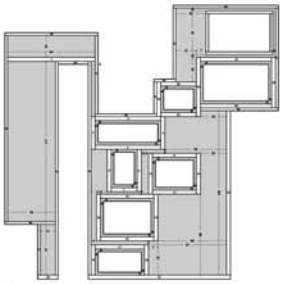




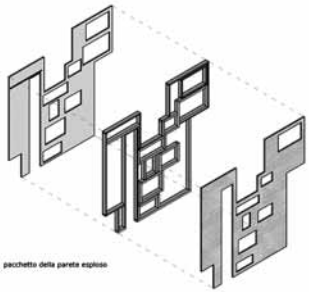

parete esterna



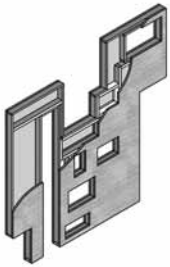




facciata posteriore

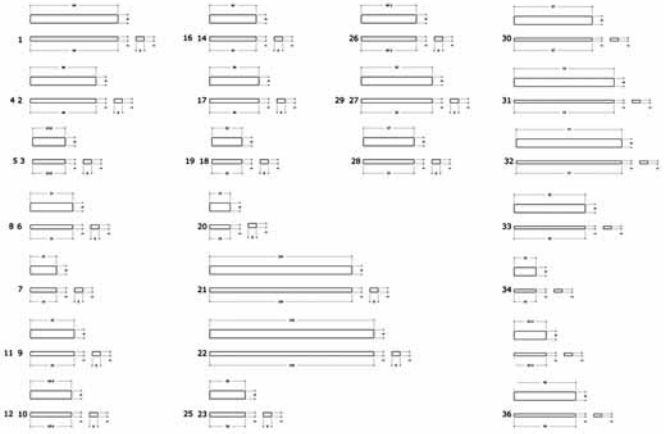


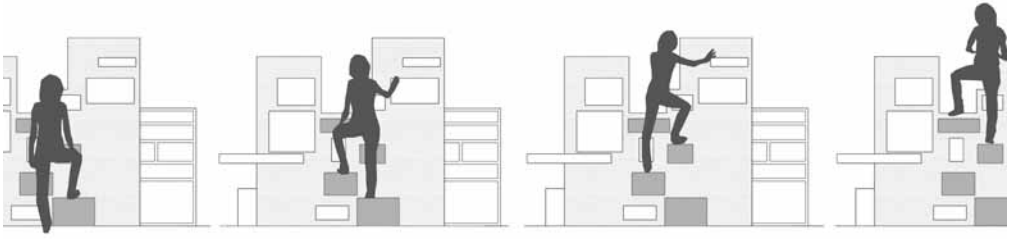
pacchetto della parete esploso

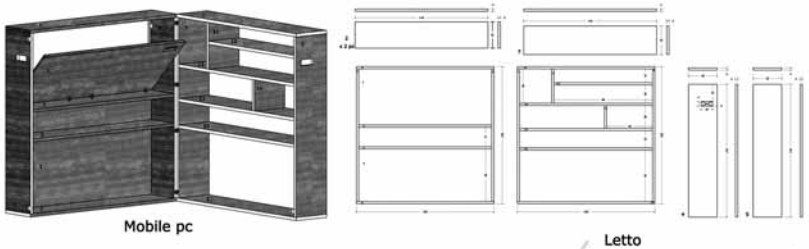


pacchetto della parete sfogliato

parete esterna







Mobile pc

Tavolino

Letto

FASE 2

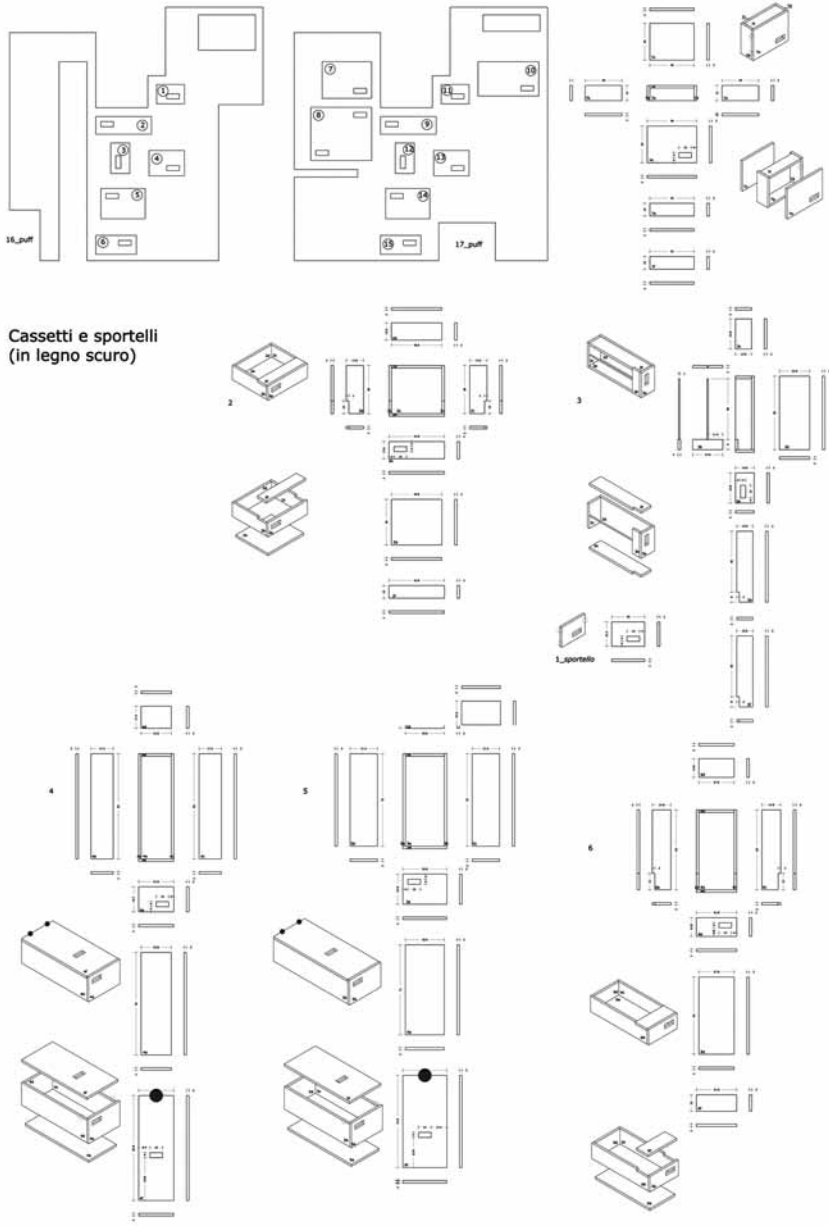
FASE 3

Libreria

15

cerniera
a metro

calamita


16_puff
17_puff
Cassetti e sportelli
(in legno scuro)
2
3
1_sportello
4
5
6

Sperimentare insegnando

Michela Kumka

For the first time, I met Nicola Flora when I was writing my thesis. I remember his advice to always question all the parts of a project; it became primal during my experience as assistant at the interior architecture course: the latter was a very important experience during which the most significant thing was the realization of one of the project during the 2006/2007 and the 2007/2008 courses. Students had to learn to "look inside the space", listening to the lectures and participating to the long days of tutorial.
We all together wanted to establish a relationship founded on the exchange of ideas and on a non fixed sujbect the aim of the course grew up with the students' suggestions and ideas.
The enthusiastic participation arose from the idea of a real prototype: students worked in teams together with the assistants and even the teacher, talking over the various projects and their characteristics.
Our aim was to experiment with students: a purpose that involved our faculty of Architecture (which is one of the most attended in Italy). They had to be able to chose the right system of construction and material, as they would have in the future work.

«Zevi – ricorda Giancarlo De Carlo – insegnava Storia dell'architettura moderna. Piccinato e Astengo insegnavano Urbanistica, Albini Arredamento, Belgiojoso Caratteri distributivi, Samonà Composizione architettonica, la Trincanato Rilievo... Ma non aveva importanza quali fossero le materie, perché tutti insegnavano Progettazione; valeva il principio che nell'architettura non ci sono specializzazioni e che se un architetto docente è dotato di forte personalità insegna sempre architettura anche se la sua materia ufficiale è geometria descrittiva o scienza delle costruzioni»[1].
Ho conosciuto Nicola Flora nel 2006 mentre ero studentessa e stavo preparando la mia tesi di laurea; lo conobbi per caso, lungo il corridoio della sede del Lungo Castellano della facoltà di Architettura di Ascoli Piceno.

Stavo aspettando il mio relatore per la tanto attesa revisione periodica ed ero un po' confusa: stavo attraversando quella fase tipica della tesi in cui sembra non si riesca ad andare più avanti, in cui tutte le certezze e l'appagamento ottenuti con gli esami di progettazione sembrano vacillare. Il mio relatore, Michele Ugolini (oggi docente di Architettura degli Interni presso il Politecnico di Milano), quella volta non si presentò da solo, ma accompagnato da un "amico", così mi disse, arrivato ad Ascoli per partecipare ad una conferenza. È stato così che ebbi una revisione di quelle toste, non con uno, ma con due docenti, entrambi molto "attenti" oltre che all'insieme anche al dettaglio. Ricordo benissimo quello che mi venne consigliato da Nicola: parole molto dirette, che lì per lì mi avevano abbattuto – altro lavoro da fare, ancora? –, ma che poi mi diedero una grossa spinta per ripartire, per rimettere in discussione alcune parti del progetto che avevo affrontato rivedendole sotto un altro punto di vista. Grazie anche a Michele e Nicola ho avuto l'opportunità di diventare architetto, e anche se sembra solo ieri, sono già quattro anni che collaboro alla didattica nei corsi che Nicola Flora svolge presso la facoltà – oggi "scuola" – ascolana, collaborazione nata il giorno della mia laurea quando, con mia grande commozione, egli stesso ci chiese (a me e al mio compagno di tesi Andrea Stortoni) se volevamo provare a collaborare al corso di Progettazione degli Interni che da lì a poco lui avrebbe iniziato a tenere presso la nostra Facoltà, e quelle domande, quel tipo di messa in discussione del progetto anche apparentemente concluso che fece sulla mia tesi per me ultimata l'ho sentita – e fatta io stessa – tante altre volte. E specie da quando mi sono trovata anche io a dover guidare studenti nelle fasi dell'avvio del progetto affiancando il docente nella didattica mi si è riaffacciata alla mente quella testimonianza di De Carlo, in particolare quando parlo di attrezzature di spazi da abitare non dimentico che sono modi specifici ma sempre interni al mondo dell'architettura: costruire spazi ove le persone possano esprimersi interagendo tra loro nello spazio. Il lavoro che abbiamo portato avanti con gli studenti in questo periodo, è stato davvero tanto e più passava il tempo, più ne comprendevo il senso – lo spirito – di quell'osservazione fatta, quell'ultima correzione della mia tesi. Se faccio un bilancio di questo tempo, breve e pure lunghissimo, devo dire che abbiamo davvero ottenuto tanti risultati e raggiunto traguardi che praticamente senza risorse o disponibilità di laboratori di modellazione interni alla scuola sembravano, sulle prime, impossibili[2].

Sono stati anni molto densi, dove spicca tra tutti la ricostruzione al vero del MacrOggetto, pezzo scelto tra i progetti realizzati in aula dagli studen-

ti del corso di Interni nell'anno accademico 2006-2007, riguardante un elemento che, indipendentemente dallo sazio costruito in cui si sarebbe potuto inserire, era in grado di allestire uno spazio ibrido per lo studio per la vita quotidiana di uno studente[3]. Ripercorrere ancora una volta questa stimolante esperienza, questa volta con il tema dell'*home-office*, con gli studenti dell'anno accademico 2007-2008, è stata davvero una bella opportunità per mettere in pratica e confermare ancora la specificità formativa – per gli studenti ma anche per noi – che questo tipo di didattica, ricca di sperimentazioni condotte per così dire "orizzontalmente" ma capace anche di essere concreta e pragmatica, ha messo in atto. Abbiamo lavorato con gli studenti cercando di stimolarli nell'educare il proprio immaginario, e non solo nel senso metaforico del termine, ovvero non nell'accezione di prefigurare un progetto architettonico frutto della sola personale fantasia, ma quale precisa modalità del mestiere dell'architetto di saper "vedere lo spazio", percepirlo e sentirlo in maniera tattile prima ancora che sia costruito, scoprendolo vivo e reale prima ancora che lo si possa percorrere. Con gli studenti abbiamo lavorato molto su questo tema, anche nelle lezioni teoriche, dove non veniva quasi mai mostrato loro un "esempio diretto" dell'architettura che stavano per progettare, ma bensì delle immagini o dei disegni che piuttosto lo evocassero. Abbiamo scelto così di non "imporre" un tema agli studenti, ma piuttosto di delinearlo insieme andando avanti con le lezioni e le revisioni. Queste lunghe giornate diventavano veri e propri seminari, dove i gruppi si confrontano, si scambiano le idee senza preconcetti, facendo lavorare costruttivamente gli studenti anche con l'immaginazione arrivando ad ottenere risultati inattesi, in ogni caso interessanti, e comunque sempre buoni per creare quel dibattito che sempre si crea quando in molti si lavora intorno ad uno stesso obbiettivo che poi avrebbe portato ciascuno alle proprie scelte definitive. Questo è stato possibile grazie alla fiducia che cerchiamo sempre di stabilire con gli studenti sin dal primo incontro, ma anche, a mio modo di vedere, grazie alla "chiara personalità" del docente e di noi tutti che lo coadiuviamo, ove con "chiara" si intende decisamente formata e senza timore di manifestarsi apertamente, ma mai impositiva di una linea figurativa o meno che mai formalista. Poi proponendo temi "reali", ovvero di cui gli studenti sanno sin dal primo momento che potranno vederli realizzati nella fase di prototipazione con l'azienda-partner, gli studenti hanno un obbiettivo da raggiungere e per farlo mettono in campo tutte le loro energie ed i mezzi che hanno a disposizione. Quando ciò accade, come nel caso dei lavori che presentiamo in questo volume,

il piacere del lavoro diventa cosa palpabile nella classe dove ciascuno comprende l'importanza dell'uso combinato delle tecniche di rappresentazione, ovvero del disegno a mano libera, del modello di studio e, ovviamente, della riproduzione virtuale, senza che mai l'uno strumento precluda l'altro. La soddisfazione maggiore per noi è costatare che gli stessi studenti nel giorno della mostra-esame finale sono in grado di misurare oggettivamente il risultato tangibile del consistente lavoro fatto in aula, il proprio come quello degli altri compagni, lavori tutti pronti per essere selezionati da una commissione docenti-imprenditori per la fase successiva di ingegnerizzazione e prototipazione. Importante (ed è quello che poi rimane impresso nel tempo) è innanzi tutto il percorso che hanno fatto per arrivare al risultato finale come gruppo e come classe, avendo appreso che centrale nella comunicazione è saper cogliere *l'idea* che genera ogni progetto, che nasce durante le prime fasi di lavoro, ma che sempre poi pervade ed accompagna ogni oggetto, ogni architettura, pena la mancanza di carattere del progetto che nella comunicazione finale sempre emerge. Gli studenti comprendono bene come l'idea fondatrice nasce non "copiando" o rivisitando *must* architettonici o del design del passato, o avveniristici progetti del presente proposti dalle riviste, ma bensì lavorando insieme, confrontando le proprie idee con quelle degli altri componenti del gruppo di lavoro; il progetto così cresce lentamente, potremmo dire "dal basso", ma con sicurezza, e questo può accadere solo esponendo i propri dubbi o i propri limiti, docenti o studenti che siano, tutti sullo stesso piano, in maniera orizzontale come se fosse un unico grande team, senza troppi paletti che non siano quelli dimensionali imposti quali dati di progetto, indispensabili per la produzione dei pezzi. Questo aspetto della didattica è molto importante a mio avviso proprio in questi anni in cui l'università propone un modello formativo per così dire più cinico, fatto di calcoli aritmetici per raggiungere dei crediti formativi, fattore che sposta troppo spesso l'attenzione degli studenti più verso il risultato numerico e temporale degli esami che sulle istanze del "sapere", valori che sono – o meglio dovrebbero, ed in Italia dobbiamo tristemente usare il condizionale, mi pare – più che mai al centro del mercato professionale, oggi sempre più legato ai temi della qualità e dell'innovazione specie sul piano comunitario e internazionale. Dallo studio del Cresme presentato al congresso di Palermo del CNAPP[4], il nostro risulta essere un paese di architetti. L'Italia ha il più alto numero di iscritti all'albo degli architetti: 123 mila su un totale di 330 mila degli altri 15 paesi europei analizzati. Abbiamo anche il maggior numero di studenti di architettura: 76 mila su un totale

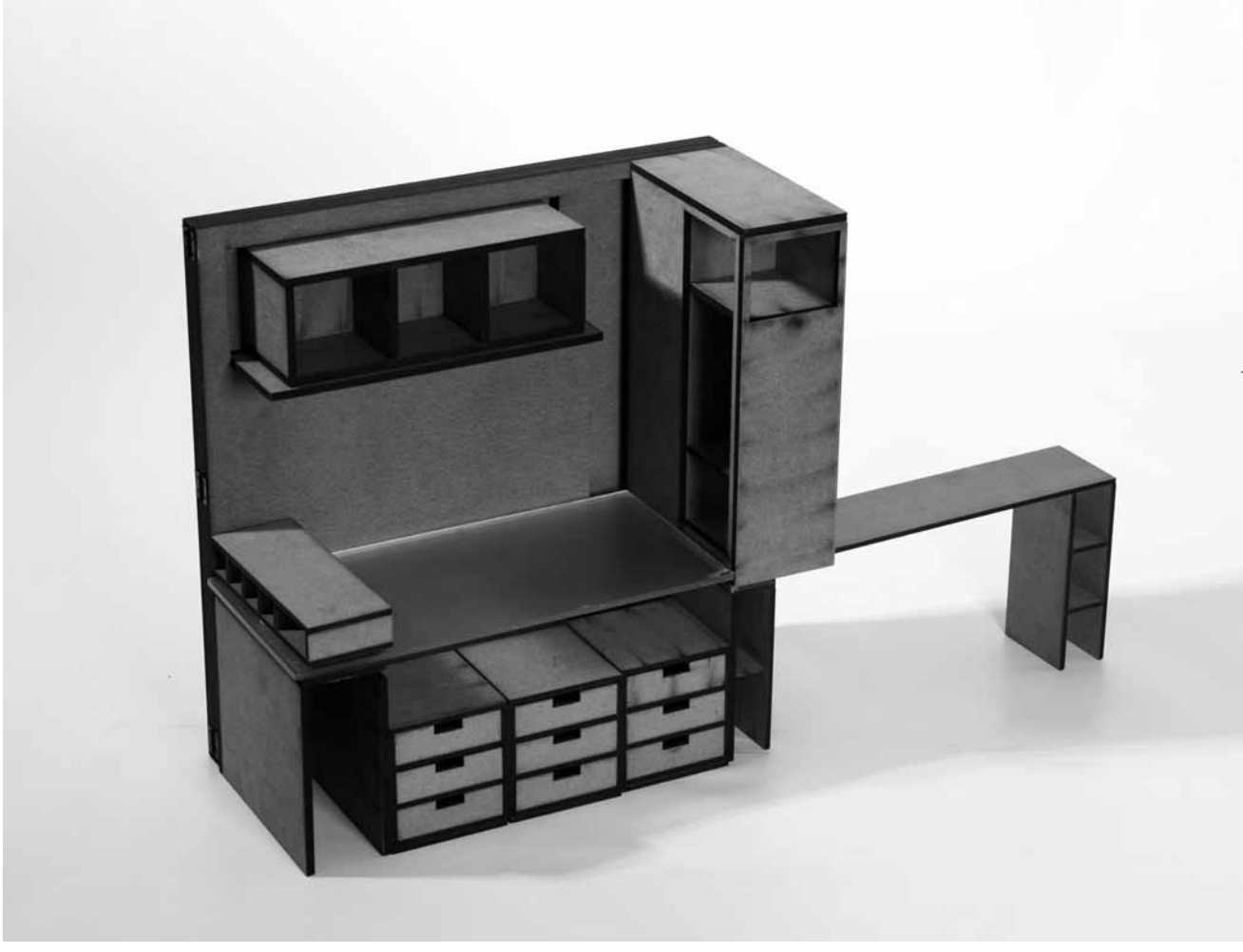
europeo di 200 mila. In Italia c'è un architetto ogni 470 abitanti – senza contare altre professionalità abilitate alla costruzione come geometri e ingegneri –, contro una media europea di 1 su 1.353; uno studente ogni 761 abitanti, contro una media europea di 1 su 2.589. Questi dati inducono a una riflessione sul gravoso impegno cui è chiamata la docenza delle facoltà di architettura. Produrre laureati in architettura che non abbiano sviluppato un senso critico e di ricerca, dove lo studente si perde nell'annoso diverbio tra l'architettura teorica di stampo accademico ed il famigerato "mondo del lavoro", non sarà di certo utile ad un paese dove è sempre più difficile lavorare ed esistere come architetti, persi tra percentuali di sconto sui lavori pubblici oramai giunti a livelli criminali e sottomissione ad un sistema imprenditoriale che produce edilizia e non certo architettura nella buona pace di tutti, anime belle comprese. Sperimentare (ideare-progettare-realizzare) con gli studenti è un buon modo per proiettarli verso il mondo esterno rendendoli coscienti delle potenzialità innovative del proprio antichissimo mestiere. Metterli di fronte alla concretezza delle scelte individuali permette loro di conoscere le proprie potenzialità e i propri limiti e, contemporaneamente, fa sì che la didattica compia a fondo e per intero il mandato che è contenuto nel suo etimo e che è il senso vero del suo esistere, ossia *e-ducere*, *condurre fuori*, da uno stato di non consapevolezza verso uno di decente, ma chiara e fruttuosa per sé e per la collettività, conoscenza.

Note

1 L. P. Puglisi, *Lo Iuav di Samonà e i nuovi metodi di insegnamento,* «Edilizia e Territorio. Progetti e Concorsi», 9, 2008.
2 Abbiamo fatto esami dove gli studenti hanno prodotto sempre in tempo con la fine dei corsi e in cui hanno esibito pubblicamente in mostre aperte alla scuola, cui hanno partecipato molteplici architetti esterni che con commenti ed osservazioni ci hanno aiutato a commentare quanto fatto dagli studenti. Ci sono state le mostre: quella di Napoli nel vestibolo del Coro delle Clarisse in s. Chiara dove abbiamo premiato tre gruppi con un abbonamento ad una rivista di architettura; e quella fatta ad Ascoli nella chiesa di S. Andrea dove, con un'emozione indicibile, abbiamo messo in mostra il primo prototipo funzionante di una microarchitettura progettata da nostri studenti. Poi c'è stata la pubblicazione *Macchine per abitare,* che ne raccontava il percorso intero fino alla realizzazione; ci sono stati gli ospiti italiani e stranieri e le loro bellissime lezioni di architettura: Lorenzo Bini, Agostino Bossi, Renata Guadalupi, Nicola Pagliara, Roberto Rizzi, Beniamino Servino, Enzo Tenore, Michele Ugolini, Tommaso Vecci, Paolo Giardiello, Gennaro Postiglione, Franco Comerci; e poi i viaggi studio a Napoli, Milano e Como. E la fantastica esperienza di "Cantiere Comune" condotta con l'amministrazione comunale di Aquilonia, senza dimenticare il primo seminario con partecipazione di studenti milanesi e napoletani e relativi docenti in una quattro giorni a Civitella del Tronto.
3 Vedi su questi lavori: N. Flora*, Macchine per abitare. Quaderno di ricerche e sperimentazioni sull'interno architettonico*, Clean, Napoli 2008.
4 La ricerca è stata realizzata da Cresme Ricerche Spa su incarico del Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori, ed è stata presentata in un convegno pubblico tenutosi a Palermo il 7-9 febbraio 2008.

MobilArchitettura 3

Tutor: Andrea Stortoni, Michela Kumka
Studenti: Matteo Ciabattoni, Alessandra Di Battista, Olisiana Giannetti, Luca Staffolani



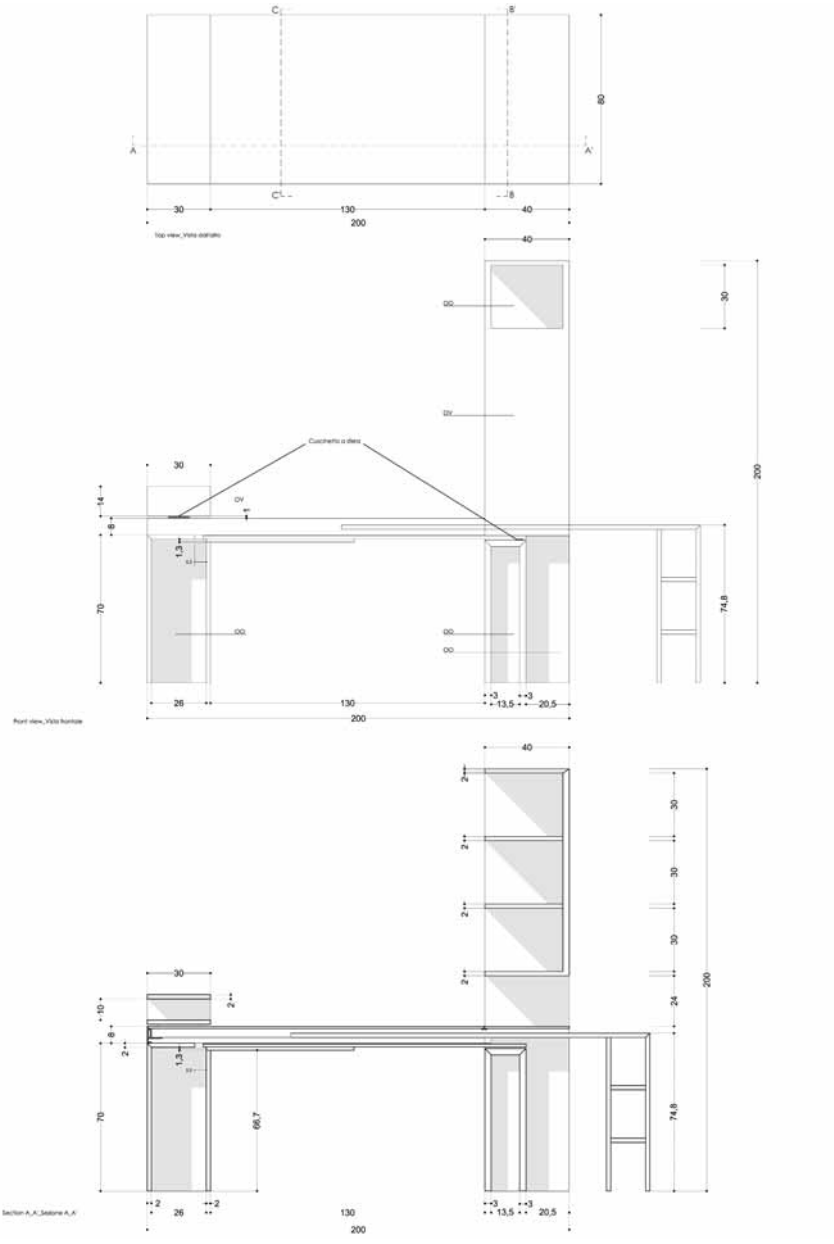
Some times the designer is also the buyer of a product.
Some times the collaboration between the protagonists gives its best results.
When four students of architecture design a MacrOggetto which should be able to answer their hypothetical necessities, the piece of furniture becomes space for team study, container of materials and tools, solid work top, showcase.
The closed furnishing element is a space to study and an expositive zone where you can have a look at the given results.
The object moves: it opens into hybrid spaces used for sitting, reading, looking at the drawings.
The relax area is characterized by a niche on the wall where you can comfortably sit.
The planning of the technological details of the desk takes a particular interest that allows the plan to withstand the pressures of a student or of the objects' weight.
The choice of the materials points out the hierarchy of the elements: the glass of the desk get the light coming from the surface of the revolving board (for the computer), while the wood monochrome tops are used as tables.
The chairs are containers with flowing drawers in both the directions.
Once open completely, the object can separate the room in four autonomous spaces that converse among them through the openings on the carrying wall.
In this way the project expresses its maximum spatial potentiality and allows the students, to study in total privacy or to discuss it during a break.

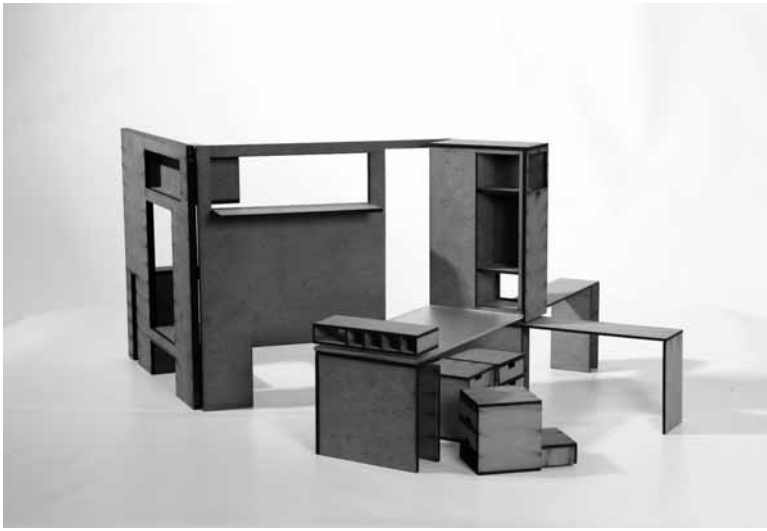
Capita a volte che il profilo del progettista coincida con quello del committente.
Capita a volte che questa mimesi tra protagonisti dia i suoi frutti migliori.
Quando quattro studenti di architettura si trovano a progettare un MacrOggetto capace di rispondere alle loro ipotetiche necessità, capita che il mobile si faccia spazio per studi di gruppo, contenitore di materiali e strumenti, solido piano da lavoro, bacheca espositiva.

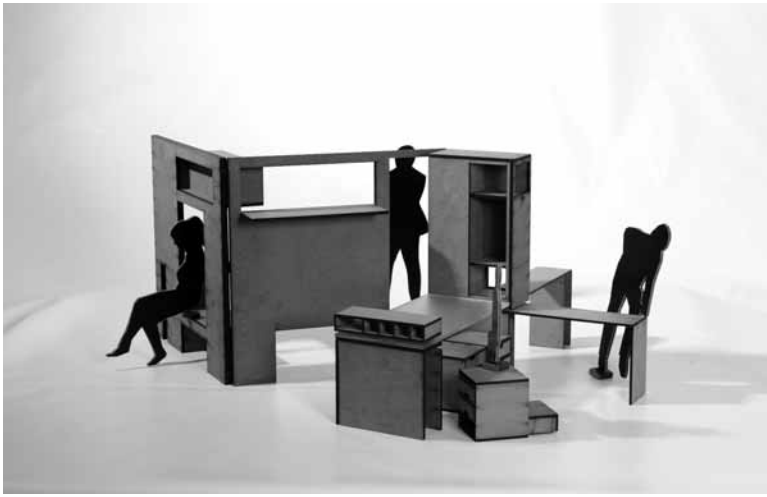
È questo il caso in cui l'elemento d'arredo nella sua configurazione chiusa ha già insiti in sé un ambito di studio e una zona espositiva in cui poter osservare e commentare i risultati ottenuti.
L'oggetto si muove aprendosi parzialmente e dando vita a spazi ibridi in cui potersi sedere, riporre libri, appendere stampe.

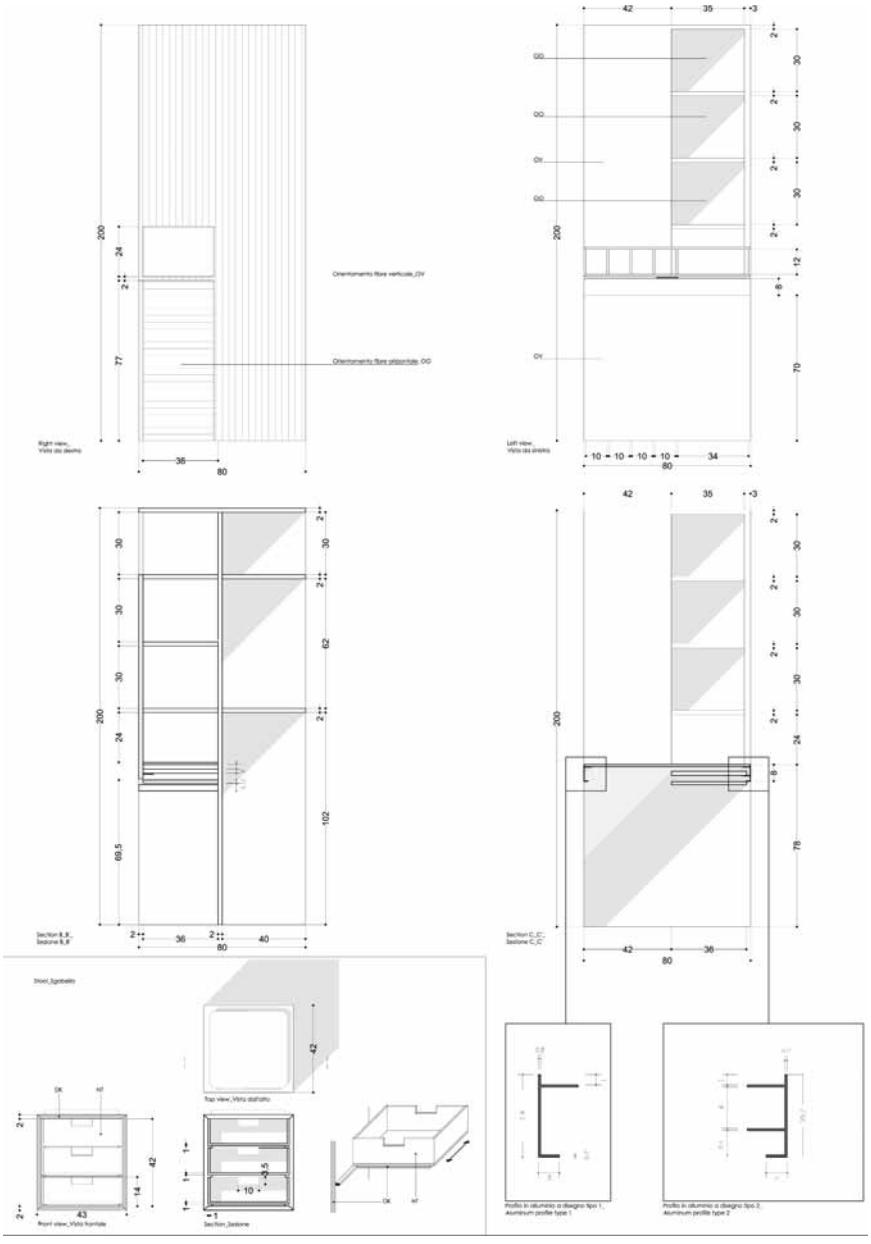
L'area relax è generata dalla presenza di una nicchia sulla parete: un contenitore spinto verso l'interno permette di sedersi, dal taglio sulla parete lignea si ottiene lo schienale reclinabile.
Particolare interesse è destinato alla progettazione del dettaglio tecnologico che permette al piano di lavoro di resistere alle pressioni di uno studente appoggiato o date dal peso degli oggetti.

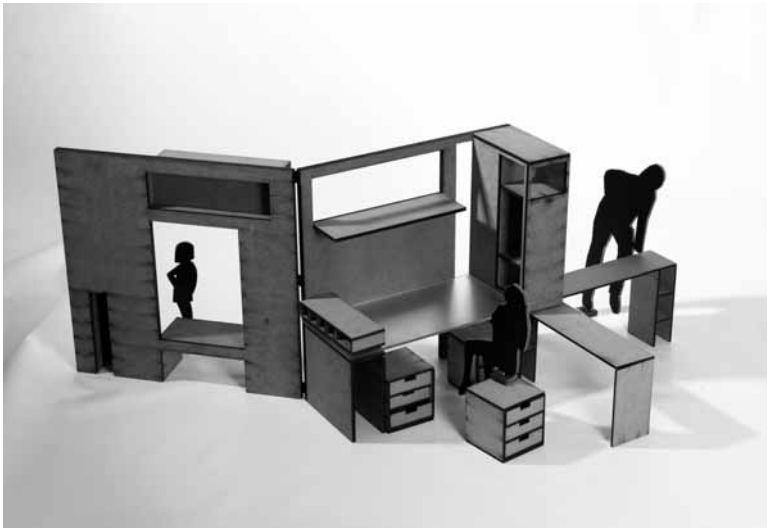
La stessa scelta dei materiali indica la gerarchia degli elementi: il vetro del piano di studio si illumina sotto la piastra di un elemento girevole porta computer, mentre i restanti piani monocromatici in legno fungono da tavoli accessori.
Le sedute sono a loro volta contenitori multiuso con cassetti scorrevoli in ambo le direzioni.
Una volta aperto completamente l'oggetto è capace di dividere la stanza in quattro spazi autonomi che dialogano tra loro attraverso le aperture di risulta sulla parete portante.
In questo modo il progetto esprime la sue massime potenzialità spaziali e consente allo stesso tempo ai vari studenti di studiare in totale privacy o di confrontarsi dialogando durante una pausa relax.
E.C.

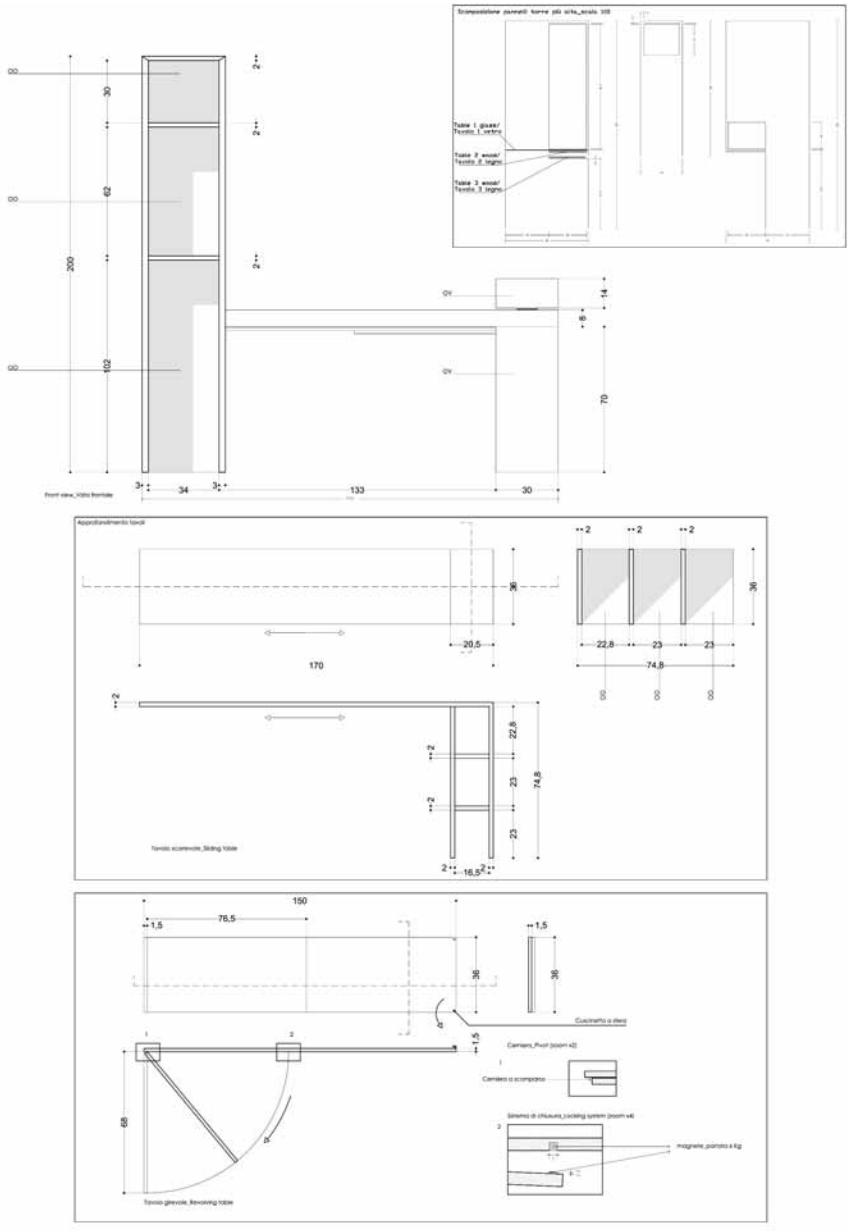

Top view_Vista dall'alto
Cuscinetto a dieta
Front view_Vista frontale
Section A_A_Sezione A_A'

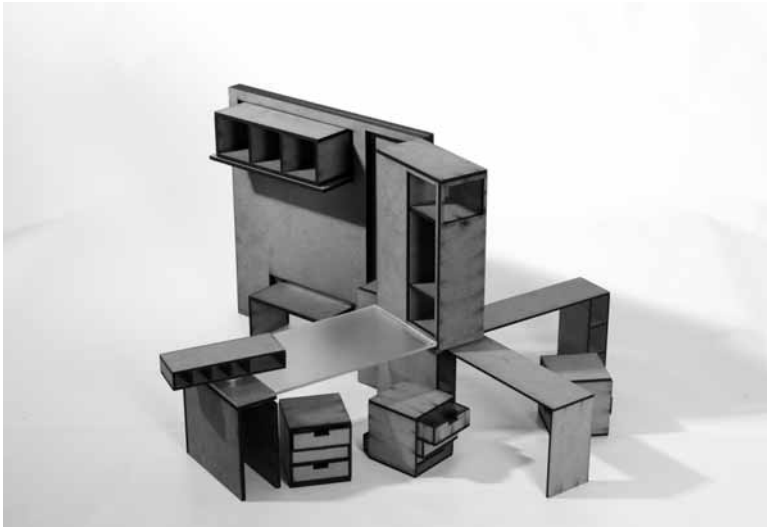


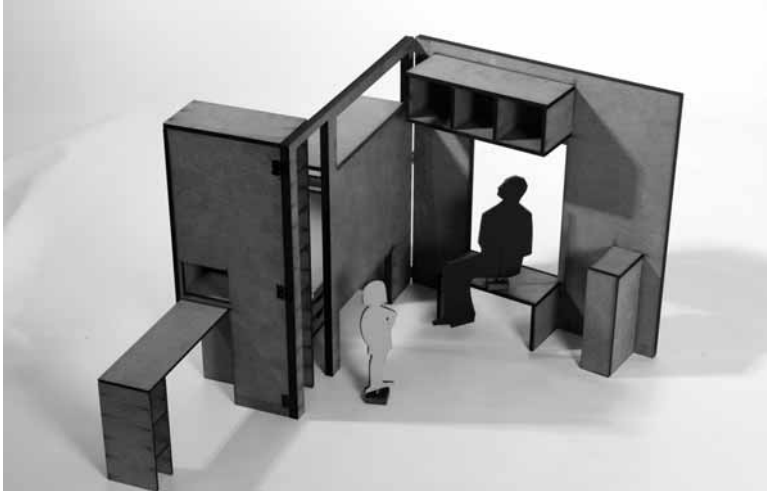


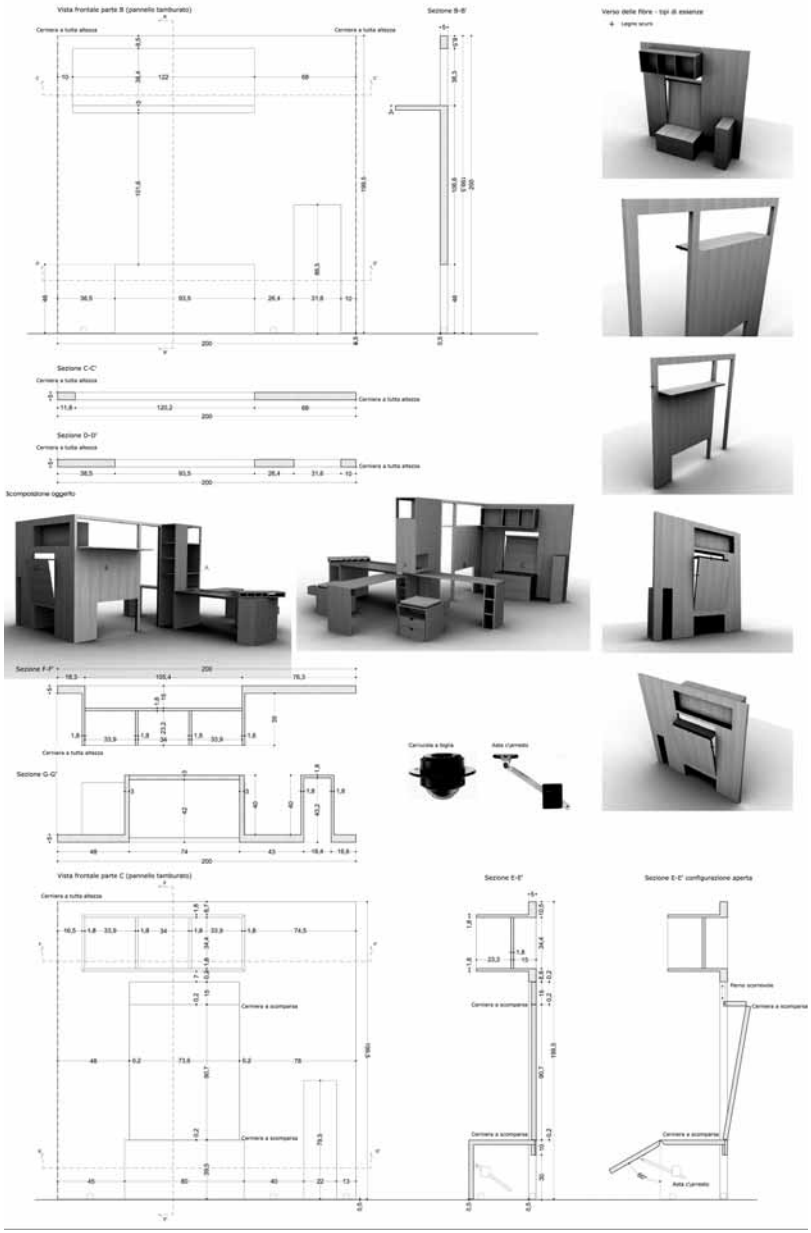

Orientamento fibra verticale_OV
Orientamento fibra orizzontale_OO
Right view_
Vista da destra
Left view_
Vista da sinistra
Section B_B'
Sezione B_B'
Front_Sportello
Top view_Vista dall'alto
Front view_Vista frontale
Section_Sezione
Section C_C'
Sezione C_C'
Profilo in alluminio a disegno tipo 1_
Alumínium profile type 1
Profilo in alluminio a disegno tipo 2_
Aluminium profile type 2

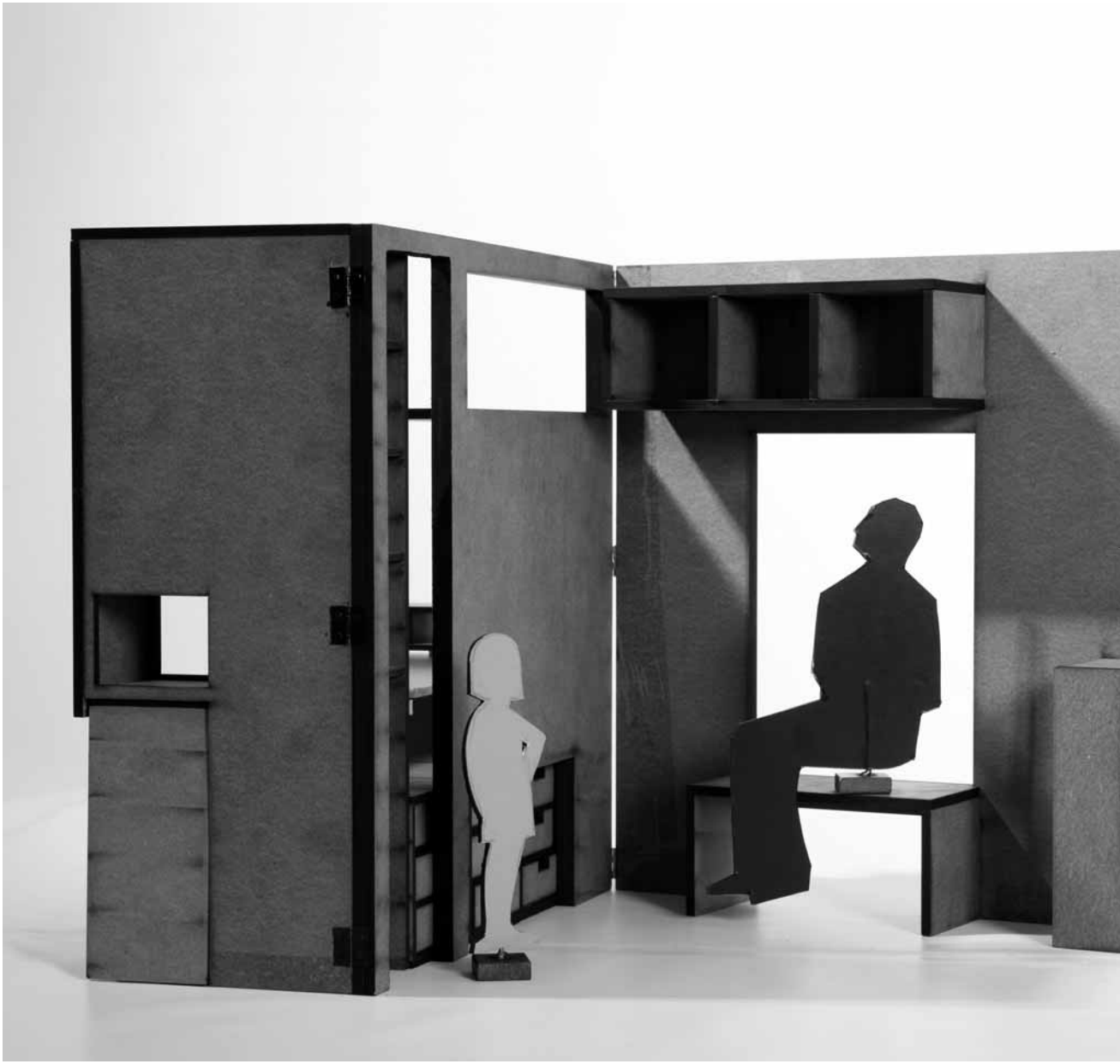



Tavolo scorrevole_Sliding table
Tavolo girevole_Revolving table
Cuscinetto a disco
Cerniera_Pivot (zoom x2)
Cerniera a scomparsa
Sistema di chiusura_Locking system (zoom x4)
magnete_pianta x 4 g






Vista frontale parte B (pannello tamburato)
Sezione B-B'
Verso delle fibre - tipi di essenze
Legno scuro
Cerniera a tutta altezza
Sezione C-C'
Sezione D-D'
Scomposizione oggetto
Sezione F-F'
Sezione G-G'
Carrucola a tazza
Asta d'arresto
Vista frontale parte C (pannello tamburato)
Sezione E-E'
Sezione E-E' configurazione aperta
Cerniera a scomparsa
Asta d'arresto



Abitare in *multitasking*

Riccardo Pagnoni

«Before thinking about any solution, it is better to check whether, by chance, someone else has already thought of[1]*». Bruno Munari thus emphasizes the importance of gathering experiences related to a problem, as one of the design method's founding moments.*

Therefore it is incomplete to think about any solution without checking whether the object on which we are working is already commercially available.

Therefore we can recognize the "Web" as a possible research-site on marketing strategies, goals and ambitions, on which, in the forthcoming years, we will focus increasingly. However they stand out for the authenticity of actions and communications, and highlight the emergence of new trends and "dwelling attitudes" related to residence, work and mobility space.

Sleep Box[2] *is a container that measures 2x1, 4x2, 3 meters. Equipped with innovation multimedia communication, it comprehensively summarizes the values of "thinking architecture" of the third millennium, where mobility and temporary stability constitute the fundamental attitudes.*

Starting directly from the impermanence concept the series of movable office furniture "Kenchikukagu"[3] *rises. Designed for a movable and temporary distribution of the outer edges in the workplace, it solves the needs related to the portability and to the re-organization of temporary accommodation in spaces of various sizes and architectural layouts.*

"Casulo"[4]*, is perhaps,after a wide-range of surveys, the most representative project that can be compared to the MacrOggetto (meant in terms of temporary stability). It is still just a prototype, but has generated a lot of buzz throughout Europe.*

Able to generate multiple and changing emotional scenarios, the movable room moves from the "trunk" configuration to a different one in a minimum time of seven minutes.

From the above briefly outlined case studies of projects and achievements that contain cultural researches and experiences in countries such as

Russia, Japan, starting from Italy and Portugal, it is clear how the new uses of the space of living (in a wide sense) are a significant reflection of the synthesis of a new habit of using the "mind-set" of the contemporary dweller.

It is hard not to notice, in fact, that new terminology imposed by the information technology, which is borrowed from the physical architecture's register ("Homepage, Desktop, Image Library), and the development towards technological changes of the daily life tools and the continuous transformation of the social mobility.

It is worth focusing on a reflection of Inaki Abalos in "The Good Life: a guided visit to the Houses of Modernity" that, moving from the shift of interest of contemporary thought (in favor of a certain anonymity), it indicates that the house as a form or interior space zoning is no longer the spot where the project is resolved[5]*. As a Smartphone, iBook, ipad (similar to the idea of the Swiss boxcutter), is the result of a syncretic way of thinking, the domestic objects, until now free to flow generating changing spatial and emotional configurations. A new dwelling status is rising: living in multitasking.*

Just as the sight, the hearing and the touch that, operating simultaneously, give the chance to the intelligence to interpret and realize what is happening around, the effective workability of the new dwelling attitudes translates itself into an hybrid interaction of different sensory receptors, a constant inclination to mix together "protean" elements. The expectation of this comparison is finally in the will to examine not inventions, but the intentions used by society's products in new and unusual applications: establishing a dialogue with the present, with what is there, seen and seen again or revised. It doesn't accurately predict what will happen but tries to interpret the changes in lifestyles (eating, sleeping, reading, listening, studying) and work, hoping to generate questions to discover new meaning fields through an all-embracing theory.

A confronto sul web

«Prima di pensare a qualunque possibile soluzione è meglio documentarsi se per caso qualcuno non vi abbia già pensato prima di noi»[1]. Così Bruno Munari sottolineava l'importanza della raccolta di esperienze relative ad un qualsiasi tema di ricerca uno si ponga di indagare, momento fondante il metodo progettuale che ciascuno deve provvedere a costruir-

si in qualsiasi ambito dell'esperienza umana decida di operare. Creatività, quindi ci ricorda Munari, è l'opposto della improvvisazione senza metodo. È dunque dovere anche di chi come noi lavora nel campo della ricerca applicata pensare ad un tipo di soluzione solo dopo aver verificato se l'oggetto al quale stiamo lavorando non sia già stato indagato, se sia cioè tema e oggetto di riflessioni teorico-critiche (oltre che di applicazioni pratiche) per i ricercatori delle discipline che lavorano sulla piccola e media scala dell'architettura attraverso esperienze e sperimentazioni progettuali.
Il web, in questo senso, appare come luogo di studio indispensabile circa la possibilità di monitorare i risultati della ricerca globale, oltre che territorio privilegiato per fare una ricognizione ampia sulle applicazioni e direzioni prevalenti. Un luogo sul quale, nei prossimi anni, ci si concentrerà in misura sempre crescente anche nel settore della ricerca creativa proprio per la sua intrinseca possibilità di moltiplicare rimandi e connessioni con una velocità e contemporaneità che altri mezzi tradizionali non consentono.
A chi lo percorra il web appare come un contenitore di esperienze oltre che di idee in cui si moltiplicano quotidianamente spazi dedicati al progetto, specie quello autoprodotto e lontano dai circuiti formativi\informativi canonici, dove è possibile riscontrare affinità e tematiche che attraversano trasversalmente gli ambiti domestici ed urbani del vivere contemporaneo anche in settori apparentemente distanti. Attraverso una ricognizione nella rete possiamo quindi avere una visione più aggiornata sulle logiche sperimentali dei nuovi modi di immaginare e prefigurare l'abitare, non solo domestico. Perché come accade anche in ambito scientifico dove il pensiero che guida la ricerca viene rifondato in seguito a nuove scoperte e traguardi, anche nella ricerca di architettura la sperimentazione si ri-orienta costantemente grazie al confronto con quanto altri fanno e pensano.
Partendo quindi da una panoramica più ampia e varia possibile condotta in maniera capillare e approfondita, che abbia come punto cardine le indagini su iniziative e risultati che rispettino le logiche contemporanee della ricerca attuale sui MacrOggetti abitativi ibridi, diamo qui resoconto di alcuni lavori che appaiono essere per noi più significativi e capaci di sintetizzare le principali linee di sperimentazione. Questi lavori emergono per forza e sintesi di azioni ed evidenziano l'affiorare di nuove tendenze ed atteggiamenti "abitativi" legati alla residenza, al lavoro ed agli spazi della mobilità molto simili – e praticamente condotte in contemporanea – ai risultati ottenuti dal nostro gruppo di lavoro e che in questo volume documentiamo.

Quattro progetti-paradigma

Il primo lavoro di cui ci occupiamo, meno complesso e comunque monofunzione, è la Sleep Box[2], un contenitore per dormire di 2x1,4x2,3 metri d'ingombro. Permette di "abitare" i tempi di attesa in aeroporto in maniera confortevole e risponde alle necessità del turista-abitante nomade della città globale. Dotato anche d'innovativi strumenti di comunicazione multimediale, riassume esaustivamente i valori del "pensare architettura" del terzo millennio, dove mobilità e temporanee stabilità ne costituiscono gli atteggiamenti fondanti, divenendo oggetto\prodotto che colonizza in maniera variabile e comunque modificabile la grande dimensione di spazi complessi tipici del contemporaneo (aeroporti, stazioni…).

Partendo proprio dal concetto di temporaneità nasce invece la serie per ufficio-mobile Kenchikukagu[3]. Semplici elementi isomorfi permettono di contenere lo spazio in una piccola valigia su ruote, rendendolo abitabile attraverso rapidi e semplici movimenti che consentono la formazione di varie combinazioni spaziali intorno alla persona. Pensato per una movibile e temporanea distribuzione dei margini perimetrali nei luoghi di lavoro, risolve le necessità legate alla trasportabilità ed alla riorganizzazione di momentanee sistemazioni in ambienti di varia misura e configurazione architettonica.

La necessità di rendere riconoscibile un interno architettonico senza una reale identità spaziale e carica figurativa spinge invece lo studio Magmaprogetti a disegnare casa CSLN[4] che appare essere un vuoto "colonizzato".

Disegnata per un single è costruita intorno ad un unico blocco immobile ma proposto come oggetto appena aperto, bloccato in una particolare configurazione: la cucina-letto. Libera completamente dalla pianta dell'alloggio, propone uno spazio a spirale dove la cabina letto, centrale e sopraelevata, costituisce un *unicuum* con la cucina sottostante favorendo differenti livelli di intimità, dal più conviviale al più intimo.

È un oggetto scarico sul piano espressivo quasi fosse provvisorio ed instabile, essendo dichiaratamente indipendente dal suo contenitore. È a tutti gli effetti un'architettura dentro un'architettura che concentra in un nucleo centrale l'addensarsi degli oggetti necessari ad assolvere le proprie azioni vitali secondo la strategia del MacrOggetto ibrido ma in forma fissa senza poterne variare la configurazione. Dichiara la volontà di sentirsi provvisori anche non potendolo essere pienamente.

Il prototipo Casulo[5] è forse, dopo l'indagine ad ampio raggio condotta sul web, il progetto più vicino al modo in cui il nostro gruppo di lavoro va

sperimentando le potenzialità del MacrOggetto (inteso in termini di temporanee stabilità e di ibridazioni funzionali, oltre che di compattezza dimensionale).
È ancora solo un prototipo, ma ha generato molti *buzz* in tutta Europa.
La mobilità e leggera trasportabilità si realizzano in Casulo attraverso la realizzazione di una *portable room,* una valigia dalle dimensioni estremamente ridotte rispetto all'intero sviluppo dei tradizionali supporti delle funzioni necessarie al normale svolgimento del vivere quotidiano. Una scatola che contiene armadio, letto, sgabelli e dove la valigia stessa diventa un altro armadio grazie a delle grucce magnetiche. Capace di generare multipli e mutevoli scenari emozionali, la stanza mobile passa da una configurazione a "baule" ad una all'apparenza più convenzionale, e tutto, a detta dei progettisti, in un tempo di soli sette minuti. Oggetto che, scomponendosi, genera una famiglia di oggetti che colonizzano, attrezzano, modificano uno spazio esistente e, velocemente, possono tornare a compattarsi per essere spostati altrove.
Come è facile comprendere ci sono evidenti affinità tra i progetti pilota proposti e l'azione di ricerca progettuale che da tempo abbiamo avviato con il MobilArch-group[6] (congiuntamente a diversi partner industriali per la fase produttiva), in particolare se si immagina quale fondativa l'aspirazione di dare forma nuova alle esigenze di un utente *nomade*, quale oggi sono ad esempio uno studente o un lavoratore non convenzionalmente strutturato, persone comunque capaci di ridurre al minimo le cose indispensabili al proprio vivere e lavorare, prima di tutto sul piano mentale.
Vediamo anche grazie a questo confronto con il web che questa dimensione, teorizzata sin dagli anni '60 (come ricorda per esperienza direttamente condotta sul campo Cristiano Toraldo di Francia nel suo saggio sul presente volume), oggi diviene sentire comune e diffuso in diverse aree culturali. Noi riteniamo che questa tendenza andrà rinforzandosi sempre più anche in un paese fortemente conservatore sul piano sociale e culturale quale il nostro.

Abitare in multitasking

Da quanto sopra sommariamente esposto rispetto alla moltitudine di progetti e realizzazioni estratte dallo spazio infinito del web, bisogna ribadire che i progetti qui ricordati – tra i molti individuati e studiati – manifestano esperienze e ricerche culturali sperimentali condotte contemporaneamente in paesi come Russia, Giappone, Italia e Portogallo. Si evince chiaramente come le nuove modalità d'uso dello spazio dell'*abitare* (in senso globale)

siano un significativo riflesso della sintesi che il contemporaneo chiede, e comunque dell'attitudine delle nuove generazioni nell'approccio "mentale" all'uso dello spazio in generale, e di quello abitativo in particolare.
Diventa quindi inevitabile immaginare l'architettura (soprattutto quella degli interni) come lo specchio riflesso di quella "quotidianità avanzata" frutto delle nuove avanguardie tecnologiche, capaci, attraverso una spiccata attitudine alle multi-attività sensoriale delle più giovani generazioni, di contrarre misure, spazi e tempi di relazione mettendo definitivamente in discussione la prossemica tra persone, persone e cose, come tradizionalmente le persone sono state abituate a sperimentare negli spazi del vivere quotidiano.
Ci sembra ovvio immaginare un rapporto – in potenza – di forte, mutua influenza tra il mondo delle nuove tecnologie e il pensare l'architettura del prossimo futuro. Ciò che si va compiendo è una comunicazione globale ma sempre più sintetica tra questi due poli.
Come non notare, infatti, che il corredo della nuova terminologia imposta dalla tecnologia avanzata prenda i nomi dall'architettura reale: "Homepage, Desktop, Libreria (dei file)"? Spazi mentali che usano una sorta di "toponomastica ambientale" desunta dal mondo fisico. La ricaduta delle mobilità di tali luoghi immateriali (ma reali) nel mondo fisico imporrà il leggero, l'intercambiabile, il rapido, quale modello culturale prioritario. E questo si riverberà anche sullo spazio dell'architettura della città.
Il cambiamento "in tecnologico" degli strumenti del vivere quotidiano e le continue trasformazioni della "mobilità" sociale si traducono già oggi in una progressiva perdita di chiara ed univoca definizione tipologica dell'architettura. Munari poneva come fortemente probabile, nel suo bel libro *Fantasia*[7], la perdita di esclusività nel rapporto tra contenitore e funzione.
Ma a nostro giudizio su tutti vale lo straordinario scritto *Toward a Poor World or how Scarsity Might Prevent Catastrophe* di Yona Friedman, che affronta un tema quasi mai sfiorato dal pensiero architettonico: progettare uno spazio abitabile «in assoluta scarsità materiale, divenendo essa stessa qualità ideologica e formale»[8], per riscattare una dimensione critica nello stesso farsi dell'architettura. Si propone, cioè, quale essenza stessa del progetto per un futuro che vediamo velocemente avvicinarsi.
Le continue contaminazioni e modificazioni in atto negli atteggiamenti abitativi legati alla residenza ed al lavoro portano, inevitabilmente, ad una riformulazione del pensiero sui modelli spaziali di riferimento. Il nuovo si scarica sempre più di attenzione per il superfluo, dichiarando una pro-

gressiva rinuncia al comfort in eccesso a tutti i costi per addensarsi intorno all'essenziale. Il suo paradigma diventa il *comfort istantaneo* in un abitare poco normato.
Per concludere vale la pena soffermarsi sulla riflessione di Inaki Abalos che nel suo libro *Il buon abitare*, muovendo dallo spostamento d'interesse del pensiero contemporaneo a favore di un certo anonimato della forma, evidenzia che «la casa come forma o spazio interno zonizzato non è più il luogo in cui si risolve il progetto»[9].
Come accade per prodotti come lo Smartphone, l'Ibook, l'Ipad (in seguito al principio del "coltellino svizzero") che sono i risultati tecnologici di un modo di pensare sincretico che peraltro essi stessi contribuiscono a diffondere, gli oggetti del domestico liberi fino ad oggi di fluttuare generando mutevoli configurazioni spaziali ed emozionali si spostano sempre più dal loro posto abituale per addensarsi dando vita ad un abitare più libero e personale ma più interconnesso. Certamente più compresso spazialmente. Viene configurandosi in tal modo la formazione di un nuovo *status* che definiremmo dell'"abitare in multitasking*".*
Nel panorama architettonico odierno del metro cubo (che sostituisce il metro quadro) e dello *screening* (filtri trasparenti intelligenti) ci accorgiamo che per vivere lo spazio non abbiamo più bisogno di mura che sostengano il tetto (ovviamente in senso figurato), ma di margini permeabili che preservino la privacy permettendo allo stesso tempo la massima connessione globale possibile, o come sapientemente evoca Ettore Sottsass, di mura capaci di essere «non soltanto quello che sono, ma anche quello che vorremmo che fossero»[10] per condurre una vita profondamente libera sul piano intellettuale ed emozionale.
Una libertà che, forte della sua capacità condizionante l'individuo, viene descritta da Bruno Munari come diritto dell'abitatore di intervenire con la propria personalità a sottrarre o ad aggiungere gli elementi che caratterizzano l'insieme abitato[11].
Il senso ultimo dello spazio – nel nostro caso quello domestico – si rifonda quindi nella naturale proiezione dei nostri desideri – intesi come compiutezza di un bisogno – su di esso, capaci attraverso una spiccata attitudine verso il comfort istantaneo di generare uno "spazio continuo": in sintesi potremmo dire che anticipa l'eliminazione della sofferenza dagli obblighi domestici cui fanno eco la facilità e semplificazione delle interazioni spazio-temporali.
Proprio come la vista, l'udito, il tatto che azionandosi simultaneamente danno all'intelligenza l'opportunità di interpretare ogni tipo di informazione per rendersi conto di ciò che *accade* intorno, l'effettiva operatività dei

nuovi atteggiamenti abitativi si traduce in quell'ibrida interazione dei vari recettori sensoriali, in continua tensione, a mescolare elementi «cataformi»[12], per dirla sempre con Munari.
Nell'ambito della produzione musicale lo ritroviamo già in George Gershwin, in *Rhapsody in Blue*[13] del 1924, una composizione classica di cinque melodie eterogenee che si alternano dal classicismo al jazz; o in Tim Buckley che in *Phantasmagoria in Two*[14] o in *Song to a Siren*[15] del 1967, mescola il tradizionale cantautorale folk americano con il jazz metodico attraverso ricerche sonore caratterizzanti la prima psichedelìa. L'"ibrida interazione" è sempre stata elemento caratterizzante la volontà di generare nuovi scenari, sempre mutevoli e contemporanei, capaci di adattare/adattarsi in ogni forma di conoscenza che l'uomo frequenti.
E tale attitudine continua ancora oggi, come testimonia la costante attività di Brad Mehldau[16] o di Dave Matthews[17] di DMB «la mia volontà è di unire insieme tutte le teste della jam band traducendole in composizione».
L'aspettativa che abbiamo posto in questo confronto sul web poggia in ultima analisi sulla volontà di esaminare non le invenzioni, ma le intenzioni che sottendono a produzioni, certo sperimentali come peraltro sono quelle da noi condotte, in diversi contesti culturali. Nuove ed insolite applicazioni, capaci sempre di instaurare un dialogo con il presente: con ciò che è lì, visto e ri-visto. Non è prevedibile con esattezza quello che accadrà ma tenteremo di interpretare i cambiamenti del modo di vivere (mangiare, dormire, leggere, ascoltare, studiare) e lavorare anche nel nostro contesto operativo e di ricerca, sperando attraverso una prassi onnivora, di generare domande, ma sempre tentando di essere liberi e capaci di immaginare e puntare con coraggio verso nuovi orizzonti di senso.

Note

1 B. Munari, *Da cosa nasce cosa,* Laterza, Bari 1981.
2 Arch Group, Sleep Box, Moscow, Russia.
3 Atelier OPA, Kenchikukagu, Tokyo, Japan.
4 Magmaprogetti, Casa CSLN, Torino, Italia.
5 Sebastian Mühlhäuser & Marcel Krings, Casulo, Cologna, Germania.
6 Dal 2010 abbiamo deciso di rendere visibile anche al mondo extra-accademico quanto questo composito gruppo di ricerca andava realizzando e per questo si è scelto anche la strada di mostrarsi nel sito "Europa Concorsi" con la denominazione MobilArch (link utile per il contatto: http://europaconcorsi.com/people/2144659247-Mobilarch/projects).
7 B. Munari, *Fantasia*, Laterza, Bari 1977, pp. 79-80.
8 Il pensiero è riportato in P. Brugellis, *L'invisibile linea rossa*, Quodlibet, Macerata 2010.
9 I. Abalos, *Il buon abitare,* Marinotti, Milano 2009.
10 E. Sottsass, *Foto dal finestrino*, Adelphi, Milano 2009.
11 B. Munari, *Da cosa nasce cosa,* cit.
12 *Ibid.*
13 G. Gershwin, *Rhapsody in Blue,* New York 1924.
14 T. Buckley, *Once I Was Phantasmagoria in Two,* Elektra Records, USA 1968.
15 T. Buckley, *Starsailor. Song to a siren,* Straight, USA 1971.
16 B. Meldhau, Jacksonville, USA 1970.
17 D. Matthews, Johannesburg, South Africa 1967.

MobilArchitettura 4

Tutor: Andrea Stortoni, Michela Kumka
Studenti: Barbara Andreoni, Valentina Lancioni, Bernadette Medei

XL-L-M-S

The attention paid to the dimensions in this project allows to get a MacrOggetto *with various equipped configurations.*

To simplify the description of the mechanism (it's more than a simple object), we can say that it is made up of a central (XL) frame with a frontal (L) body and two (M and S) elements extracting from the sides.

Each part is different as for dimensions, materials, functions and accessories. However they can be recognized when the piece of furniture is totally opened.

The language and the dialogue among the elements is clear.

The closed (XL) object is a complete space in itself. A chaise longue and numerous wood shelves containing books and CD that you can use stretching out in total relax.

Opening the block the hidden accessories appear and they can eventually be extracted and used.

The opening of the elements defines the phases of the day: one to study, one to relax, one to rest. In this last phase you can see the presence, in the biggest block (M), of some elements in which were lodged a hotplate for the cooking of fast meals, tea and coffee, as required by the program.

The extraction of both two red elements and of a small table completes the final configuration of the MacrOggetto and equips the space with a lot of objects in the room

Every corner becomes the ideal container for a small object, every space is the correct environment for the daily activities, every work top can get an essential function (as the skylights of the XL block).

This is a MacrOggetto that is the metaphor of a body that reveals objects and needs (possible or only supposed) of the contemporary man.

XL-L-M-S

È rivolta alle dimensioni del modulo l'attenzione che, in questo progetto, ha permesso di ottenere un MacrOggetto dalle successive configurazioni variamente equipaggiate.

Dovendo semplificare la descrizione del meccanismo (di questo si tratta, più che di un semplice oggetto plastico) in questione, potremmo parlare di una cornice centrale (XL), che si sdoppia in facciata con un corpo frontale (L) e si allestisce estraendo dai fianchi due elementi laterali (M ed S).

Ognuna delle parti menzionate si differenzia dalle altre per dimensione, materiale, funzioni e accessori permettendo di essere riconosciute anche nei momenti di totale apertura e fruizione del blocco.

Il linguaggio è chiaro e il dialogo tra gli elementi altrettanto nitido.

L'oggetto chiuso (XL) è già spazio vivo in sé. Una chaise longue e numerose scaffalature intagliate nel legno lamellare sono sufficienti a contenere libri da leggere e CD da ascoltare sdraiati in totale relax.

Un meccanismo di cuscinetti a sfera permette di ottenere un secondo blocco (L) che estratto dal primo, con la sua laccatura bianca si pone in contrasto cromatico con quest'ultimo.

Ora compaiono anche gli accessori nascosti all'interno che possono essere finalmente estratti e utilizzati.

L'apertura degli elementi definisce le fasi della giornata: c'è un tempo per lo studio, uno per lo svago, uno per il riposo. A quest'ultimo è destinata la presenza nel più grande (M) dei blocchi laterali di una piastra elettrica per la cottura di pasti frugali, un tè, un caffé, come richiesto dal programma.

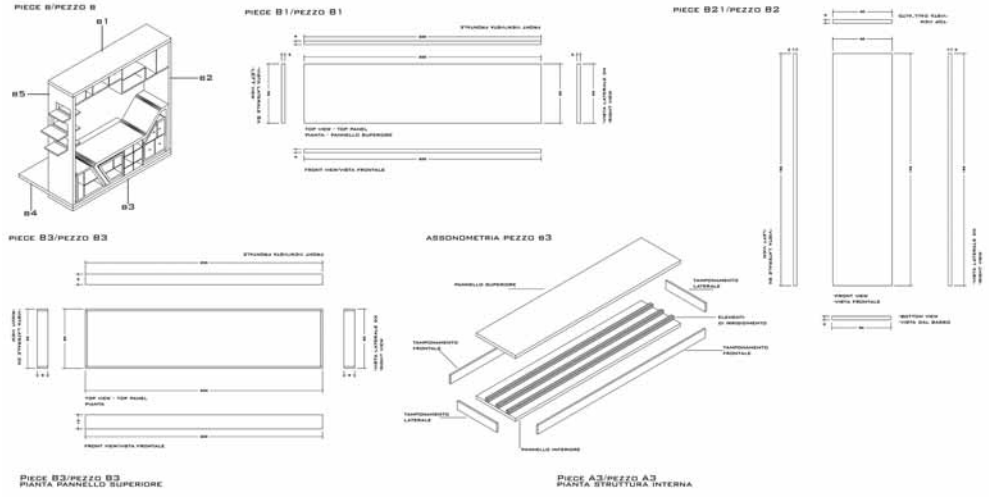
L'estrazione di entrambi i due elementi in laccato rosso e di un tavolo ribaltabile completa la configurazione finale del MacrOggetto vestendo lo spazio con oggetti disseminati nella stanza che fungono di volta in volta da contenitori-contenuti (come le sedie in lamellare dalla forma ergonomica e "insospettabile").

A metà tra la matrioska russa e un dipinto di Braque gli elementi del progetto appaiono come sezioni articolate del parallelepipedo iniziale, organi interni di un corpo primigenio.

Ogni angolo diventa il contenitore ideale per un piccolo oggetto, ogni spazio generato l'ambiente giusto per le attività quotidiane, ogni piano ribaltato assume funzioni inaspettatamente indispensabili (come le aperture illuminanti sulla sommità del blocco XL).

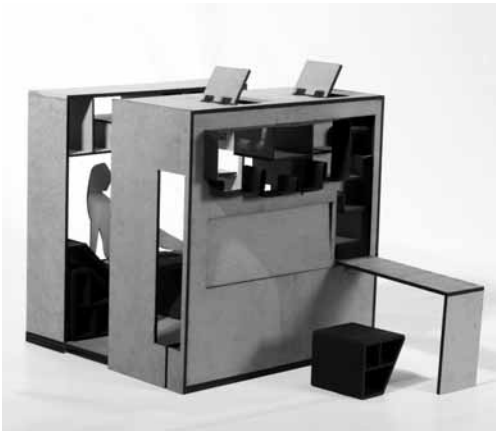
Quello in questione è il *case study* di un MacrOggetto metafora di un corpo dall'interiorità estratta che svela e rivela oggetti e bisogni (possibili o solo presunti) dell'uomo contemporaneo.

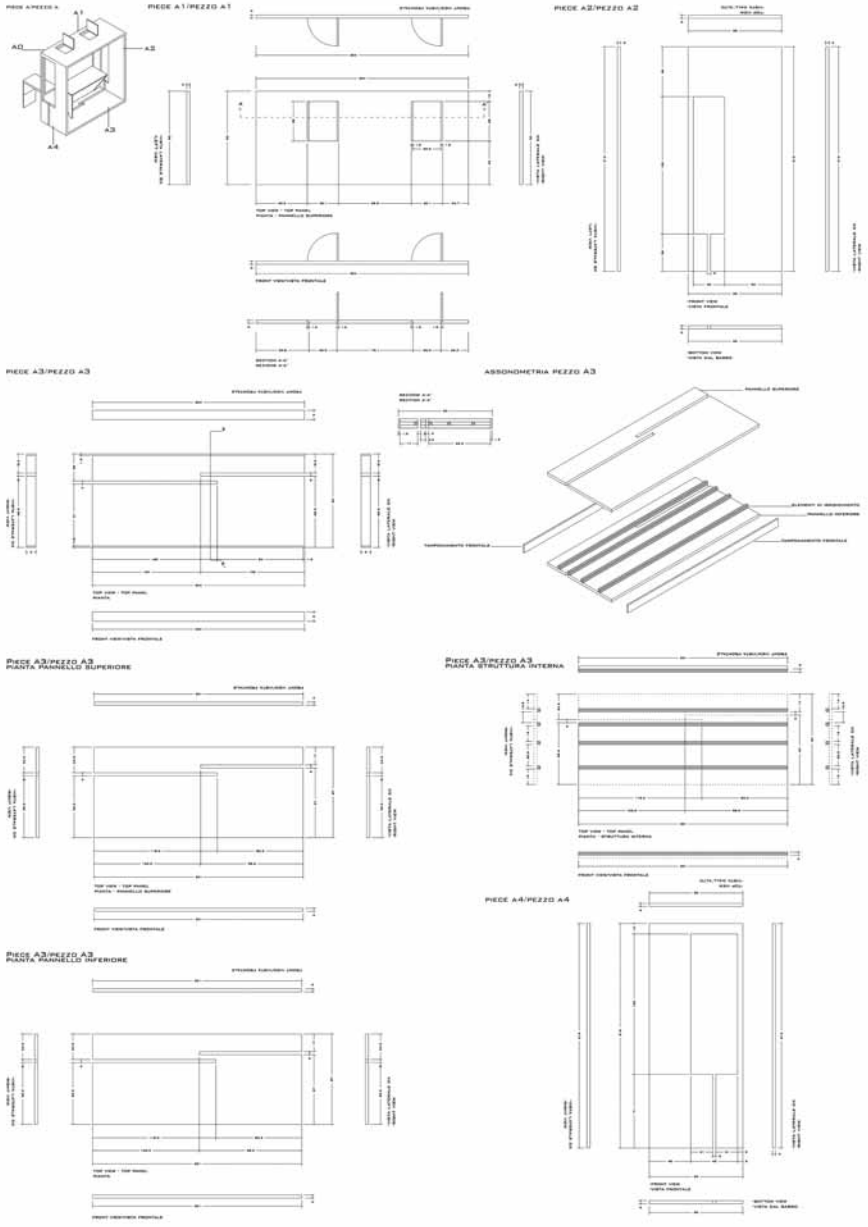
E.C.



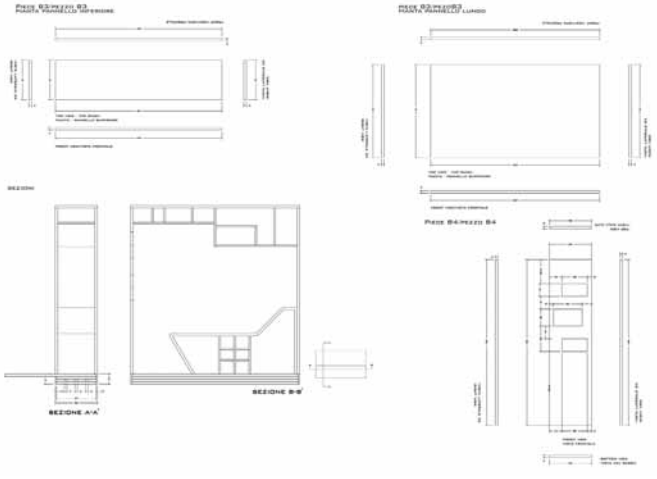
Piece B3/pezzo B3
Pianta pannello superiore

Piece A3/pezzo A3
Pianta struttura interna

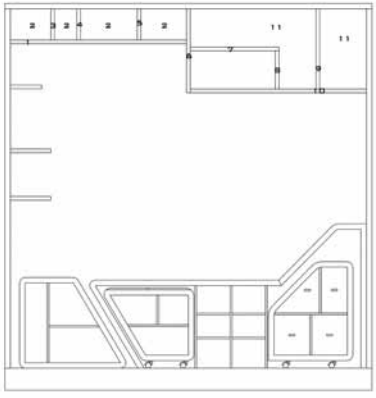



PIEDE A1/PEZZO A1
PIEDE A2/PEZZO A2
PIEDE A3/PEZZO A3
ASSONOMETRIA PEZZO A3
PIEDE A3/PEZZO A3
PIANTA PANNELLO SUPERIORE
PIEDE A3/PEZZO A3
PIANTA STRUTTURA INTERNA
PIEDE A3/PEZZO A3
PIANTA PANNELLO INFERIORE
PIEDE A4/PEZZO A4

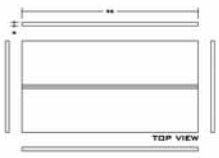
PIECE C/PEZZO C
PIECE C1/PEZZO C1
PIECE C5/PEZZO C5
PIECE C2/PEZZO C2
PIECE C4/PEZZO C4
PIECE C3/PEZZO C3
SHELF C1/MENSOLA C1
SHELF C2/MENSOLA C2
SHELF C3/MENSOLA C3
SHELF C4/MENSOLA C4
SHELF C5/MENSOLA C5
SHELF C6/MENSOLA C6
SHELF C7/MENSOLA C7
SHELF C8/MENSOLA C8
SHELF C9/MENSOLA C9
SHELF C10/MENSOLA C10
SHELF C11/MENSOLA C11
SHELF C12/MENSOLA C12
SHELF C15/MENSOLA C15
SHELF C14/MENSOLA C14
SHELF C13/MENSOLA C13
SHELF C16/MENSOLA C16
SHELF C17/MENSOLA C17
SHELF C18/MENSOLA C18


PIEDE B3/PEZZO B3
PIANTA PANNELLO INFERIORE
PIEDE B3/PEZZO B3
PIANTA PANNELLO LUNGO
SEZIONI
PIEDE B4/PEZZO B4
SEZIONE A-A'
SEZIONE B-B'

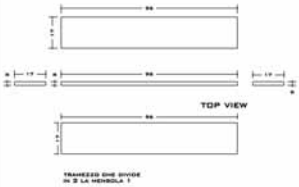
SHELF 8/MENSOLE 8



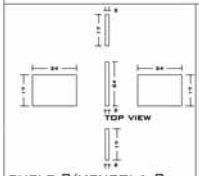
SHELF 1/MENSOLA 1



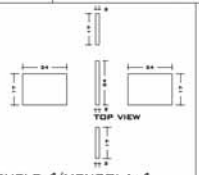
SHELF 2/MENSOLA 2



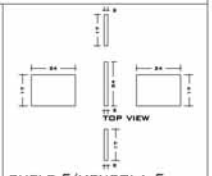
SHELF 3/MENSOLA 3



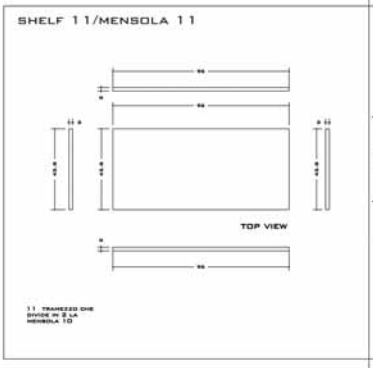
SHELF 4/MENSOLA 4



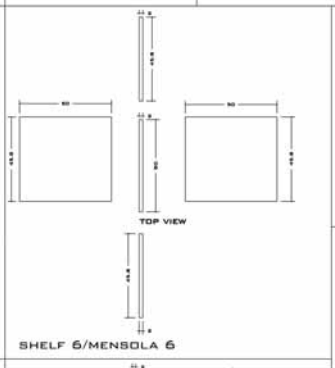
SHELF 5/MENSOLA 5



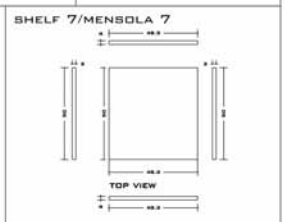
SHELF 11/MENSOLA 11



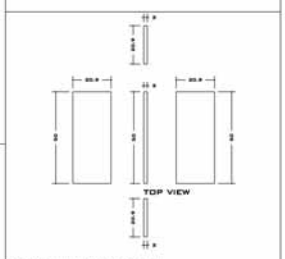
SHELF 6/MENSOLA 6



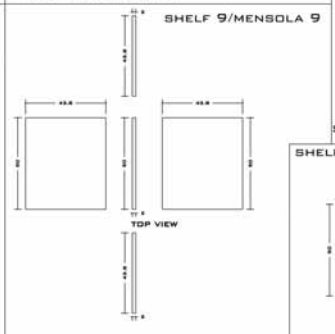
SHELF 7/MENSOLA 7



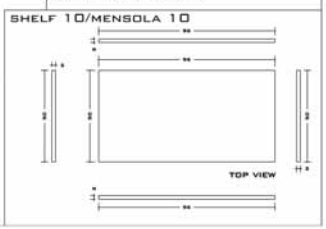
SHELF 8/MENSOLA 8



SHELF 9/MENSOLA 9



SHELF 10/MENSOLA 10



N.B. LE MENSOLE 3-4-5-7-8-9, SONO DA FARE 2 VOLTE

Progettare l'ibrido: un gioco sapiente

Jessica Zunica

Nowadays the characteristics used to describe people relationship with the world space are Interactivity, speed and simultaneity. Today work spaces are hybrid spaces in which a person lives and does a lot of different activities. Also the home space is becoming a sort of ambivalent area in which different habitudes live together inside a hard container. The day spaces have been reduced by the technology progress and its new small objects. The space is transformed in a sort of parallel reality, as in a movie ("Matrix", "Minority Report", "Avatar"): the mental schemes are disappearing leaving the space for a hybrid thought of "sleeping-meeting-studying-working" activity as in the students projects. The objects are able to define spaces and volumes; they are instruments used to do architecture moving through the space.
The difference between technology objects and our projects is that the MacrOggetto establishes a physical relationship with the space by inventing new "space-form configurations" like a Munari's toy.

Interattività, velocità, simultaneità. È questo l'insieme delle caratteristiche che oggi vengono utilizzate per descrivere il modo con cui l'uomo si relaziona al mondo che lo circonda e quindi al comportamento che acquisisce per vivere la quotidianità. Gli spazi di lavoro diventano ibridi, non nascono con la sola pretesa di rappresentare un luogo in cui l'uomo svolga una singola funzione, ma interpretano un ruolo che va oltre il suo scopo iniziale; lo spazio-office non è solo un ambiente per lavorare, ma concentra diverse attività in un unico momento. Le motivazioni che ne giustificano il cambiamento sono conseguenza del significato che oggi si attribuisce al tempo e alla ricerca di nuovi "modi" per interagire con diverse attività.
Ma questa realtà, che colui che opera riscontra facilmente, non si presenta solo nell'ambiente di lavoro, ma anche sempre più prepotentemente nell'ambiente domestico: è precisamente in questo ambito che lo spa-

zio si comprime fisicamente sempre più chiedendo nuove proposte di organizzazione e utilizzo. La vita dell'uomo occidentale si trasforma in un concentrato di esperienze simultanee in cui l'unico elemento invariato resta la "scatola dura che lo circonda". Nel contesto attuale delle nuove proposte per lo spazio domestico, dominato da un continuo progresso tecnologico sempre più teatralizzato dalla comunicazione di settore, ogni individuo è costretto a "sintetizzare" e "ri-organizzare" in poche fasi il suo modo di vivere, di usare cioè spazio e tempo. Ciascuno poi lo fa in maniera quasi incosciente, senza consapevolezza. Solo dopo si comprende che è un nuovo modo di abitare la contemporaneità cui le cose e la comunicazione lo conduce. È la necessità di instaurare un dialogo con sé stessi che conduce al bisogno di cercare un luogo con il quale trovare una profonda complicità per capire la natura dei propri comportamenti in relazione alle altre persone, agli oggetti, allo spazio.

Il processo di miniaturizzazione può essere osservato a partire dagli effetti che ha prodotto la tecnologia negli ultimi anni, un meccanismo di interconnessione che spinge l'uomo ad esplorare cercando "nuovi confini" (virtuali). Monitor trasparenti, memorie virtuali, infinite relazioni innescate da reti invisibili consentono di gestire molteplici informazioni in cui l'uomo risulta il mezzo che ne consente lo sviluppo. E tutto a partire da uno spazio di azione anche piccolissimo.

Molto di questo nuovo immaginario collettivo viene elaborato nel mondo della cinematografia ove si costruiscono riflessioni e proposte un tempo appannaggio della letteratura e della filosofia. Se vogliamo re-immaginare questi luoghi per un futuro possibile noi progettisti non possiamo evitare di confrontarci con questo enorme luogo di elaborazione di immaginario collettivo.

Nel film *Matrix* (1999) dei fratelli Andy e Larry Wachowski la capacità di utilizzare una connessione artificiale diviene la possibilità di creare ed accedere a luoghi virtuali ove comprendere la realtà dell'apparenza. In *Minority Report* (2002), oltre alla gestione di un "sistema mentale", il protagonista si avvale di efficienti dispositivi tecnologici per manipolare le informazioni fino ad interferire con le dimensioni del passato e del futuro. Nel recente film di James Cameron, *Avatar* (2008), il protagonista sente la necessità di utilizzare un corpo diverso per esplorare nuovi mondi altrimenti invivibili permanendo nelle sembianze umane.

L'elemento accordante risulta essere la conoscenza di nuove dimensioni dello spazio; la sperimentazione e la ricerca di nuovi strumenti interattivi sono le basi per attivare questo cambiamento rivoluzionario.

Questo pensiero è parte dello stesso scenario nel quale si vanno elaborando nuove teorie legate alla concezione dell'abitare: si cerca di realizzare non più operazioni gerarchiche legate alle singole funzioni che si svolgono in singoli spazi ma un unico nodo che rappresenta il nucleo di concentrazione delle attività. Scompaiono gli schemi mentali legati al progetto d'architettura tradizionale della prima modernità, nasce un nuovo pensiero ibrido alle nuove sperimentazioni progettuali.
È significativo comprendere le parole che Bruno Munari, colui che ha aperto questa sperimentazione in Italia, utilizza per descrivere lo spazio «bisogna tenere presente il rapporto condizionante dello spazio sull'individuo. La prossemica ci insegna che vivere in uno spazio molto ristretto porta alla nevrosi».
La possibilità di cimentarsi su questo orizzonte è stata profondamente accolta dagli studenti del corso di Progettazione degli interni cui ci siamo rivolti. Attraverso una linea guida che nasceva dall'esigenza di creare nuovi spazi per gestire le attività quotidiane, del riposo (declinandolo in ogni sua possibilità e contaminazione) non solo domestico ma anche lavorativo, tutti hanno intrapreso un percorso progettuale che accettava e rendeva propri i concetti di trasformazione dello spazio ibrido del riposare-incontrare-studiare-lavorare.
Non un oggetto di design, ma un'architettura di piccola scala a geometria variabile e attività ibride e fortemente interconnesse.
Un tema progettuale che esigeva la possibilità di fruire dello spazio in diversi momenti della giornata non attraverso una sola attività ma con diversi possibili utilizzi, magari da parte di diverse persone simultaneamente; modi d'uso che si doveva prevedere di dover svolgere non più in un ambiente schematico, definito e monofunzionale. Ne sono derivate architetture tutte capaci di essere autonome, e dunque fortemente caratterizzanti, la struttura consolidata dell'architettura muraria data per preesistente e comunque non vincolante.
L'esperienza per ogni studente è stata quella di intravedere nel MacrOggetto – o meglio MobilArchitettura come preferiamo denominarla – un tentativo di gestire lo spazio secondo una propria pre-visione di interazione con l'ambiente oltre che con la possibilità di pensare le diverse funzioni come gesti primari per soddisfare le attività svolte durante la giornata.
Queste architetture di piccola scala si scompongono/ricompongono con semplici gesti che attraverso l'assemblaggio di pannelli organizzano supporti per lo studio, oppure tavoli per scrivere e/o disegnare, lavagne, ma anche "volumi" che valorizzano la variazione dello spessore costruttivo

per realizzare dei veri e propri contenitori integrati: librerie, cassettiere, armadi, sedute, letti, divani. Elementi che si aprono, si chiudono, ruotano e definiscono, non solo "mezzi" per lavorare e/o riposare, ma strumenti che descrivono ambiti differenti all'interno di uno spazio libero (fare architettura e non oggetti presi a catalogo), risultati di un'unica matrice che rappresenta il fulcro di tutte le operazioni che si valutano essere svolte da diverse persone anche in compresenza, come prima si ricordava. Riposare su di un letto ad un'altezza variabile, per esempio, costituisce un modo non convenzionale di comprendere la funzione del dormire. Ma è la "semplicità che dà forma" a questi elementi architettonici: come un origami che da un semplice foglio di carta, attraverso piegature combinate, si producono modelli sempre diversi e complessi. Non costituiscono una nuova tecnologia o una nuova invenzione ma l'evoluzione di un pensiero che ha origine dalla necessità di "muoversi interattivamente nello spazio". Un' esperienza motivata dalla conoscenza del modo di vivere e sentire lo spazio interno che loro – gli studenti – per primi verificano nel quotidiano delle loro ristrette stanze di studenti, spesso fuori sede e comunque assolutamente polivalenti e poli-attrezzate.

Come si traduce la proposta di un nuovo modo di abitare/vivere lo spazio per queste giovani generazioni? Il mercato di settore propone prevalentemente l'inserimento all'interno dell'ambiente costruito di un prodotto ad alta evoluzione tecnologica, lasciando all'aspetto prevalentemente innovativo il sopravvento: elettrodomestici collegati in rete, luci, impianto di riscaldamento e climatizzatori che si regolano da soli attraverso sensori; gestione a distanza di funzioni di routine (come annaffiare i fiori o azionare le tapparelle; sistemi di allarme che avvisano per cellulare o per e-mail). Probabilmente non esiste alcuna connessione all'atto progettuale vero e proprio, risultando essere piuttosto un insieme di prodotti realizzati singolarmente, sterili sul piano figurativo e spaziale.

Questa concezione dell'ambiente domestico spinge a riflessioni che mettono in dubbio il rapporto tradizionale di un utente medio con lo spazio costruito: una completa astrazione dal contesto fisico, un "gioco virtuale" dominato da "macchine intelligenti", prima ancora di essere luogo.

Ma ciò che contraddistingue in maniera significativa l'ambiente caratterizzato da strumenti tecnologici rispetto a quello definito dal MacrOggetto è la percezione diretta dello spazio, e il tipo di esperienza che si stabilisce tra l'uomo e gli elementi che costituiscono la stanza. L'ambiente dove vive ciascun uomo non è un sistema di variabili organizzate secondo un giudizio oggettivo, ma un luogo che sa accogliere ogni necessità senza tra-

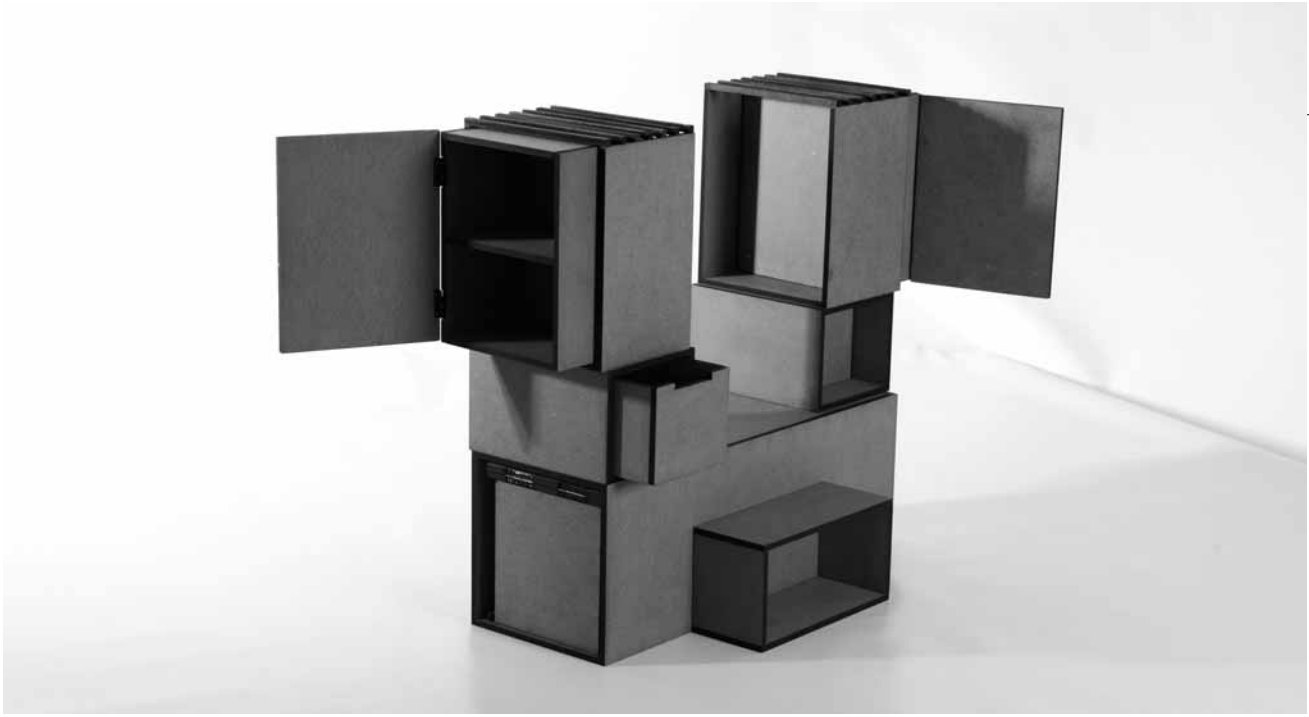
scurare l'immaginario. La soluzione architettonica deve tradursi ogni volta in una nuova "configurazione spazio-forma" che ricerca all'interno dell'attività umana un modo adeguato per insediarsi.
È necessario che questa nuova ricerca progettuale venga concepita come un "nuovo gioco" da scoprire, ed ancora una volta le parole di Bruno Munari diventano capaci di farci pensare, segnalando una strada: «il giocattolo ideale deve poter essere capito dal bambino senza alcuna spiegazione. Si può lasciare il giocattolo in mano al bambino e lui lo dovrebbe capire, sia che cosa è, sia come si usa»?

Note

1 B. Munari, *Spazio Abitabile: 1968-1996*, Stampa Alternativa, Roma 1996.
2 B. Munari, *Da cosa nasce cosa. Appunti per una metodologia progettuale*, Laterza, Bari 2007.

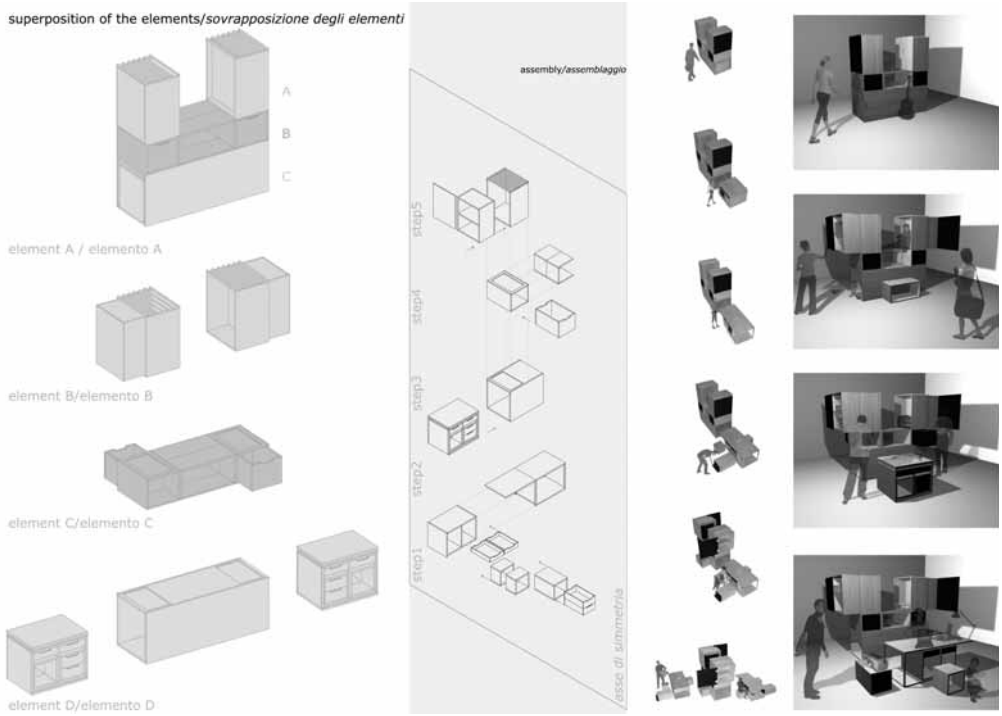
MobilArchitettura 5

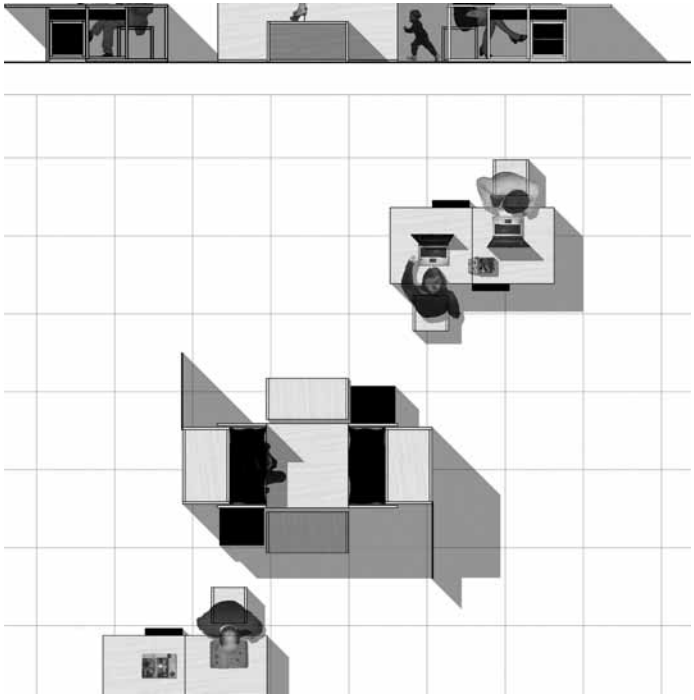
Tutor: Andrea Stortoni, Michela Kumka
Studenti: Serena Garbuglia, Stefania Lanciani, Monica Landi

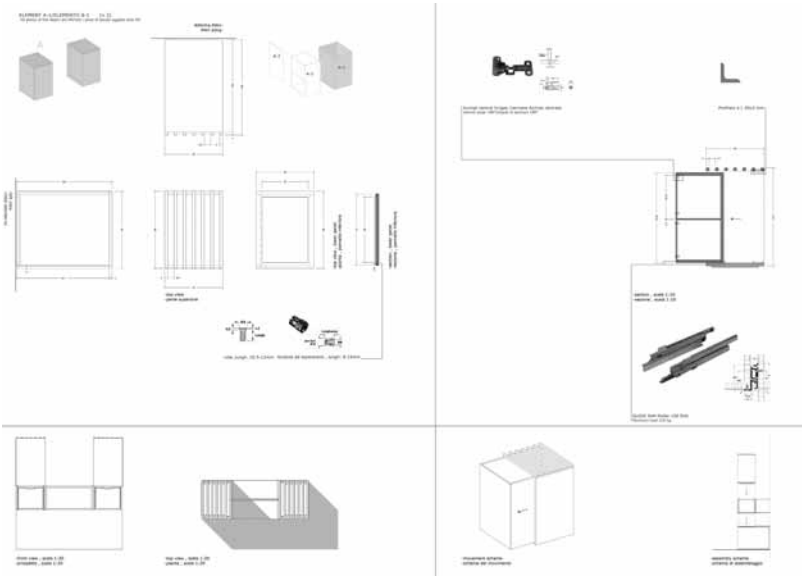


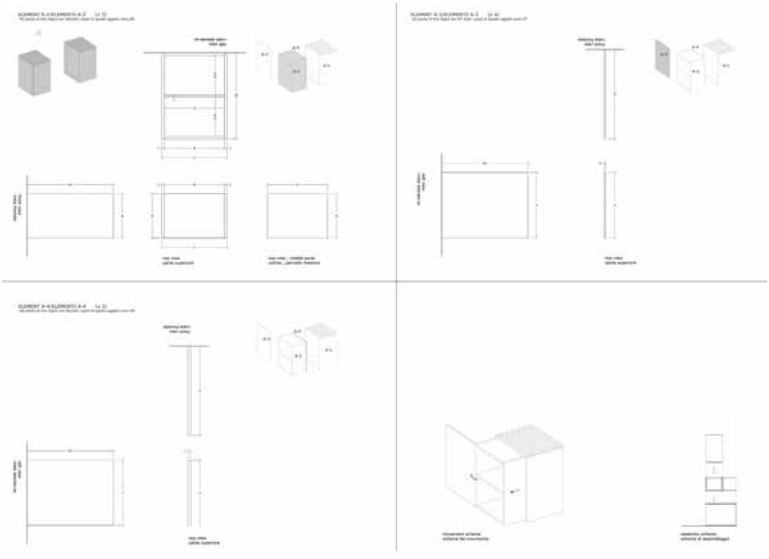
The value of projects like those described in these pages is contained in its formal characteristics, in the materials, in the spatial configurations that they suggest departing from the introduced program.
The job that we are describing already communicates its quality in the logo (one of the elevation looks like the face of a smiling character).
This piece of furniture could help the sociality: even though this is not the only purpose of the project, it's one of its best results. In fact it isn't a simple object, on the contrary it's a space in which the activities of many people can develop in total and at the same time, while staying separate and protected in private.
"Working with blocks" (this is the slogan) means planning an object composed by modular elements.
You can get a relax zone moving the superior components and you can get there by extracting a "stair-step" from the central part of the furniture.
The simultaneous opening of the two sides of the containers creates two spaces for the hours of study.
Two desks can be used by several people.
The students have been lodged in the object drawers of various dimensions with the purpose of optimizing the space in different ways, according to the necessities.
Some terms related to the working world like work in team or sharing ideas those become real, thanks to this object that, from being a small smiling character, grows and shows great potentialities of enrichment of the space.

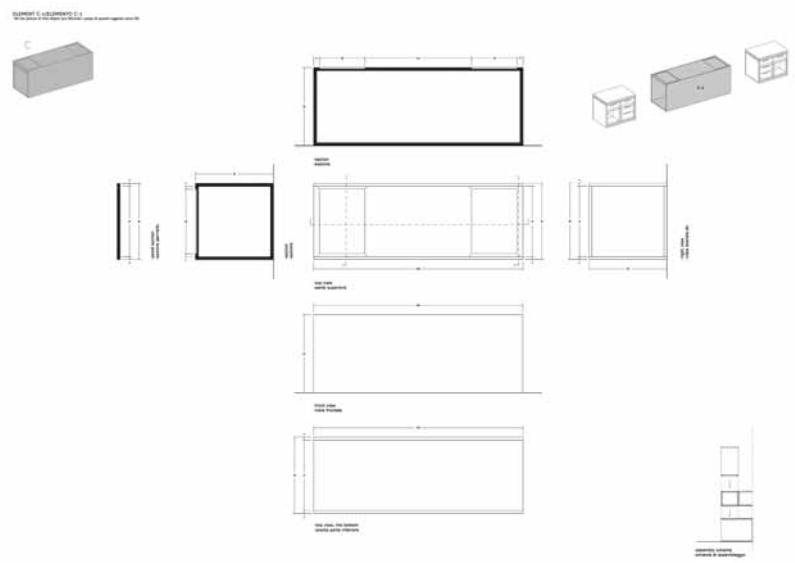
Il valore aggiunto di un progetto quale quelli raccontati nelle pagine di questo testo può essere insito nelle sue caratteristiche formali, nei materiali ipotizzati, nelle configurazioni spaziali che propone partendo dal programma di base presentato.
Il lavoro che ci accingiamo a descrivere comunica la sua qualità già nel logo (il prospetto in una delle sue configurazioni è messo in analogia con il volto di un personaggio sorridente).
Favorire la socialità attraverso un mobile: seppure non unico scopo del progetto è di sicuro una delle sue intenzioni meglio riuscite. Non si tratta infatti di un semplice oggetto, bensì di un dispositivo capace di dare origine ad ambiti che, nonostante la loro articolazione spaziale, definiscono uno spazio compatto in cui le attività di più persone possono svolgersi in totale sincronia pur tuttavia restando separate e protette nella riservatezza.
"Lavorare per blocchi" (è questo lo slogan) significa progettare un oggetto composto (da elementi modulari) e allo stesso tempo scomponibile (attraverso lo slittamento degli stessi).
Mantenendo chiusa la parte inferiore del mobile e muovendo le componenti superiori si genera una zona relax accessibile attraverso un elemento "gradino" estratto dalla fascia centrale.
L'apertura dei portelloni laterali che chiudono i contenitori crea due ambiti fruibili simultaneamente nelle ore di studio.
L'estrazione dei blocchi inferiori attrezza lo spazio con due tavoli, scrivanie ampliabili e utilizzabili contemporaneamente da più persone.
Al fine di ottimizzare lo spazio contenente, sono stati alloggiati nel mobile elementi\cassetto di varie dimensioni che vengono estratti ed usati di volta in volta in modo diverso a seconda delle necessità.
Termini dell'atteggiamento lavorativo contemporaneo come *work in team* o *sharing ideas* diventano realtà concretizzabili in questo oggetto che, nascendo come piccolo dispositivo sorridente, cresce e si dipana svelando grandi potenzialità di arricchimento dello spazio in cui si viene a trovare.
E.C.

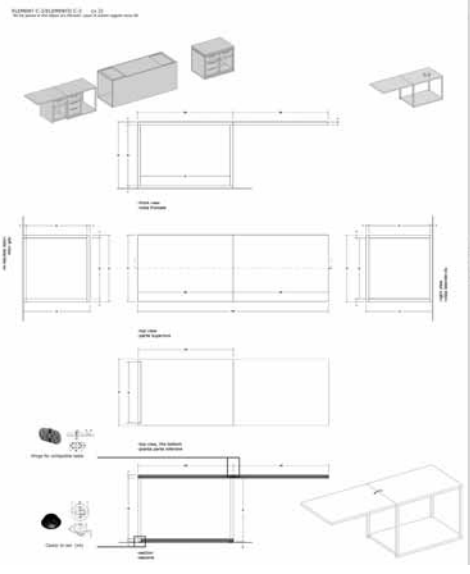

superposition of the elements/*sovrapposizione degli elementi*
A
B
C
element A / elemento A
element B/elemento B
element C/elemento C
element D/elemento D
assembly/*assemblaggio*
step5
step4
step3
step2
step1
asse di simmetria

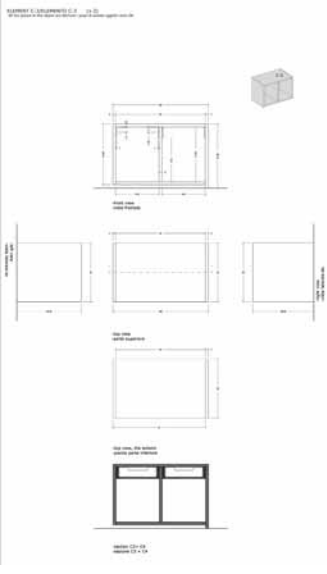


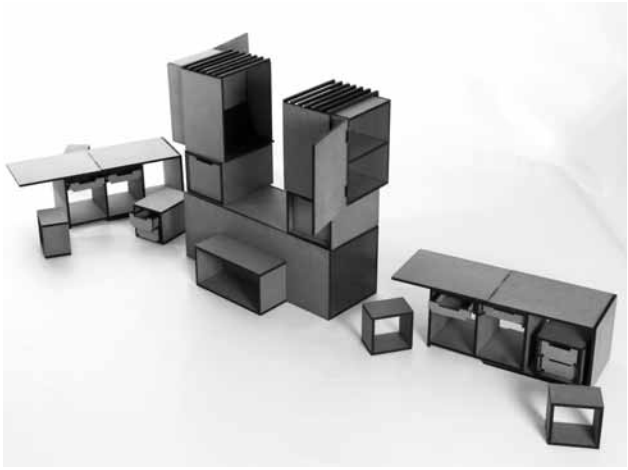


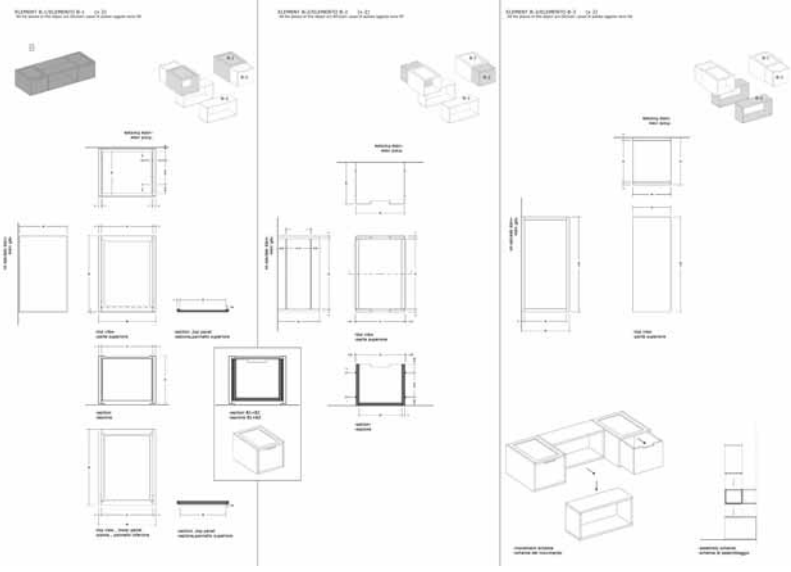


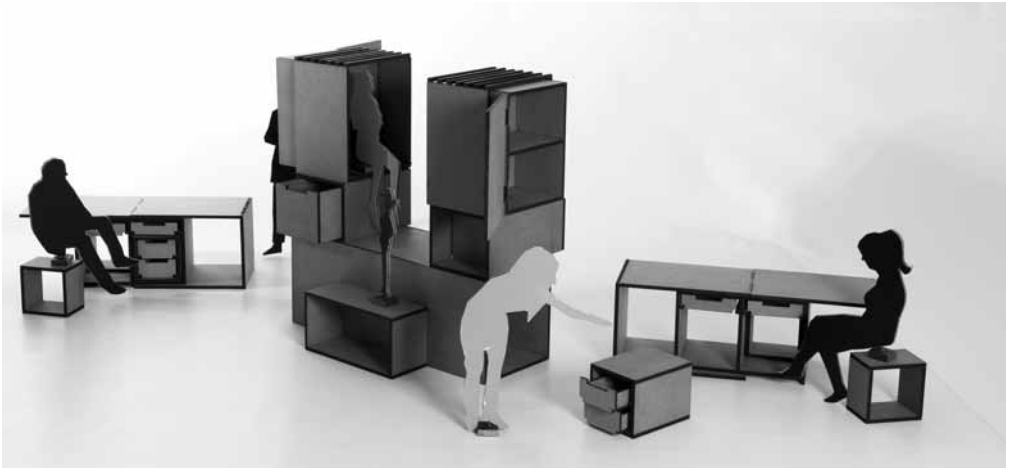












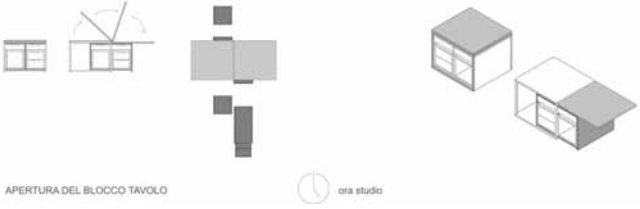
CONFIGURAZIONI

ELEMENTI MOBILI DEL BLOCCO

risveglio

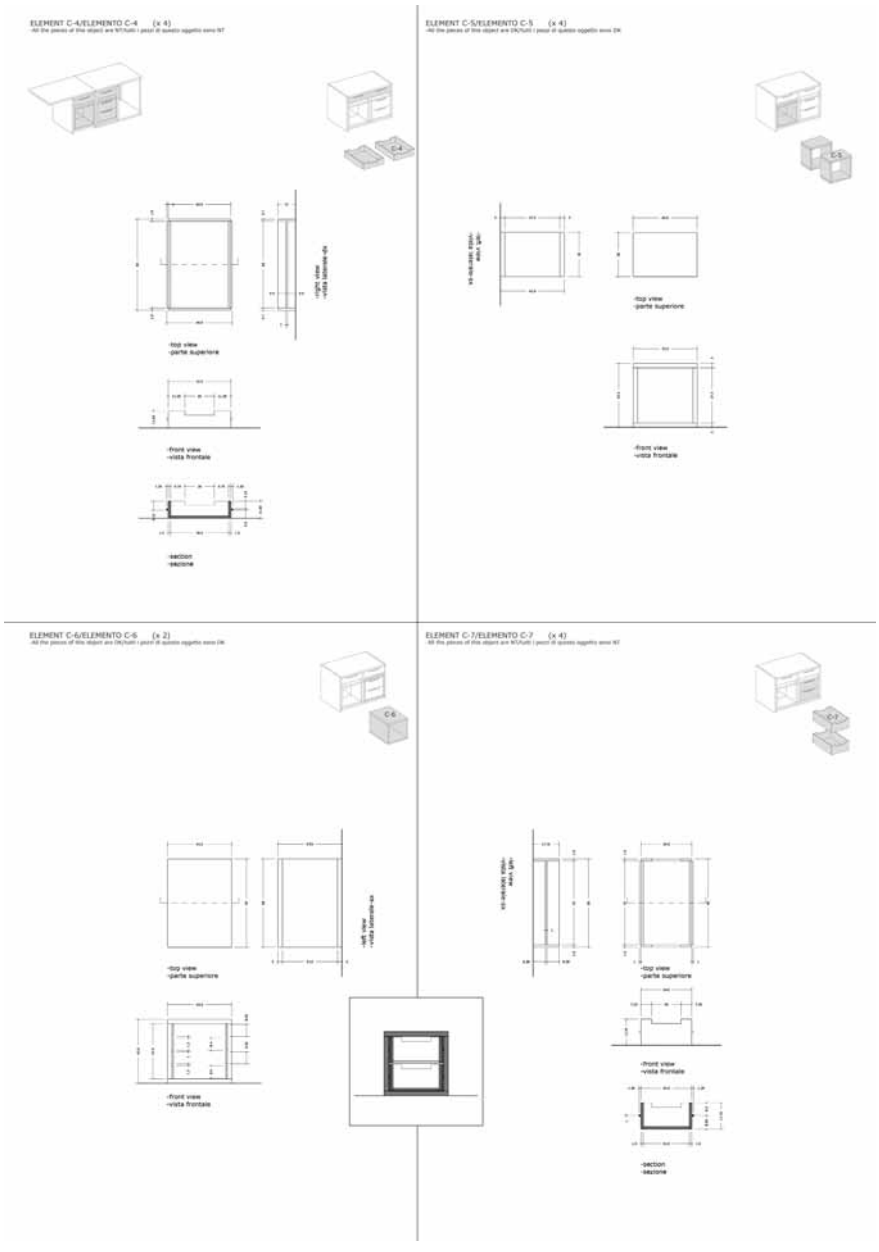
APERTURA DEGLI ELEMENTI MOBILI DEL BLOCCO

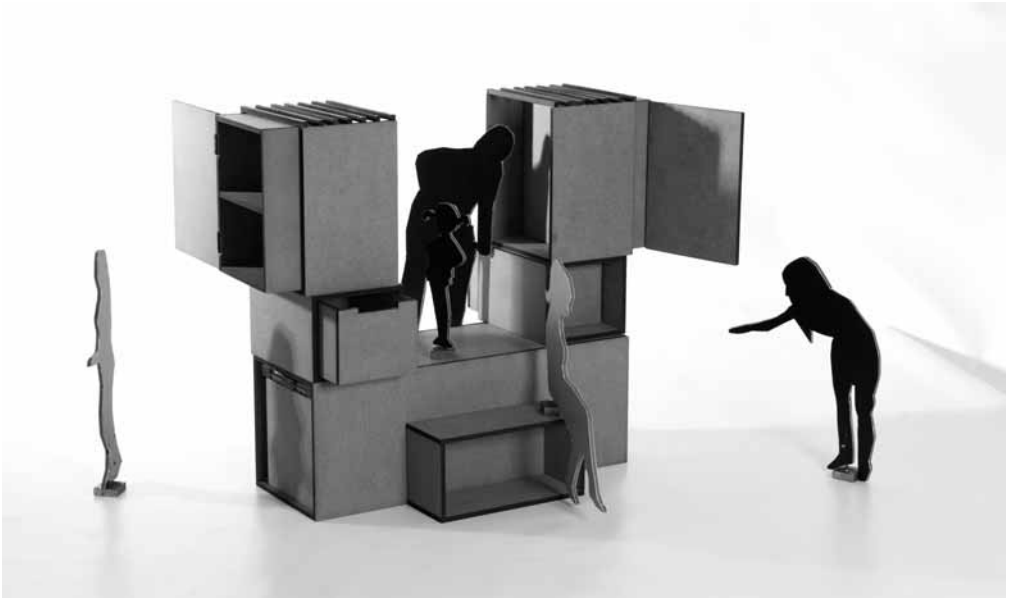
ora relax



APERTURA DEL BLOCCO TAVOLO

ora studio


ELEMENT C-4/ELEMENTO C-4 (x 4)
-top view
-parte superiore
-front view
-vista frontale
-section
-sezione
ELEMENT C-5/ELEMENTO C-5 (x 4)
-top view
-parte superiore
-front view
-vista frontale
ELEMENT C-6/ELEMENTO C-6 (x 2)
-top view
-parte superiore
-front view
-vista frontale
ELEMENT C-7/ELEMENTO C-7 (x 4)
-top view
-parte superiore
-front view
-vista frontale
-section
-sezione



Architettura dentro l'architettura

Eleonora Crucianelli

One of the most important meaning of architecture is the ability to create spaces inside other spaces like niches of humanity.
The subject of the course takes the students to a project that deals with the daily routine, asking them to create objects that are able to brighten up human spaces.
This kind of work forces to a comparison with other famous case histories. For example the Bramante's temple inside San Pietro in Montorio's courtyard, the Santo Sepolcro in the Rucellai's Chapel; the Santa Casa in Loreto's Cathedral.
Moreover in this case (even if in a small and not religious area) the project inside another space needs to consecrate the human life and its spaces. The interior architecture talks about a daily routine of a new kind of family that is often created by a multitude of people.
The "object" fulfills people's needs to make the home space livable. An example of the interior (inside the house but also inside our selves) space is the teenagers' world: the need to fill up an empty space with their deepest desires, as the Radicals did in '70 with architecture.
Notwithstanding the hard task of a comparison with the past reflections, the students were able to create something original, that is projects that suggest a new idea of lightness and versatility and can rebuilt the real sense and meaning of space.

«Emily aveva giocato a farsi una casa in un angolino proprio dalla parte anteriore dell'imbarcazione»[1]. Sarebbe sufficiente questa frase del romanzo di Hughes[2] (non a caso citata dallo stesso Sartre nella sua opera su Baudelaire[3]) a riassumere il significato più intimo dell'architettura nella sua declinazione verso il domestico e a suscitare immediatamente in noi quel sentimento di "necessità del compiersi" che fa dell'architettura l'atto più spontaneo e naturale degli esseri umani.
Creare spazi all'interno di altri spazi allo scopo di raggiungere la dimen-

sione umana ed assicurare il soddisfacimento dei bisogni più intimi grazie ad un confronto con una scala fisica idonea, non soverchiante la psicologia della singola persona.
La provocazione che il programma del corso ha proposto, ossia di immaginare un oggetto capace al tempo stesso di essere riempito e di riempire col proprio contenuto spazi preesistenti, ha generato negli studenti una curiosità che, esulando dal semplice interesse per gli oggetti multiformi del design che possono complicarsi tecnologicamente fino a rientrare nel campo della cosiddetta domotica, avvolge per intero il mondo dell'architettura e più in particolare quello dell'architettura nell'architettura. I progetti maturati a fine corso hanno dato luogo ad oggetti non tanto "viventi" quanto "vivificatori" dello spazio circostante, così come ci si prefiggeva suggerendo quel particolare tema. Dar vita ad uno spazio con lo scopo di renderlo luogo dei propri pensieri, delle più personali necessità rese vive e concrete, è un'operazione non banale che costringe al confronto con una storia ricca di esempi illustri.
Quale sarebbe il significato del cortile di San Pietro in Montorio a Roma se venisse privato del Tempietto del Bramante? Se l'elicottero minaccioso dell'ultimo spot promozionale del Ministero dei Beni Culturali italiano prelevasse il Santo Sepolcro dalla Cappella Rucellai, che significato resterebbe allo spazio in essa confinato? Quanti fedeli attrarrebbe ancora il Duomo di Loreto senza la Santa Casa?[4]
Sono solo alcuni, magari eclatanti e comunque noti, tra i tanti episodi dell'architettura di ogni tempo e latitudine ove centrale è il rapporto tra la macroscala delle grandi architetture – con una misura anche di scala territoriale – e le dimensioni ridotte di microarchitetture interne, però capaci di focalizzare l'attenzione sul punto di vista della persona, intendendolo proprio alla misura fisica e concreta, del corpo umano, tanto da divenire centrale per il senso complessivo dell'opera in cui si inseriscono.
Nel nostro caso il confine tra contenuto e contenitore, tra involucro e invaso è lo spazio multiforme della vita di tutti i giorni dell'uomo contemporaneo. Seppur cambiando i connotati di struttura e decorazione, mutando radicalmente i principi ispiratori e il contesto storico culturale, gli oggetti in questione mirano comunque ad uno scopo comune: la consacrazione di uno spazio alla vita, desacralizzando il valore della forma per la forma.
Si tratta di uno spazio domestico (non più religioso) di dimensioni ridotte (non di certo come le grandi navate rinascimentali) ma come possiamo vedere le questioni restano le stesse.

Ciò che rimane immutata è la volontà di qualificare (nell'accezione di fornire ex novo nobile qualità[5]) l'ambiente e di conseguenza la vita dell'individuo.
L'architettura interna diventa il pretesto per raccontare una quotidianità evoluta in direzione di reti globali e nuove tecnologie, sempre più popolata da nuclei familiari multiformi e indefiniti.
L'oggetto, esattamente come l'armadio aperto nel recente film di successo *Le cronache di Narnia*, deve poter oggi contenere cose e sogni da custodire, trasportare, estrarre al momento opportuno ed essere narrati per vivificare lo spazio domestico.
«I love the rain. I love my long commute. I love the company. I love it loud. I love shopping. I love to unwind. I love being a substitute. I love working late. I love losing myself, I love missing the last bus home»[6].
Nell'ultimo spot pubblicitario della Sony-Eriksson la camera mostrata come il fondo della scena dichiara essere totalmente al servizio della persona che è il vero fuoco del senso, ed ogni sua parte segue i gesti quotidiani di alcuni giovani che sono i protagonisti appunto. La musica diffusa dagli auricolari che indossano li accompagna nell'arco della giornata e li conduce ad amare – potenza del valore salvifico del messaggio pubblicitario – anche le situazioni di isolamento che si trovano a vivere.
Il punto di vista dei giovani oggi (dal quale parte il tema del corso), sempre più influenzati dal rapporto passivo con la tecnologia, ma comunque motivati dalla volontà di espressione autentica, è probabilmente molto lontano da quello su cui lavoravano i Radicals degli anni '70[7] resta in ogni caso oggettiva la loro necessità di dar forma concreta ai propri desideri, di popolare – almeno per quello cui si possa ragionevolmente ambire ad attrezzare o dare supporto all'azione complessa del vivere – quello spazio vuoto che è altresì interiore ed esteriore al loro essere.
Magari non si tratterà di una vera e propria architettura ermafrodita, ma il concetto di Mendini per cui il Letto di Giulietta «sarà uno strumento psicologico importante… un abitacolo complesso non riducibile solo a materasso, testata, coperta e cuscino... un nucleo attorno al quale articolare tutta la casa»[8] rimanda direttamente alla considerazione funzionale delle nostre MobilArchitetture e alla forza emotiva che esse trasmettono, pur se chiaramente secondo schemi formali assolutamente diversi.
I condomini residenziali di recente (nella maggior parte dei casi dozzinale) costruzione o i capannoni dismessi, residuo della speculazione

edilizia dei decenni passati, appaiono oggi come «spazi vuoti che vanno ancora popolati»[9]: la poetica di Giorgio Gaber fa proprio al caso nostro, mettendo in analogia lo spazio mentale con quello fisico.
Popolare uno spazio vuoto significa dunque "far accadere" al suo interno, far sì che l'interiorità del suo abitatore possa esplicarsi e distribuirsi nello spazio dell'architettura, generandone il senso.
Sta proprio in tale confronto (tra uomo e architettura) il significato ultimo e più intenso dell'*architettura-dentro-l'architettura*: essa, in accordo col proprio significato di continua dialettica contenuto/contenitore[10], diventa spazio dell'essere (nel senso inteso da Bachelard[11]) e, come una *Boite-en-valise* di Duchamp[12], aprendosi, anima la stanza e mette in mostra gli oggetti dell'interiorità personale.
Dal tatami della tradizione costruttiva giapponese molti dei padri della modernità occidentale hanno tratto ispirazione e stimolo: dall'*existenzminimum* alle sperimentazioni su solai attrezzati degli architetti norvegesi Hultberg e Seablom[13] negli anni '60; dall'essenzialità delle nicchie nell'abitazione di Loos a Vienna fino alle attrezzature modulari di Mari del '72.
In ogni caso la sperimentazione architettonica del XX secolo ruota prevalentemente attorno all'argomento dell'abitazione e all'integrazione tra arredamento e architettura. Questo è certamente da porre in stretta relazione al fatto che nella storia della cultura, occidentale in particolare, un nuovo protagonista si è imposto all'attenzione delle società: la massa delle persone comuni, e con loro il singolo, ciascun individuo.
Quelli sopra ricordati sono solo alcuni dei molteplici esempi che si potrebbero riportare, eppure, nonostante ciò, il tema proposto nel nostro corso è comunque stato capace di generare riflessioni e proposte originali integrando l'intento funzionale con quello filosofico, mirando alla sensibilizzazione dei giovani studenti ai temi dell'architettura alla piccola scala.
Oggi l'architettura con cui ci si confronta non è più dominata dai rapporti aurei della bellezza rinascimentale: spesso è spazio neutro ove accadono le lotte tra individuo e società, luoghi che pur nei loro caratteri di permanenza, durevolezza e immutabilità si presentano più come territori[14] di confine-margine che spazio da abitare, e necessitano di assumere nuovi sensi per la vita del contemporaneo.
I MacrOggetti che in questo libro proponiamo tendono ad andare in questa direzione e suggeriscono un'idea di leggerezza e versatilità architettonica: non impongono, suggeriscono e chiedono di interagire per funzionare e dispiegare le proprie potenzialità. Lontano dalla rigi-

dezza di mobili monofunzionali, le microarchitetture mobili o MacrOggetti diventano dispositivi variamente utilizzabili che richiedono la partecipazione degli individui per generare scenari sempre diversi. Non si tratta più di pareti attrezzate, di moduli funzionali, bensì della progettazione di spazi veri e propri, dinamici e mutevoli, capaci di dar vita a quell'accattivante guscio cartesiano per semplicità definito microarchitettura con il quale rioccupare gli spazi preesistenti, riattivandone sensi e significati.

Note

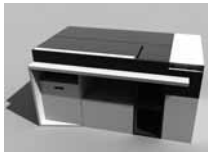
1 G. Bachelard, *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari 1975.
2 R. Hughes, *Un cyclone à la Jamaique*, Plon, Paris 1931.
3 J. P. Sartre, *Baudelaire*, Mondadori, Milano 2006.
4 Cfr. F. P. Fiore (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, Electa, Milano 1998.
5 "Qualificare = *b. lat.* QUALIFICARE da QUALIS *quale* e FICARE per FACERE *fare*", *Dizionario Etimologico Panigiani*, *ad vocem*.
6 «amo la pioggia.
amo i miei lunghi pendolarismi.
amo la compagnia.
Io l'amo forte.
amo lo shopping.
amo rilassarmi.
amo essere una riserva.
amo lavorare fino tardi.
amo perdermi,
amo perdere l'ultimo autobus
verso casa».
7 Cfr. l'intenso testo di Cristiano Toraldo di Francia in questo testo, protagonista diretto di quella esaltante esperienza espressiva e di novità nel campo del design, della moda e della comunicazione.
8 «Domus», 629, 1982, riportato in L. Masini, V. Masini, *L'arte del Novecento*, vol. 6, Giunti, Firenze 1989.
9 G. Gaber, S. Luporini, *Se ci fosse un uomo*, 1999.
10 R. De Fusco, C. Lenza, *Le nuove idee di architettura, Storia della critica da Rogers a Jencks,* Etaslibri, Milano 1991.
11 G. Bachelard, *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari 1975; *I classici dell'arte. Duchamp*, Rizzoli, Milano 2004.
12 *Ibid*.
13 G. Ottolini, V. De Prizio, *La casa attrezzata, qualità dell'abitare e rapporti di integrazione fra arredamento e architettura*, Liguori, Napoli 1993.
14 M. Ilardi, *Il tramonto dei non luoghi*, Meltemi, Roma 2007.

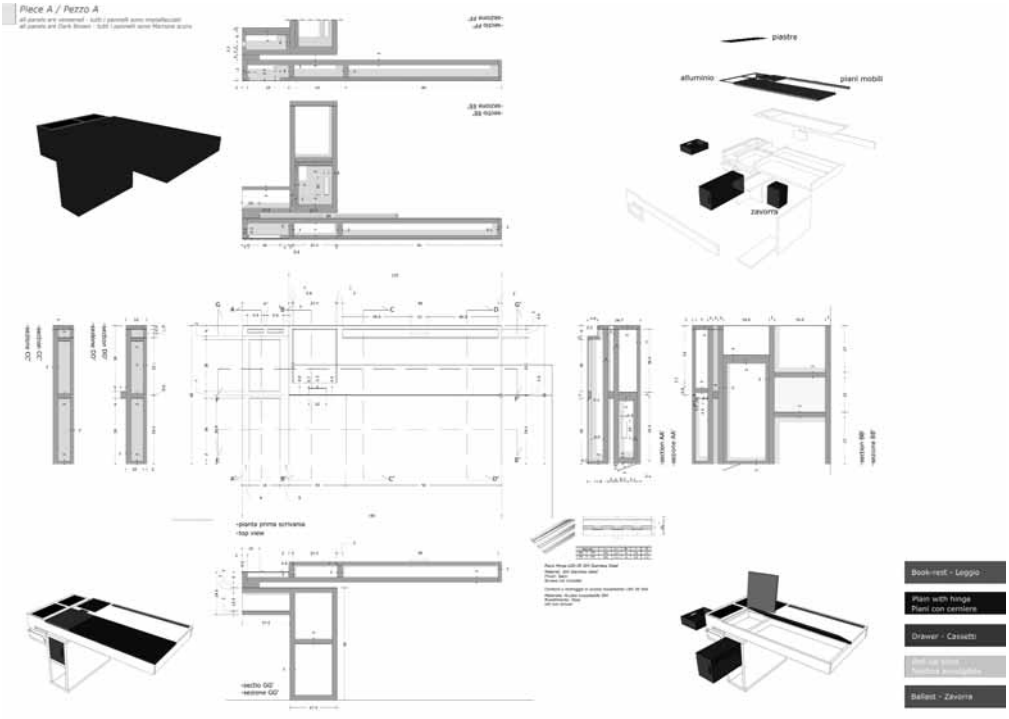
MobilArchitettura 6

Tutor: Andrea Stortoni, Jessica Zunica
Studenti: Alessandro Di Giacomo, Daniele Di Addezio, Matteo Ricci

At a first glance of this object, we could be induced to judge the compact and familiar form of the project as an equipped job table.
A more careful observation is enough to understand that it is an object richer and more articulated than excepted.
While the first closed conformation allows you to furnish the room in an essential way (even though functional to the mostpart of the activities of HomeOffice) the possibility to gradually slide the job plans one by one shows the importance (not only in physical sense) of an idea able to grow and change with the necessities of the person.
The opening mechanism (a zipper disguised in the plan of support) allows to get a wide job space on the superior part and less obstruction in the underlying zone: the open plan in its maximum extension doesn't show the necessity of further elements of support.
The beauty of the project is contemplated in its own innovative technology that, with its clean form, gives liberty of movement to the students: the object turns itself into a job area for two or more people managing to even lodge a functional cooking plain for the short breaks.
Chairs taken from the lower part and plain lodging from niches and containers, reveal the maximum care paid by the students to study the spaces and their possible optimization.
Once closed, it can be a writing desk, an office zone, a pick-nick table; the object has the smallest bulk of a table put to use in a really hybrid room, which is changing into an office.

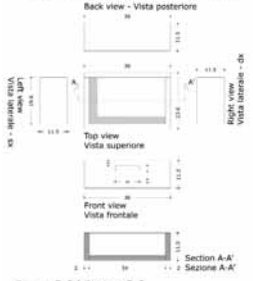
Un ingenuo sguardo d'insieme di questo oggetto nella sua configurazione chiusa potrebbe indurci a giudicare la forma compatta e familiare del progetto come un tavolo da lavoro attrezzato.
È sufficiente in realtà un'osservazione appena più attenta per capire che si tratta di un oggetto di gran lunga più ricco e articolato di ciò che sembra.
Mentre una prima conformazione chiusa consente di arredare la stanza in modo essenziale e poco ingombrante (seppur funzionale alla maggior parte delle attività di HomeOffice) il graduale scorrimento dei piani da lavoro l'uno sull'altro annuncia la grandezza (non solo in senso fisico) di un'idea progettuale in grado di crescere e cambiare in sincronia con le necessità della persona.
Il meccanismo di apertura (una cerniera mimetizzata nel piano d'appoggio) consente di ottenere ampio spazio da lavoro sulla parte superiore e minimo ingombro nella zona sottostante: il piano aperto nella sua massima estensione non mostra il bisogno di ulteriori elementi di sostegno.
La bellezza del progetto deve molto dunque alla propria tecnologia innovativa che, con la sua forma pulita, dona libertà di movimento a chi ne usufruisce: da semplice scrivania monoposto l'oggetto si trasforma in area da lavoro per due o più persone arrivando ad alloggiare nell'eventualità anche un piano cottura funzionale ai piccoli momenti di pausa.
Sedute estraibili dalla parte inferiore e piani che si alzano alloggiando nicchie e contenitori rivelano la massima cura prestata dagli studenti allo studio degli spazi e alla loro possibile ottimizzazione.
Scrittoio da chiuso, zona ufficio nei momenti di lavoro in team, tavolo da pic-nic all'occorrenza… il minimo ingombro di un tavolo al servizio di una stanza realmente ibrida tra l'essere Home e il divenire Office.
E.C.




Piece A / Pezzo A
piastre
alluminio
piani mobili
zavorra
-pianta prima scrivania
-top view
Book-rest - Leggio
Plain with hinge
Piani con cerniere
Drawer - Cassetti
Ballast - Zavorra

Piece C.2/ Pezzo C.2

all panels are veneered - tutti i pannelli sono impiallacciati
all panels are BROWN - tutti i pannelli sono MARRONI

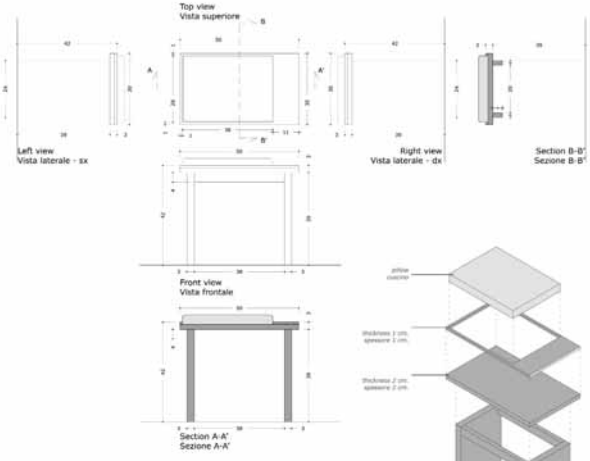


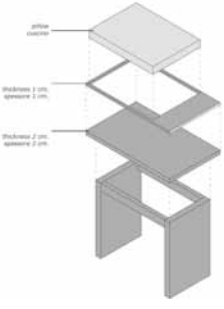
Piece C.3/ Pezzo C.3

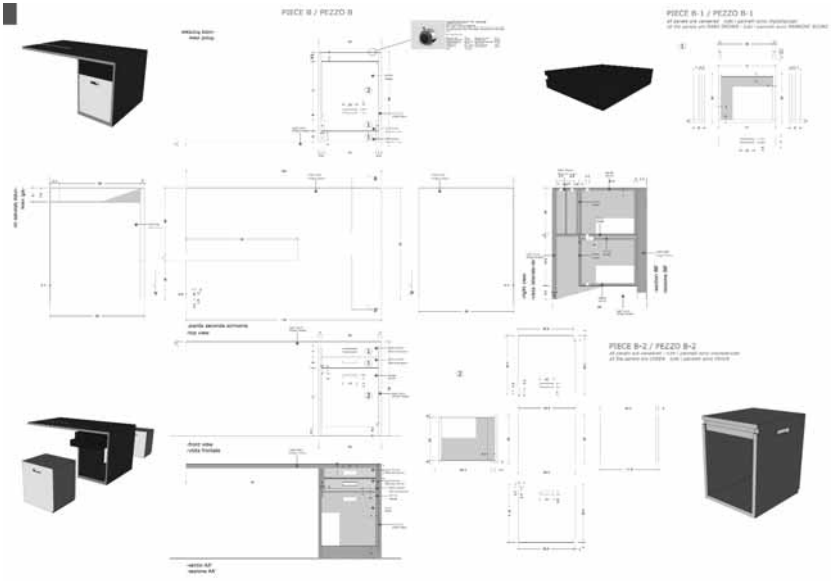
all panels are veneered - tutti i pannelli sono impiallacciati
all panels are BROWN - tutti i pannelli sono MARRONI

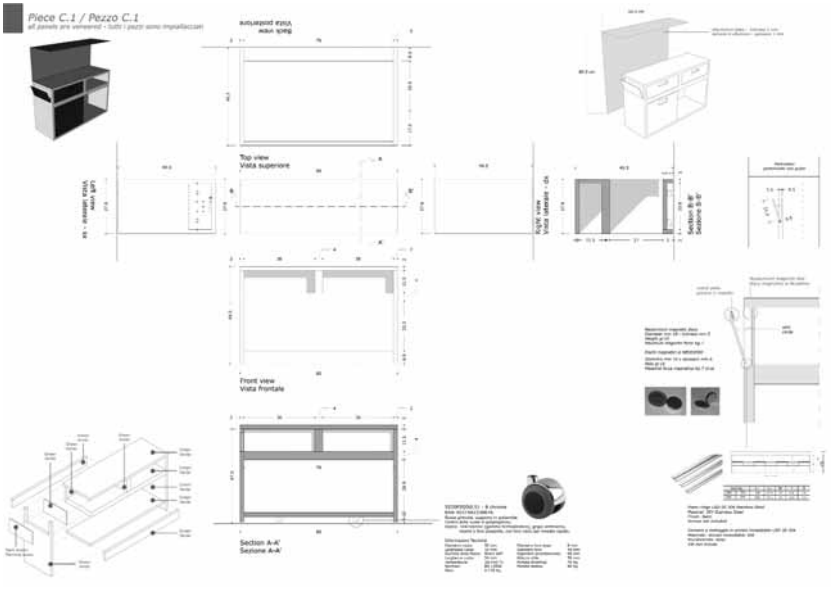
Piece D.1/ Pezzo D.1

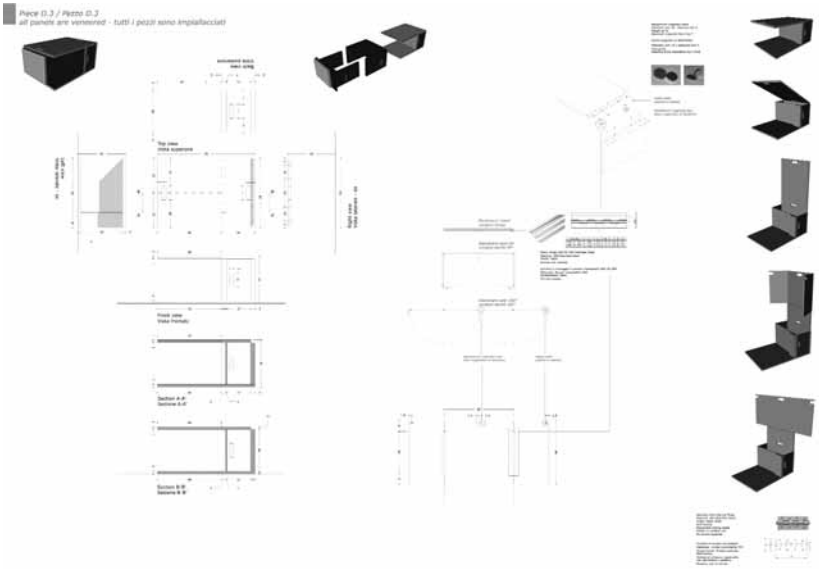
all panels are veneered - tutti i pannelli sono impiallacciati
all panels are BROWN - tutti i pannelli sono MARRONI

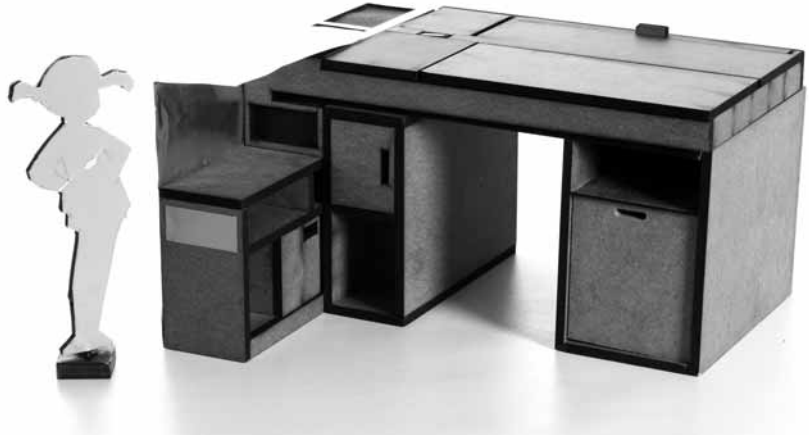





PIECE B / PEZZO B
PIECE B-1 / PEZZO B-1
PIECE B-2 / PEZZO B-2

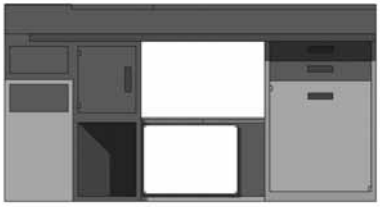

Piece C.1 / Pezzo C.1
Top view
Vista superiore
Front view
Vista Frontale
Section A-A'
Sezione A-A'


Pezzi D.3 / Pezzo D.3
all panels are veneered - tutti i pezzi sono impiallacciati

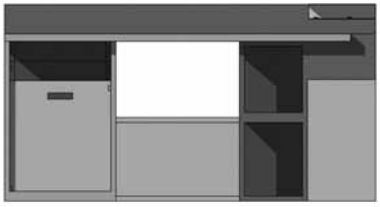


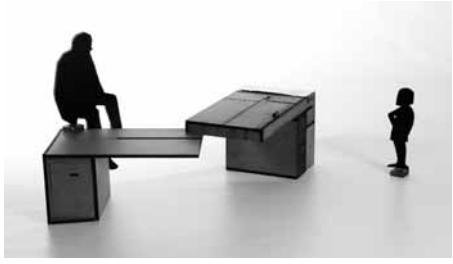
sample

front/fronte



rear/retro





3. SPERIMENTAZIONI

Un manifesto aperto

MobilArchGroup

MobilArch-group

It's more than a working group
It's a group – of teacher architects, undergraduates and students, of businessmen or just curious people – that is searching for, without prejudice.
To do that, it moves "where things call", and not necessary where "someone says" to look
It tries without the fear to make mistakes
Without the anxiety to succeed
It works with the confidence that there is a lot to be done
Not something that necessarily starts from a sort of bigness
It's sure that small projects aren't less important that big ones
With the hope that the project will be, first of all, movable to something else
With lightness and curiosity
And that the architecture can spring at anybodies need to live better in an artificial space, close to himself and to the others people
MobilArch-group *has got a lot of fathers*
But it has no protective god – it loves many people that have looked for the truth and honesty –
It works – always – without the aim of astonishing
With curiosity
Sharing as possible the way with any new companion
aware that every journey has got a beginning but not necessary a purpose, or an end
And that the real value is established by those that live and use things, the others could doubt – always being honest –
And that it's better to make an honest mistake than to follow the simple stylist perfection
It loves the polychrome the hybrid and contaminated
Preferring the admiration of the small rather than the massive violence in pretending devotion
MobilArch-group *has a sincere hope to find an easy way to work in*

the large (city), and in the small (single space and private), aware of being small, often alone, but not without words
Recalling that many dots make a line and many lines an never ending surface
And that, from the words of who had thoughts to give to people, nobody knows God's point of view
Knowing that in Italy there is no interest for common things, it hopes that the team work could give some answers as the fresh air after a storm in a room closed for forty years
Distrusting the leaders' cynicism ready to compromise with those who have powers
Sure that it's important to meet curious people who don't want to create a new "IMmobil ARCHgroup" system
Sure that the trip around and together with the God of the small things is an intense experience that everyone can do, having that God inside-themselves
Without need to meet the Truth the Beauty the Absolute
MobilArch-group *is not afraid of young people that open the window to celebrate death in the Moon light, but of those who want to close them to keep out the ice's moon light and maintaining its beauty, celebrating the time importance as a certainty of truth*
It's not afraid of those who have the vision of WORLDthatBECOMESspaceGARBAGE but those who work to destroy the saving beauty – and that live in the abandoned outcast without a project
It looks for a company that have physical and cerebral excitement for things – material and immaterial – not so openly in search of new meanings
Recognizing the real teachers not by their words' noise.
However always distrusting those that believe to have the certainty of knowledge about good and evil – or worse: about the beauty and the ugly.
It loves first what is outcast and not in the middle, what is naturally near the limit of transformation, it tries to be there, in a difficult movement,
This is what it is – it tries to be – and that has the hope to become

MobilArch-group

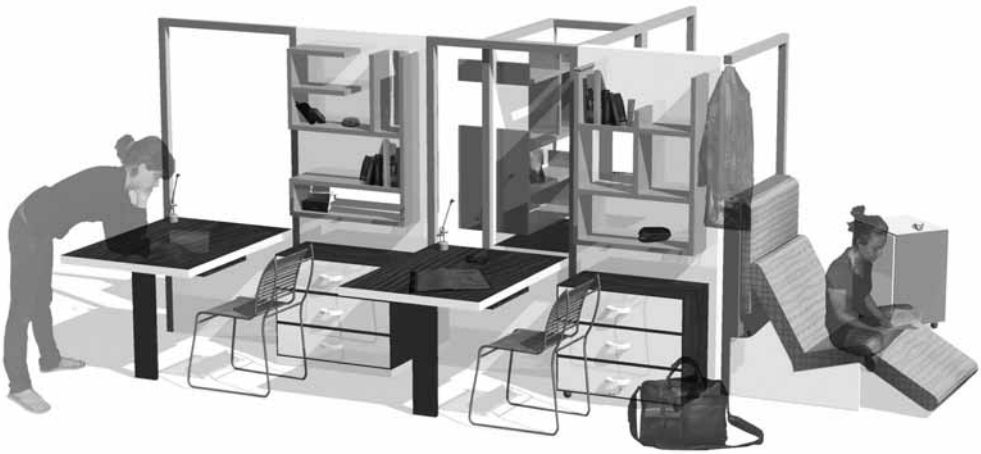
MobilArch-group
è più di un gruppo di lavoro
È un gruppo – di architetti docenti, laureandi e studenti, di imprenditori e di semplici curiosi delle forme per abitare – che cerca senza pregiudizi
Per farlo si muove dove le cose chiamano, non necessariamente dove "si dice" ci sia da cercare
Prova senza avere paura di sbagliare
Senza ansie di riuscire
Lavora nella certezza che ancora molto è possibile fare
Non necessariamente partendo dal grande – nel senso della misura –
Certi che il piccolo non è da meno del grande
Nella speranza che il progetto sia *mobile* prima di tutto nella disponibilità ad andare verso qualcos'altro
Con leggerezza con libertà con curiosità
E che l'*architettura* si manifesti ogni volta che qualcuno si chiede come un altro può vivere con senso e meglio in uno spazio d'artificio vicino al proprio sé ma in compagnia dell'altro
MobilArch-group ha molti padri putativi
Ma nessun nume tutelare specifico – ma ama i molti che hanno cercato il bello attraverso il vero e l'onesto –
Lavora – sempre – senza la finalità di stupire
Con curiosità
Se possibile condividendo la strada con sempre nuovi compagni di viaggio
Consapevoli che ogni viaggio ha una partenza e non necessariamente una meta, magari neanche una fine
E che il valore reale lo stabilisce sempre chi usa e vive le cose, agli altri la possibilità di dubitarne – sempre che siano onesti e senza altri fini –
E che in ogni caso è sempre *meglio l'errore onesto dell'algida perfezione del puro stilista*
Ama il policromo e il polimaterico, l'ibrido e il contaminato
Preferendo la meraviglia che è nel piccolo che accoglie – magari nel dubbio – alla violenza del grande che impone – pretende – ammirazione e devozione
MobilArch-group ha una sincera speranza: trovare un modo semplice per intervenire nel grande (città) come nel piccolo (lo spazio singolo e privato), consapevoli di esseri piccoli, spesso soli, ma non per questo senza parole
Memori che molti punti fanno una linea, molte linee una superficie le cui misure nessuno può limitare

E che, come diceva uno che aveva pensieri da regalare agli uomini, *nessuno conosce il punto di vista di Dio*
Consapevoli del cattivo stato di salute dell'interesse pubblico italiano per le cose comuni ha la speranza che il lavoro collettivo possa dare qualche risposta che assomigli all'aria fresca dopo la tempesta in una stanza chiusa da quarant'anni dove tutti (ma proprio tutti) si sono sentiti in diritto di sversare ogni scoria (di pensieri e di forme e di materiali)
Diffidando del cinismo dei leader o dei maestri del pensiero, prima o poi pronti a compromettersi con chi ha un qualunque potere
Nella certezza che è necessario come respirare incontrare – cercare di incontrare – chi è curioso e vuole entrare in contatto, non chi vuole costituire un "sistema", pena trasformarsi in IMmobil ARCHgroup
Certi che è intenso il viaggio intorno e con il dio delle piccole cose che ciascuno può incontrare perché è in ciascuno
Senza dover necessariamente incontrare il Vero il Bello l'Assoluto
MobilArch-group non ha paura di chi sull'onda dell'amore della propria giovinezza apre le finestre inneggiando *morte al chiaro di luna*, ma di chi le chiude per non fare entrare la luce algida della luna affinché non se ne perda la bellezza, invocando l'autorevolezza del tempo come certezza di verità
Non teme chi ha la visione delMONDOcheDIVIENEspazioRIFIUTO magari con cinismo, ma chi, con enfasi retorica se ne addolora lavorando quotidianamente per uccidere la *bellezza che salva* – e che sempre abbonda nell'abbandonato, nel dismesso, nell'emarginato, nel senza progetto –
Cerca compagni di viaggio riconoscendoli non dalle parole ma dall'eccitazione fisica e mentale per le cose – materiali e non – poco appariscenti che cercano nuovi sensi
Riconoscendo i maestri dall'eco delle loro parole non dal furore e dall'aggressività usata per dichiararle
Comunque diffidando sempre di chi dichiara di avere certezze e di sapere qual è il bene e il male – peggio: qual è il bello e quale il brutto –
Ama pregiudizialmente ciò che è periferico e non al centro, naturalmente vicino al margine dove una cosa sta già per diventare un'altra, lì cerca di stare, in un difficile e mai sicuro movimento,
Questo è quello che è – che cerca di essere – e che certo ha la speranza di diventare

MobilArch-group

MobilArchitettura 7

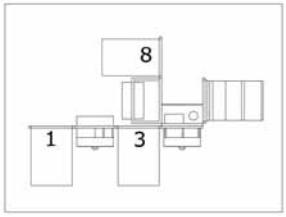
Tutor: Andrea Stortoni, Michela Kumka
Studenti: Elisabetta Menghini, Stefano Angeloni, Andrea Corradetti, Angelo Gatti

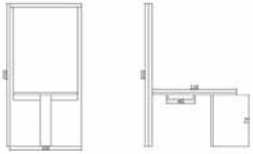


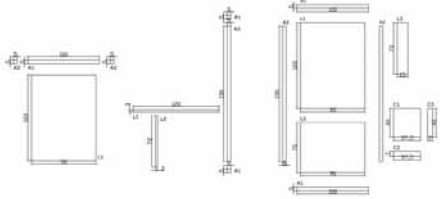
The idea to project an architecture inside another architecture in this case has been interpreted underlining a certain hierarchy of the structural elements.
A carrying loom, some mobile surfaces and various elements.
The object appears in its essential form as the assemblage of mobile walls, suggesting the idea of a screen's lightness.
Once you unravel the space, the lines of the loom give origin to spaces of multiple and unexpected configurations. This versatility is given by the presence of zipper knots that allow the elements to rotate by 90°, 135° and 180°.
Already in its closed configuration the object introduces itself as winning and functional: it's immediately possible to recognize the three areas of study, relax and comfort.
Each space takes form in the room and colonizes a portion of space around itself thanks to the turnover of the panels that can be transformed into a simple dividing element or into supporting surfaces (in the office zone), read (relax), and even plate cooking (dining area).
The uniqueness of this idea is mainly in the variety of configurations that the MacroOggetto can assume allowing different life situations. Another fundamental aspect of the object is: its spatial image. It's dominated by the thinness of the structure loom and it doesn't have nothing to do with the solid mass of the building architecture in which it will probably be set. Contrarily the delicacy of the form puts in prominence the necessity to flexible shape and proper spaces to human beings in a context that becomes a pure container of simple daily events.

Il tema di progetto di un'architettura nell'architettura è stato interpretato in questo caso evidenziando una certa gerarchia degli elementi strutturali.
Un telaio portante, dei piani mobili e degli elementi estraibili.
Nella sua forma apparentemente essenziale l'oggetto si presenta come assemblaggio di pareti mobili che suggeriscono la stessa idea di leggerezza dei paravento.
Analogamente a questi, una volta dipanate nello spazio, le linee del telaio danno origine a spazi dalle molteplici e impreviste configurazioni. Una versatilità data dalla presenza di nodi a cerniera che permettono rotazioni di 90°, 135° e 180° degli elementi di telaio.
Già nella sua configurazione chiusa l'oggetto si presenta accattivante e funzionale: si riconoscono fin da subito le tre aree di studio, relax e ristoro. Ognuno degli ambiti destinati prende forma nella stanza e colonizza una porzione di spazio attorno a sé grazie al ribaltamento dei pannelli che si trasformano di volta in volta da semplice elemento divisorio a piano d'appoggio (nella zona studio), letto (relax), e perfino piastra cottura (area ristoro).
La ricchezza di questa operazione progettuale sta principalmente nella varietà di configurazioni che il MacrOggetto può assumere dando vita a situazioni multifunzionali. Non è di certo da sottovalutare un altro aspetto fondamentale dell'oggetto: la sua immagine spaziale.
Dominata dalla sottigliezza della struttura telaio essa non ha nulla a che vedere con la solida massa dell'architettura muraria nella quale con ogni probabilità si troverà ad essere posta. Al contrario la delicatezza della forma mette in risalto la necessità di configurare spazi sempre più flessibili e adatti ad esseri umani sempre meno radicati in un contesto che, abbandonata la sua rappresentatività, diventa puro contenitore di semplici eventi quotidiani.

parete 1-3-8





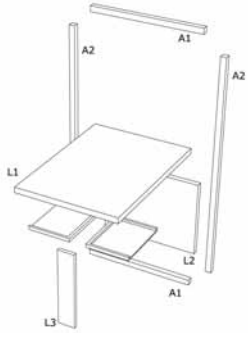


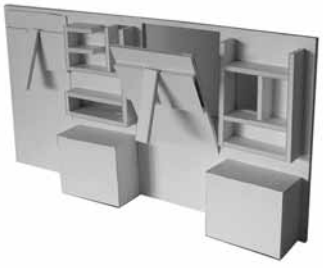
ELENCO DEGLI ELEMENTI

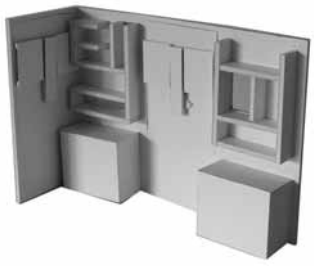
PROFILI IN ACCIAIO - quantità
A1 Telaio 100 x 5 x 5 - n. 2
A2 Telaio 190 x 5 x 5 - n. 2

PANNELLI IN LEGNO - quantità
L1 Tavola 90 x 120 x 3 - n. 1
L2 Pannello 90 x 70 x 5 - n. 1
L3 Piede 15 x 70 x 3 - n. 1

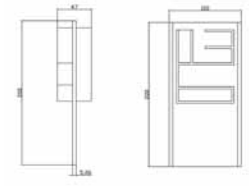
CASSETTIERE IN LEGNO - quantità
C1 Piano 37.5 x 40 x 2 - n. 2
C2 Setto laterale 37.5 x 7 x 2 - n. 4
C3 Setto posteriore 40 x 7 x 2 - n. 2

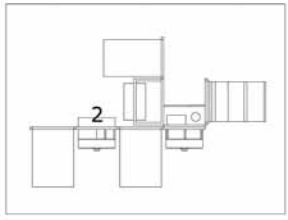


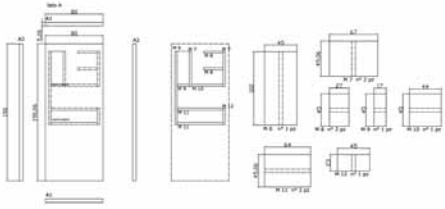


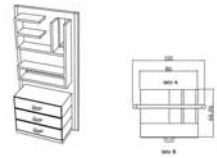


parete 2

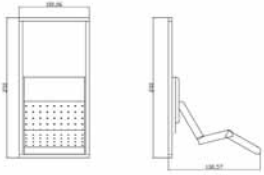


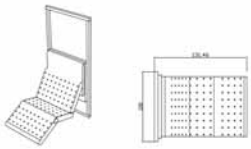


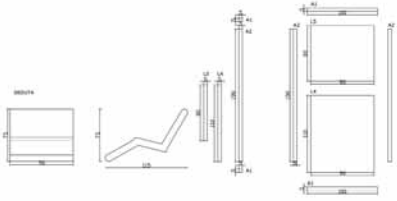




parete 5



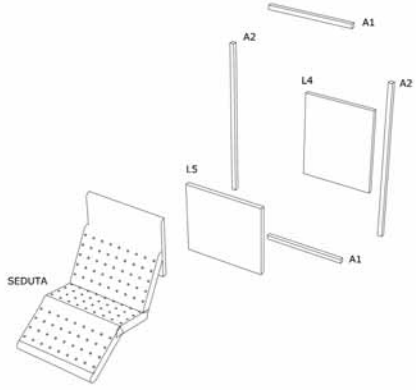




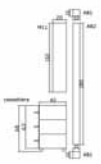
ANALISI DEGLI ELEMENTI

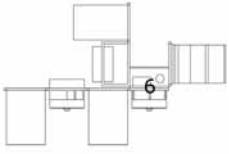
PROFILI IN ACCIAIO - quantità
A1 Telaio 100 x 5 x 5 - n. 2
A2 Telaio 190 x 5 x 5 - n. 2

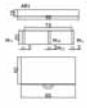
PANNELLI IN LEGNO - quantità
L4 Pannello 90 x 110 x 5 - n. 1
L5 Pannello 90 x 80 x 5 - n. 1

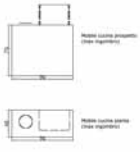


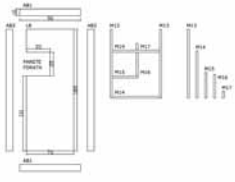
parete 6

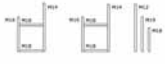


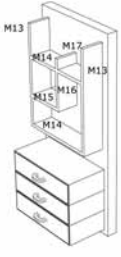

6

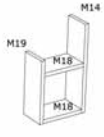


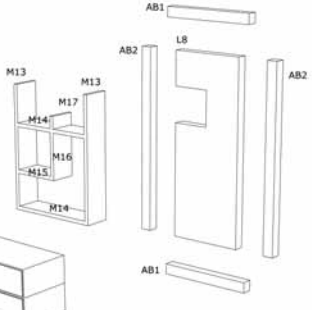







M13
M14
M17
M13
M15
M16
M14

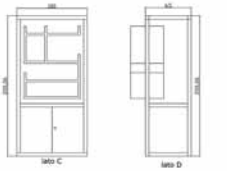

M14
M19
M18
M18

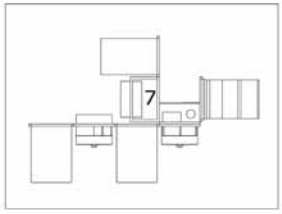

AB1
AB2
L8
AB2
M13
M13
M17
M14
M16
M15
M14
AB1

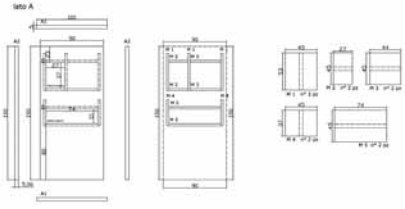
PROFILI IN METALLO - quantità
AB1 Telaio 90 x 10 x 10 - n. 2
AB2 Telaio 180 x 10 x 10 - n. 2
PANNELLI IN LEGNO - quantità
L8 Pannello 70 x 180 x 10 - n. 1
opportunamente sagomato
MENSOLE IN LEGNO - quantità
M13 102 x 20 x 3 - n. 2
M14 70 x 20 x 3 - n. 2
M15 38 x 20 x 3 - n. 1
M16 35 x 20 x 3 - n. 1
M17 10 x 20 x 3 - n. 1
M18 35 x 20 x 3 - n. 1
M19 51 x 20 x 3 - n. 1

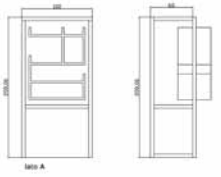
cassettiera

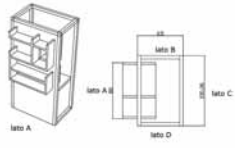
parete 7

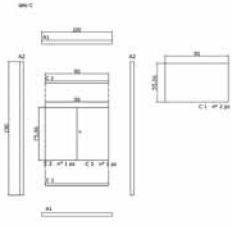


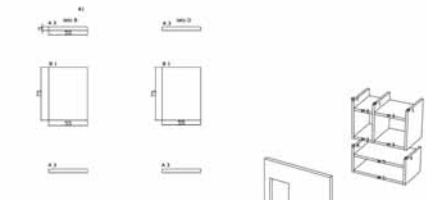


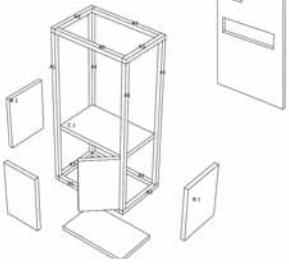












ARMADI DEGLI ELEMENTI

PROFILI IN METALLO - quantità
- A_1 Telaio 100 x 5 x 5 - n. 4
- A_2 Telaio 190 x 5 x 5 - n. 4
- A_3 Telaio 55 x 5 x 5 - n. 2

PANNELLI IN LEGNO - quantità
- L_1 Pannello 90 x 180 x 5 - n. 1 opportunamente sagomato

MENSOLE IN LEGNO - quantità
- M_1 53 x 45 x 3 - n. 3
- M_2 45 x 27 x 3 - n. 2
- M_3 45 x 44 x 3 - n. 2
- M_4 37 x 45 x 3 - n. 2
- M_5 45 x 74 x 3 - n. 2

è questa la vita che sognavo da bambino…
datemi un foglio bianco e ne faccio un pezzo nuovo,
cambiami lo spazio e troverò come adattarmi,
trasformiamo in un bel posto questa stanza,
… è questa la vita che sognavo da bambino.
Jovanotti, Megamix, 2011

ARCHITETTURA **ASCOLI PICENO**

Pippo Ciorra, Luigi Coccia, Marco D'Annuntiis
New York. The Unstable Sameness
edited by Sara Marini and Giulia Menzietti

Federica Ottone
Il progetto secondo. Nuovi spazi del progetto ambientale

Luigi Coccia, Marco D'Annuntiis
Paesaggi postindustriali
a cura di Daniela Cameli e Simone Ursini Casalena

Sara Marini
Architettura parassita. Strategie di riciclaggio per la città

Umberto Cao
L'architettura prima della forma

Sara Cipolletti, Marco D'Annuntiis
4x4. Architectural Crossroads.
Quattro conferenze internazionali

Anna Rita Emili (a cura di)
Architettura estrema. Il neobrutalismo alla prova della contemporaneità

Nicola Flora (a cura di)
Per un abitare mobile

di prossima pubblicazione:

AA. VV.
La città perfetta

Gabriele Mastrigli
La macchina urbana. Architettura, città, dispositivi